

# Tutte le poesie

Manzoni, Alessandro

TITOLO: Tutte le poesie

AUTORE: Manzoni, Alessandro

TRADUTTORE:

CURATORE: Polvara, Attilio

NOTE: Tutta la produzione lirica di Alessandro Manzoni.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le poesie"

di Alessandro Manzoni;

a cura di Attilio Polvara;

Biblioteca Universale Rizzoli, B.U.R. 255-257;

Rizzoli editore;

Milano, 1951

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 febbraio 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Ferdinando Chiodo, [f.chiodo@tiscalinet.it](mailto:f.chiodo@tiscalinet.it)

REVISIONE:

Elena Ferri, [elena.ferri@katamail.com](mailto:elena.ferri@katamail.com)

Ferdinando Chiodo, [f.chiodo@tiscalinet.it](mailto:f.chiodo@tiscalinet.it)

# **Livros Grátis**

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

AVANTI LA CONVERSIONE

TRADUZIONI

I

[UNA GARA DI CORSA]

Da Virgilio, "Eneide", V, vv. 286-361  
[1799-1800?]

- Questa gara finita, il pio Trojano  
Avviasì in verde campo, a cui fan cerchio  
Selvosi colli, e ne la valle è un circo,  
Dove l'Eroe di molti mila in mezzo
- 5 S'addusse, ed alto in un sedil si pose.  
Qui se alcun voglia gareggiar nel corso  
Con doni i cori alletta, e i premj pone.  
Concorron Teucri d'ogni parte e Siculi:  
Niso ed Eurialo primi; Eurialo insigne
- 10 Di fresca giovinezza e di beltade,  
Niso di santo amor pel giovanetto.  
Cui vien dietro Dior, regio rampollo  
Del Priamide ceppo, e dietro a lui  
Salio insieme e Patron; l'uno Acarnane,
- 15 Arcadio sangue e Teagete è l'altro.  
Poi due giovin Trojani Elimo e Panope,  
Usi in selve e compagni al vecchio Aceste.  
Molti di poi che fama oscura involve.  
In mezzo ai quali così favella Enea:
- 20 Nessun di voi senza miei doni andrassi.  
Duo Gnosj strali di polito ferro,  
E di scolpito argento una bipenne,  
Saran fregio comune; i tre primieri  
Tra i vincitor più raro premio avranno,
- 25 E andran di bionda oliva incoronati.  
Corsier di ricca bardatura al primo:  
Colma di Tracj dardi una faretra  
Amazonia al secondo, intorno a cui  
Larga e cospersa d'or fascia s'avvolge,
- 30 E levigata gemma ha per fermaglio.

D'esto elmo Argivo il terzo s'accontenti.  
Ciò detto prendon loco, e il segno udito,  
Già divoran lo spazio e di repente  
Fuggon la sbarra tutti, al par di nembo  
35 Sparpagliati, e gli sguardi hanno a la meta.  
Primo si slancia, e di gran tratto brilla  
Innanzi ai corpi de' volanti Niso  
Lieve qual vento o quale alata folgore.  
Addietro a lui, ma di gran pezza addietro  
40 Salio s'affanna, e dopo voto spazio  
Eurialo è terzo, ed Elimo l'insegue,  
Sotto cui già già vola, e il pie' col piede  
Dior gl'incalza, ed a le spalle il preme;  
E se più spazio rimanea del corso,  
45 Gli avria tolta la palma, o messa in forse.  
E già sul corso estremo affaticati  
Toccavano a la meta, allor che Niso  
Su l'erba sdruciolò, che il sangue avea  
Di scannati giovenchi inumidita.  
50 Misero giovanetto, in cor già baldo  
De la vittoria, in sul terren calcato  
Mal fermò l'orma vacillante, e prono  
Tra il sozzo fimo e il sacro sangue el giacque.  
Ma non già l'amor suo pose in oblio;  
55 Poi che appuntossi in sul fuggevol suolo,  
E stette a Salio incontro; ei riversato  
Si rotolò ne la minuta arena.  
Eurialo balza, e già la meta il primo  
Tien per l'ufficio de l'amico, e vola  
60 Tra il favorevol fremito ed il plauso.  
Elimo poscia, ed or Diore è il terzo.  
Ma l'adunanza del gran circo tutta,  
E le file de' Padri più vicine,  
Di schiamazzo empie Salio, e restituto  
65 Chiede l'onor che gli rapia l'inganno.  
Sta il favor per Eurialo, e il bel pianto,  
E il valor che in bel corpo è più gradito.  
Lo seconda Diore, ed a gran grida  
Lo proclama, Dior che a la seconda  
70 Palma or pervenne, e il minor premio avrassi,  
Se l'onor primo a Salio è devoluto.  
Allora Enea: Fisso ad ognun rimane,  
O giovanetti, il premio suo, né puote  
L'ordin turbar de la vittoria alcuno.

75 A me concesso or sia de la sventura  
 De l'incolpato amico esser pietoso.  
 Disse, e un gran tergo di leon Getulo  
 Grave di folta giubba, e d'unghia d'ora  
 A Salio dona. Allor Niso: Se tanto  
 80 È il guiderdon de' vinti, e dei caduti  
 Ti duol, qual degno darai premio a Niso,  
 Che l'onor meritai del primo serto,  
 Che sorte avversa, al par che a lui, mi tolse?  
 E ponea in mostra, favellando, il volto,  
 85 E la persona d'atro fimo intrisa.  
 Sorrise a lui l'ottimo padre, e fatto  
 Uno scudo venir, Greco lavoro,  
 Strappato ai Greci dal Nettunio tempio,  
 Inclito dono al giovin chiaro il diede.

## II

[INDULGENZA NELL'AMICIZIA]

Da Orazio, "Sermoni", I, 3, vv. 1-56

[1799-1800?]

Comune vizio de' cantori è questo,  
 Che di cantar pregati, infra gli amici,  
 Non vi s'inducon mai; non dimandati  
 Non fan più fine. Quel Tigellio Sardo  
 5 Fu tale. Augusto, che potea forzarlo,  
 Se il chiedea per l'amor del padre e il suo,  
 Nulla ottenea; se gli venia talento,  
 Da l'uova ai frutti ripetuto avria  
 "Evoè Bacco", ora sul tono acuto,  
 10 Or sul più basso delle quattro corde.  
 Non mai tenne quest'uomo un egual modo.  
 Or correa per le vie siccome quello  
 Che fugge dal nemico, or come quello  
 Che di Giunone i sacri arredi porta.  
 15 Ora avea dieci servi, ora dugento:  
 Talor regi e tetrarchi, alte parole,  
 Risonava; talor: Non più che un desco  
 A tre piedi e di sal puro una conca  
 Ed una toga che m'escluda il freddo,  
 20 Sia pur succida, io vo'. Se dieci cento  
 Mila sesterzi avessi dati a questo  
 Frugal di poche voglie, in cinque giorni

Il borsello era vuoto; infino a l'alba  
Vegliar soleva, e tutto il dì russava.

- 25 Nessun fu mai più da se stesso impari.  
Ma qui dirammi alcuno: E tu? Non hai  
Vizio nessuno? Ho i miei, più gravi forse.  
Mentre un dì Menio cardeggiando stava  
L'assente Novio: Ehi, l'interruppe un tale,
- 30 Non conosci te stesso? O a nova gente  
Pensi dar ciance? A me fo grazia, ei disse.  
Matta iniqua indulgenza e da biasmarsi:  
Ne le magagne tue lippo e con gli occhi  
Impiastricciati, perché mai sì acuto
- 35 Hai ne' difetti de gli amici il guardo,  
Come l'aquila o il serpe d'Epidauro?  
Indi è che i vizj tuoi spiano anch'essi.  
È un po' stizzoso, e il naso fino offende  
Di questi amici; rider fa quel tonso
- 40 Capo e la toga in fogge un po' villane  
Cascante e il pie' che nel calzar tentenna.  
Ma è buono a segno che un miglior non trovi,  
Ma amico ei t'è, ma una divina mente  
Sta sotto il vel di quella spoglia irsuta.
- 45 Infine a te rivedi il pel, se forse  
T'abbia innestato alcun vizio Natura,  
O pur l'abito rio; ché ne gli incolti  
Campi la felce sciagurata alligna.  
Or vengo a ciò, che de l'amante al guardo
- 50 Sfugge il difetto de l'amata, o piace,  
Siccome d'Agna il polipo a Balbino.  
Così vorrei che in amistà si errasse,  
E a tal error nome onorevol dato  
Virtute avesse. Qual del figlio al padre,
- 55 Tal de l'amico il vizio, ov'ei pur n'abbia,  
Non fastidir dobbiam. Strabone il padre  
Chiama il guercio, e piccin chi il figlio ha nano,  
Come già fu quel Sisifo abortivo.  
Varo appella quest'altro che a sghimbescio
- 60 Volge le gambe, e quel balbetta Scauro,  
Che mal s'appoggia sul tallon viziato.  
È un po' gretto costui, frugal si dica:  
È inetto e alquanto vantator, leggiadro  
Vuol parere a gli amici: oh ma feroce,
- 65 Libero egli è più del dover, per dritto  
E per forte si tenga. È un po' focoso,

S'ascriva ai forti. Questo modo, estimo,  
Gli amici unisce, e li conserva uniti.  
Ma le stesse virtù noi stravolgiamo,  
70 E diamo la vernice a schietto vaso.

## EPIGRAMMI

### III

#### CONTRO UN FRATE

[1799?]

Il padre fra' Volpino  
Che pien di santo zelo  
Suda sui libri ascetici  
E veglia sul Vangelo,  
5 E quando alcun s'aspetta  
Di Bayle e di Calvino  
I dogmi iniqui e pazzi,  
Il seme giacobino, ecc.

### IV

[PER L'INIZIO DELLA "MASCHERONIANA"]

[1801?]

Al dir del Monti, Mascheron che muore  
È fiamma, pesce, augello, anima e fiore.

### V

#### CONTRO IL MONTI

Per la sua ode "Fior di gioventute"

[1803]

Un vate di gran lode  
Sul principio d'un'ode  
Piange il suo fior gentile  
E il suo vigor virile,  
5 E quando alcun s'aspetta  
Ch'egli invochi il Paletta  
Od altro di tal arte,  
Invoca Bonaparte.

## LIRICHE GIOVANILI

### VI

[RITRATTO DI SE STESSO]

[1801]

Capel bruno: alta fronte; occhio loquace:  
Naso non grande e non soverchio umile:  
Tonda la gota e di color vivace:  
Stretto labbro e vermiglio: e bocca esile:

5      Lingua or spedita or tarda, e non mai vile,  
Che il ver favella apertamente, o tace.  
Giovin d'anni e di senno; non audace:  
Duro di modi, ma di cor gentile.

La gloria amo e le selve e il biondo iddio:  
10    Spregio, non odio mai: m'attristo spesso:  
Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.

A l'ira presto, e più presto al perdono:  
Poco noto ad altrui, poco a me stesso:  
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

### VII

A FRANCESCO LOMONACO

[Per la "Vita di Dante"]

[1802]

Come il divo Alighier l'ingrata Flora  
Errar fea, per civil rabbia sanguigna,  
Pel suol, cui liberal natura infiora,  
Ove spesso il buon nasce e rado alligna,

5      Esule egregio, narri: e Tu pur ora  
Duro esempio ne dàì, Tu, cui maligna  
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora  
In questa di gentili alme madrigna.

Tal premj, Italia, i tuoi migliori, e poi  
10    Che pro se piangi, e il cener freddo adori,  
E al nome voto onor divini fai?



Sì da' barbari oppressa opprimi i tuoi,  
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,  
Pentita sempre, e non cangiata mai.

## VIII

[ALLA MUSA]

[1802]

Novo intatto sentier segnami, o Musa,  
Onde non stia tua fiamma in me sepolta.  
È forse a somma gloria ogni via chiusa,  
Che ancor non sia d'altri vestigj folta?

5 Dante ha la tromba, e il cigno di Valchiusa  
La dolce lira; e dietro han turba molta.  
Flora ad Ascre agguagliosse; e Orobis incolta  
Emulò Smirna, e vinse Siracusa.

Primo signor de l'italo coturno,  
10 Te vanta il secol nostro, e te cui diè  
Venosa il plettro, e chi il flagello audace?

Clio, che tratti la tromba e il plettro eburno,  
Deh! fa' che, s'io cadrò sul calle Ascreo,  
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.

## IX

[ALLA SUA DONNA]

[1802]

Se pien d'alto disdegno e in me sicuro  
Alteramente io parlo e penso e scrivo  
Oltre l'etate e il vil tempo in ch'io vivo,  
E piacer sozzo e vano onor non curo;

Opra è tua, Donna, e del celeste e puro  
5 Foco che nel mio petto accese il vivo  
Lume de gli occhi tuoi, che mi fa schivo  
Di quanto parmi, al tuo paraggio, impuro.

Piacerti io voglio; né piacer ti posso,  
10 Fin ch'io non sia, ne gli atti e pensier miei,

Mondo così ch'io ti somigli in parte.

Così per la via alpestra io mi son mosso:  
Né, volendo ritrarmene, il potrei;  
Perché non posso intralasciar d'amarte.

X

ODE [AMOROSA]

[1802-1803]

Qual su le Cinzie cime  
Alta sovrasta a le minori Oreadi  
Col volto, e col sublime  
D'auree frecce sonante omero Delia,  
5 E appar movendo per la sacra riva  
Veracemente Diva;  
Tal prima a gli occhi miei  
Non ancor dotti d'amorose lagrime  
Appariva costei,  
10 Vincendo di splendor l'emule Vergini  
Per mover d'occhi dolcemente grave  
E per voce soave.  
Da gl'innocenti sguardi  
Che ancor lor possa e gli altrui danni ignorano,  
15 Escono accesi dardi,  
Non certi men, né di più leve incendio,  
Se dal fronte scendendo il crine avaro  
Dolce fa lor riparo.  
Non altrimenti in Cielo  
20 Febo sorgendo, di dorata nuvola  
A suoi splendor fa velo,  
Che vincitor superbi indi sfavillano;  
E la terra soggetta in suo viaggio  
Tinge di dubbio raggio.  
25 Oh qual tutta di nove  
Fatali grazie ride allor che l'invido  
Crin col dito remove,  
E doppio appresta di beltà spettacolo  
Sul picciol fronte trascorrendo lieve  
30 Con la destra di neve.  
Né tacerò la bella  
Bocca gentile, ove s'asconde il candido

Riso, e l'alma favella,  
E in cui prepara, ahi per chi dunque? Venere  
35 Gli accesi baci e le punture ardite  
E le dolci ferite.  
Me con queste possenti  
Armi assaliva il fanciulletto Idalio  
Mentr'io per le fiorenti  
40 Ascree piagge scorrea lungo le Aonie  
Secrete acque, onde a me l'adito schiuse  
Il favor de le Muse.  
Ahi! né valido usbergo  
Gli aspri precetti di Zenon mi furono,  
45 Né dar fuggendo il tergo  
Al lui mi valse, ché trionfo nobile  
Me in suo regno ponea, fatto possente  
Del core e della mente.  
Né vuol ch'io canti rossa  
50 Di sangue Italia, onde ancor pochi godono,  
Né di plebe commossa  
Le feroci vendette ed i terribili  
Brevi furori e i rovesciati scanni  
De' tremanti Tiranni.  
55 Ma a dir m'insegna, come  
Trasse da' gorgi del paterno Oceano  
Le rugiadosa chiome,  
Sul mar girando i rai lucenti, Venere,  
A la mirante di Nereo famiglia  
60 Invidia e meraviglia:  
E il Zeffiro lascivo,  
Che ne le zone de le incaute vergini  
Scherzar gode furtivo,  
Onde audaci i pastor maligni ridono;  
65 E a lor la guancia bella e vergognosa  
Tinge virginea rosa.

XI

FRAMMENTO

D'UN'ODE ALLE MUSE

[1803?]

Nove fanciulle d'immortal bellezza,  
Vergini tutte e d'un sol padre nate,  
Di diversa vaghezza

- M'han preso il cor, che fra lor dubbio stassi,  
5 Né sa qual segua o lassi;  
Ché varia è in lor, non disugual, beltate:  
Io chiamato le seguo e con lor vivo,  
Di lor sol penso ed ho tutt'altro a schivo.  
Una sorge tra lor quasi primiera,  
10 Signoreggiando con la regia chioma;  
E su la fronte altera  
Si legge ben che suo valor l'è conto;  
E dal passo e dal pronto  
Sguardo e da gli occhi belli, onde si noma,  
15 Manda virtù che doppio effetto figlia,  
E amore insieme e reverir consiglia.  
Ma il crin disciolto e più negletto il manto  
Un'altra porta, e un duolo in fronte ha scolto.  
Ed ha su gli occhi un pianto  
20 Tal che letizia fa parer men bella.  
Ma ben di Lei sorella  
L'accusan gli atti e il portamento e il volto  
Che par che dica: io de' miei tristi e negri  
Pensier mi godo; alcun non mi rallegrì.  
25 Ecco saltante per la sacra riva,  
Con pie' sicuro e con allegra faccia,  
Venir la terza Diva,  
Bruna la chioma e bruna la pupilla,  
Dal cui mover scintilla  
30 L'ira faceta e il riso e la minaccia,  
Che del vile nel cor mette paura,  
Ed il miglior conforta e rassicura.

## XII

### ADDA

Idillio a Vincenzo Monti

[15 settembre 1803]

- Diva di fonte umil, non d'altro ricca  
Che di pura onda e di minuto gregge,  
Te, come piacque al ciel, nato a le grandi  
De l'Eridano sponde, a questi ameni  
5 Cheti recessi e a tacit'ombre invito.  
Non feroci portenti o scogli immani  
Né pompa io vanto d'infinito flutto

O di abitati pin; né imperioso  
Innalzo il corno, a le città soggette  
10 Signoreggiando le torrite fronti;  
Ma verdi colli e biancheggianti ville  
E lieti colti in mio cammin saluto  
E tenaci boscaglie, a cui commisi  
Contro i villani d'Aquilone insulti  
15 Servar la pace del mio picciol regno  
e con Febo alternar l'ombre salubri.  
Né al piangente colono è mio diletto  
Rapir l'ostello e i lavorati campi,  
Ad arricchir l'opposta avida sponda,  
20 Novo censo al vicin; né udir le preci  
Inesaudite e gl'imprecanti voti  
De le madri, che seguono da lunge  
Con l'umid'occhio e con le strida il caro  
Pan destinato a la fame de' figli,  
25 E la sacra dimora e il dolce letto.  
Sol talor godo con l'innocua mano  
Piegar l'erbe cedenti, e da le rive  
Sveller fioretti, per ornarmi il seno  
E le treccie stillanti. Né gelosa  
30 Tolgo a gli occhi profani il mio soggiorno,  
Ma dai tersi cristalli altrui rivelo  
La monda arena; anzi sovente, scesi  
Dai monti Orobj, i Satiri securi  
Tempran nel fresco mio la siria fiamma,  
35 Col pie' caprigno intorbidando l'onda.  
Forse, al par d'Aretusa e d'Acheloo,  
Natal divin non vanto e sede arcana,  
Sacra ai congressi de le Aonie suore;  
Pur soave ed umil vassi Aganippe  
40 Su la Libetride erba mormorando.  
Ben so che d'altro vanto aver corona  
Pretende il Re de' fiumi, e presso al Mincio,  
Del primo onor geloso, ancor s'ascolta  
Fremer l'onda sdegnosa arme ed amori;  
45 E so ch'egli n'andò poi de la molle  
Guarinia corda, or de la tua superbo;  
Ma non vedi con l'irta alga natia  
Splendermi il lauro in su la fronte? Salve,  
Vocal colle Eupilino: a te mai sempre  
50 Sul pian felice e sul sacrato clivo  
Rida Bacco vermiglio e Cerer bionda;

Salve onor di mia riva: a te sovente  
 Scendean Febo e le Muse Eliconiadi,  
 Scordato il rezzo de l'Ascrea fontana.  
 55 Quivi sovente il buon Cantor vid'io  
 Venir trattando con la man sicura  
 Il plettro di Venosa e il suo flagello;  
 O traendo l'inerte fianco a stento,  
 Invocar la salute e la ritrosa  
 60 Erato bella, che di lui temea  
 L'irato ciglio e il satiresco ghigno;  
 Segualo alfine, e su le tempia antiche  
 Fea di sua mano rinverdire il mirto.  
 Qui spesso udillo rammentar piangendo,  
 65 Come si fa di cosa amata e tolta,  
 Il dolce tempo de la prima etade;  
 O de' potenti maledir l'orgoglio,  
 Come il Genio natio movealo al canto,  
 E l'indomata gioventù de l'alma.  
 70 Or tace il plettro arguto, e ne' miei boschi  
 È silenzio ed orror; Te dunque invito,  
 Canoro spirto, a risvegliarmi intorno  
 Novo romor Cirreo. A te concesse  
 Euterpe il cinto, ove gli eletti sensi  
 75 E le immagini e l'estro e il furor sacro  
 E l'estasi soave e l'auree voci  
 Già di sua man rinchiuse. A te venturo  
 Fiorisce il dorso Brianteo; le poma  
 Mostra Vertunno, e con la man ti chiama.  
 80 Ed io, più ch'altri di tuo canto vaga,  
 Già m'apparecchio a salutar da lunge  
 L'alto Eridano tuo, che al novo suono  
 Trarrà maravigliando il capo algoso,  
 E fra gl'invidi plausi de le Ninfe,  
 85 Bella d'un inno tuo, correr gli in seno.

### XIII

IN MORTE DI CARLO IMBONATI

VERSI DI ALESSANDRO MANZONI  
 A GIULIA BECCARIA SUA MADRE

Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo.

CASA

[Gennaio 1806]

Se mai più che d'Euterpe il furor santo  
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,  
L'amaro ghigno di Talia mi piacque  
Non è consiglio di maligno petto.

5 Né del mio secol sozzo io già vorrei  
Rimescolar la fetida belletta,  
Se un raggio in terra di virtù vedessi,  
Cui sacrar la mia rima. A te sovente  
Così diss'io: ma poi che sospirando,

10 Come si fa di cosa amata e tolta,  
Narrar t'udia di che virtù fu tempio  
Il casto petto di colui che piangi;  
Sarà, dicea, che di tal merto pera  
Ogni memoria? E da cotanto esempio

15 Nullo conforto il giusto tragga, e nulla  
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo  
Pensiero i sensi m'avea presi; quando,  
Le ciglia aprendo, mi pareva vederlo  
Dentro limpida luce a me venire,

20 A tacit'orma. Qual mentita in tela,  
Per far con gli occhi a l'egra mente inganno,  
Quasi a culto, la miri, era la faccia.  
Come d'infermo, cui feroce e lungo  
Malor discarna, se dal sonno è vinto,

25 Che sotto i solchi del dolor, nel volto  
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta  
La fronte, e quale anco gl'ignoti affida:  
Ma ricetta pareva d'alti pensieri.  
Sereni il ciglio e mite, ed al sorriso

30 Non difficile il labbro. A me dappresso  
Poi ch'è fu fatto, placido del letto  
Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,  
Di favellare ardea; ma irrigidita  
Da timor da stupor da reverenza

35 Stette la lingua; e mi tremò la palma,  
Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente  
Incominciò: Quella virtù, che crea  
Di due boni l'amor, che sian tra loro  
Conosciuti di cor, se non di volto,

40 A vederti mi tragge. E sai se, quando  
Il mio cor ne le membra ancor battea,  
Di te fu pieno; e quanta parte avesti  
De gli estremi suoi moti. Or poi che dato

Non m'è, com'io bramava, a passo a passo  
45 Per man guidarti su la via scoscesa,  
Che anelando ho fornita, e tu cominci,  
Volli almeno una volta confortarti  
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,  
Com'uom, che parla al suo maggiore, e pensa  
50 Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,  
Risposi: Allor ch'io l'amorose e vere  
Note leggea, che a me dettasti prime,  
E novissime furo; e la dolcezza  
De l'esser teco presentia, chi detto  
55 M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo  
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,  
Che non saria da gli occhi tuoi veduto,  
Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo  
Di te nutrissi desiderio, il pensa.  
60 E come il pellegrin, che d'amor preso  
Di non vista città, ver quella move;  
E quando spera che la meta il paghi  
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva  
Se le torri bramate apparir veggia;  
65 E mira più da presso i fondamenti  
Per crollo di tremuoto in su rivolti,  
E le porte abbattute, e fòri e case  
Tutto in ruina inospital converso;  
E i meschini rimasti interrogando,  
70 Con pianto ascolta raccontar dei pregi  
E disegnar dei siti; a questo modo  
Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti  
Di retto acuto senno, d'incolpato  
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,  
75 Non vantator di probità, ma probò:  
Com'oggi al mondo al par di te nessuno  
Gusti il sapor del beneficio, e senta  
Dolor de l'altrui danno. Egli ascoltava  
Con volto né superbo né modesto.  
80 Io rincorato proseguia: Se cura,  
Se pensier di quaggiù vince l'avello  
Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto  
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,  
Te perdendo, ha perduto. E se possanza  
85 Di pietoso desio t'avrà condotto  
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto  
Grondar la stilla del dolor sul primo



Bacio materno. Io favellava ancora,  
 Quand'ei l'umido ciglio e le man giunte  
 90 Alzando inver lo loco onde a me venne,  
 Mestamente sorrise, e: Se non fosse  
 Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto  
 Quell'anima gentil fuor de le membra  
 Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo  
 95 Di Quei, ch'eterna ciò che a Lui somiglia.  
 Ché finch'io non la veggo, e ch'io son certo  
 Di mai più non lasciarla, esser felice  
 Pienamente non posso. A questi accenti  
 Chinammo il volto, e taciti ristemmo:  
 100 Ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.  
 Poi che il pianto e i singulti a le parole  
 Dieder la via, ripresi: A le sue piaghe  
 Sarà dittamo e latte il raccontarle  
 Che del tuo dolce aspetto io fui beato,  
 105 E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei  
 Ten prego, dammi che d'un dubbio fero  
 Toglierla io possa. Allor che de la vita  
 Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto  
 Di possanza vital feceti a gli occhi  
 110 Il dardo balenar che ti percosse?  
 O pur ti giunse impreveduto e mite?  
 Come da sonno, rispondea, si solve  
 Uom, che né brama né timor governa,  
 Dolcemente così dal mortal carico  
 115 Mi sentii sviluppato; e volto indietro,  
 Per cercar lei, che al fianco mio mi stava,  
 Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi  
 Saputo il mio morir, per lei soltanto  
 Avrei pianto, e per te: se ciò non era,  
 120 Che dolermi dovea? Forse il partirmi  
 Da questa terra, ov'è il ben far portento,  
 E somma lode il non aver peccato?  
 Dove il pensier da la parola è sempre  
 Altro, e virtù per ogni labbro ad alta  
 125 Voce lodata, ma nei cor derisa;  
 Dov'è spento il pudor; dove sagace  
 Usura è fatto il beneficio, e brutta  
 Lussuria amor; dove sol reo si stima  
 Chi non compie il delitto; ove il delitto  
 130 Turpe non è, se fortunato; dove  
 Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.

Dura è pel giusto solitario, il credi,  
Dura, e pur troppo disegual, la guerra  
Contra i perversi affratellati e molti.

135 Tu, cui non piacque su la via più trita  
La folla urtar che dietro al piacer corre  
E a l'onor vano e al lucro; e de le sale  
Al gracchiar voto, e del censito volgo  
Al petulante cinquettio, d'amici

140 Ceto preponi intemerati e pochi,  
E la pacata compagnia di quelli  
Che, spenti, al mondo anco son pregio e norma,  
Segui tua strada; e dal viril proposto  
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,

145 Qualsia favilla, che mia mente alluma,  
Custodii, com'io valgo, e tenni viva  
Finor. Né ti dirò com'io, nodrito  
In sozzo ovil di mercenario armento,  
Gli aridi bronchi fastidendo e il pasto

150 De l'insipida stoppia, il viso torsi  
Da la fetente mangiatoia; e franco  
M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.  
Come talor, discepolo di tale,  
Cui mi saria vergogna esser maestro,

155 Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso  
Di tanto amor, che mi pareva vederli  
Veracemente, e ragionar con loro.  
Né l'orecchio tuo santo io vo' del nome  
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,

160 Fuor che in mal far, contra il mio nome amaro  
L'operosa calunnia. A le lor grida  
Silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo.  
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;  
Ond'io lieve men vado a mia salita,

165 Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,  
Se di te vero udii che la divina  
De le Muse armonia poco curasti.  
Sorrise alquanto, e rispondea: Qualunque  
Di chiaro esempio, o di veraci carte

170 Giovasse altrui, fu da me sempre avuto  
In onor sommo. E venerando il nome  
Fummi di lui, che ne le reggie primo  
l'orma stampò de l'italo coturno:  
E l'aureo manto lacerato ai grandi,

175 Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;

E di quel, che sul plettro immacolato  
 Cantò per me: Torna a fiorir la rosa.  
 Cui, di maestro a me poi fatto amico,  
 Con reverente affetto ammirai sempre  
 180 Scola e palestra di virtù. Ma sdegno  
 Mi fero i mille, che tu vedi un tanto  
 Nome usurparsi, e portar seco in Pindo  
 L'immondizia del trivio e l'arroganza  
 E i vizj lor; che di perduta fama  
 185 Vedi, e di morto ingegno, un vergognoso  
 Far di lodi mercato e di strapazzi.  
 Stolti! Non ombra di possente amico,  
 Né lodator comprati avea quel sommo  
 D'occhi cieco, e divin raggio di mente,  
 190 Che per la Grecia mendicò cantando.  
 Solo d'Ascra venian le fide amiche  
 Esulando con esso, e la mal certa  
 Con le destre vocali orma reggendo:  
 Cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,  
 195 E Rodi a Smirna cittadin contende:  
 E patria ei non conosce altra che il cielo.  
 Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli  
 Sopravissuti, oscura e dionesta  
 Canizie attende. E tacque; e scosso il capo,  
 200 E sporto il labbro, amaramente il torse,  
 Com'uom cui cosa appare ond'egli ha schifo.  
 Gioja il suo dir mi porse, e non ignota  
 Bile destommi; e replicai: Deh! vogli  
 La via segnarmi, onde toccar la cima  
 205 Io possa, o far che, s'io cadrò su l'erta,  
 Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.  
 Sentir, riprese, e meditar: di poco  
 Esser contento: da la meta mai  
 Non torcer gli occhi: conservar la mano  
 210 Pura e la mente: de le umane cose  
 Tanto sperimentar, quanto ti basti  
 Per non curarle: non ti far mai servo:  
 Non far tregua coi vili: il santo Vero  
 Mai non tradir: né proferir mai verbo,  
 215 Che plauda al vizio, o la virtù derida.  
 O maestro, o, gridai, scorta amorosa,  
 Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio  
 Non mi sia spento; a governar rimani  
 Me, cui natura e gioventù fa cieco

- 220 L'ingegno, e serva la ragion del core.  
Così parlava e lagrimava: al mio  
Pianto ei compianse, e: Non è questa, disse,  
Quella città, dove sarei compagni  
Eternamente. Ora colei, cui figlio
- 225 Se' per natura, e per eletta amico,  
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza  
L'intensa amaritudine le molci.  
Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede  
Metter su l'orme mie; dille che i fiori,
- 230 Che sul mio cener spande, io gli raccolgo  
E gli rendo immortali; e tal ne tesso  
Serto, che sol non temerà né bruma,  
Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora  
De le sue belle lagrime irrorato.
- 235 Dolce tristezza, amor, d'affetti mille  
Turba m'assalse; e da seder levato,  
Ambo le braccia con voler tendea  
A la cara cervice. A quella scossa,  
Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
- 240 E con l'acume del veder tentando  
E con la man, solo mi vidi; e calda  
Mi ritrovai la lacrima sul ciglio.

#### XIV

#### A PARTENEIDE

[1809-1810]

- E tu credesti che la vista sola  
Di tua casta bellezza innamorarmi  
Potente non saria, che anco del suono  
Di tua dolce parola il cor mi tenti,
- 5 Vergine Dea? Col tuo secondo Duca  
Te vidi io prima, e de le sacre danze  
O dimentica o schiva; e pur sì franco,  
Sì numeroso il portamento e tanto  
Di rosea luce ti fioriva il volto,
- 10 Che Diva io ti conobbi, e t'adorai.  
Ed ei sì lieto ti ridea, sì lieta  
D'amor primiero ti porgea la destra,  
Di sì fidata compagnia, che primo  
Giurato avrei che per trovarti ei l'erta
- 15 Superasse de l'Alpe, ei le tempeste  
Affrontasse del Tuna, e tremebondò

Da la mobil Vertigo, e da l'ardente  
Confusion battuto, in sul petroso  
Orlo giacesse. Entro il mio cor fean lite  
20 Quegli avversarj che van sempre insieme,  
Riverenza ed Amor: ma pur sì pio  
Aprivi il riso, e non so che di noto  
Mi splendea ne' tuoi guardi, che Amor vinse,  
E m'appressai sicuro. E quel cortese,  
25 Di cui cara l'immagine ed onorata  
Sarammi infin che la purpurea vita  
M'irrigherà le vene, a me rivolto,  
Con gentil piglio la tua man levando,  
Fea d'offrirmela cenno. Ond'io più baldo  
30 La man ti stesi; ma tremò la mano  
E il cor: ché tutto in su la fronte allora  
Vidi il dio sfolgorarti e tosto in mente  
Chi sei mi corse, ed in che pura ed alta  
Aria nutrita, ed a che scorte avvezza.  
35 Mesto allor la tua vista abbandonai;  
Ma l'inquieto immaginar, che sempre  
Benché d'alto caduto in alto aspira,  
Sovra l'aspro sentiero a vol si mosse  
Del tuo viaggio, e a te fidato, al sommo  
40 Stette de l'Alpe, e si librò sicuro  
Sovra i vestigj e i desiderj umani.  
Poi riverito il tuo celeste nido,  
Di pensiero in pensier, di monte in monte,  
Seguitando il desio, ver la mia sacra  
45 Terra drizzai le penne, ed i cognati  
Reti giganti valicando, alfine  
Vidi l'Orobia valle. Ivi un portento  
Al mio guardar s'offerse: una indistinta  
Aeria forma or si movea qual pura  
50 Nuvoletta d'argento, ed or di neve  
Fiocco pareva che un bel cespuglio vesta.  
Ma pur l'immagin bella e fuggitiva  
Tanto con l'occhio seguitai, che vera  
Alfin m'apparve, a te simile alquanto,  
55 Vergin né tocca né veduta ancora,  
E d'immortal concepimento anch'ella.  
Non tenea scettro, non cingea corona  
Se non di fiori; e sol di questi vaga,  
Fra i color mille, onde splendea distinta  
60 La verdissima spiaggia, or la viola,

Or la rosa sceglieva, or l'amaranto,  
Tal che Matelda rimembrar mi feo,  
Qual la vide il divin nostro Poeta  
Ne l'alta selva da lui sol calcata.

65 Ed ecco alfin, del mio venire accorta,  
Volger le luci al pellegrin pareo  
Piene di meraviglia, e la rosata  
Faccia levando, mi pareo guardarlo,  
E sorridere a lui come si suole

70 Ad aspettato. E quando io, de la diva  
Bellezza inebriato e del gentile  
Atto, con l'ali de la mente a lei  
Appressarmi tentai, se udir potessi  
Come in cielo si parla, affaticate

75 Caddero l'ali de la mente, e al guardo  
Tacque la bella vision. Ma sempre  
Da quel momento la memoria al core  
Di lei ragiona. E quando in sul mattino  
Leve lo spirto dal sopor si scioglie

80 (Allor per l'aria de' pensier celesti  
Libero ei vola, e da le basse voglie  
De la vita mortal quasi il divide  
Un deserto d'oblio), sempre in quell'ora,  
Più che mai bella, quella eterea Virgo

85 Mi vien dinnanzi. Or d'oro e d'onor vani  
Nessun mi parli; un solo amor mi regge,  
Sola una cura: degli Orobj dorsi  
Rivisitar l'asprezza, e questa Diva,  
Deh mel consenta!, accompagnar primiero

90 Per le italiche ville pellegrina.  
Che se l'evento il mio sperar pareggia,  
Se né la vita né l'ardir mi falla,  
Forse, più ardito condottier già fatto,  
Te piglierò per mano; e come io valgo,

95 Maraviglia gentile a la mia sacra  
Italia io mostrerotti, a quell'augusta  
D'uomini Madre e d'intelletti, augusta  
Di memorie nutrice e di speranze.

## SERMONI

[1803-1804]

## I - AMORE A DELIA

SCIOLTI DI ALESSANDRO MANZONI

- Amore a Delia. A te non noto ancora,  
Se non di nome, io vengo, io quel di Cipri  
Fra gli uomini e gli Dei fanciul famoso;  
Dubbio inoltrando il pie', che già due lustri
- 5 Da queste stanze ad altre sedi io trassi,  
Quando la Madre tua savia divenne,  
E cessò d'esser bella. Or riconosco  
De' miei trionfi i monumenti; or veggio  
Il fido letto, ch'io nel dì lucente,
- 10 La notte il sonno coniugal calcava,  
E or sola, dopo il sibilar di molte  
Preci e molto sbadiglio, in su la sera  
L'accoglie. Imen vuol che dapprima i suoi  
Seguaci il sonno abbian comune e il cibo
- 15 Indi fuor che la mensa a parte il tutto.  
Qui gli sdegni, le tregue, indi le paci,  
Indi novelli sdegni e nove paci  
Lungo tempo alternati ad arte usai.  
Su questa sedia or per età vetusta
- 20 Cader lasciassi da gelosa rabbia  
Oppressa a un tratto, i languidi chiudendo  
Occhi, scomposta il crin, madido il fronte  
Di sudor freddo; il natural rossore  
Abbandonolle il volto, e sol restovvi
- 25 L'imposta rosa; l'innocente lino  
Provò le ingiurie de l'acuto dente.  
Qui l'immaturo Giovane inesperto  
Modesta accolse in pria, che dopo lungo  
Conversar con Minerva e con le Muse
- 30 A me pur venne alfin, piena la mente  
Di sermon Lazio e di raccolti Dommi.  
Qui si sdegnò de l'ardir suo, qui ruppe  
Un nascente sorriso, qui compose  
A matronal severitade il guardo;
- 35 E con la dotta man compose il velo  
In modo tal che ne apparisse il seno.  
Placossi alfin: più debolmente alfine  
L'audace man respinse; l'ostinata  
Garrula voce infievolissi, e tacque;
- 40 E con un guardo di sdegno, e d'amore  
Parea dicesse: a te do in sacrificio

Mia virtù novilustre; e stanca ormai  
 Di sonanti virili ispidi nèi,  
 Anco sentì sollicitarsi il volto  
 45 Da la molle lanuggine cedente  
 Che ancor la mano del tonsor non seppe.  
 Ma quali veggio a le pareti appese  
 Nove immagini, tetri simulacri  
 D'occhi incavati, e di compunti visi?  
 50 Oh strano cangiamento! or finta in tela  
 La penitente grotta di Marsiglia  
 Sostiene il chiodo, onde pendea dipinto  
 Il Latmio bosco e la Vulcania rete.  
 Addio pertanto, o meste stanze! A voi  
 55 Ritornerò quando novella Nuora  
 Venga a mutar le immagini e gli arredi;  
 E dato esiglio a le canute chierche,  
 I bei tumulti e i giochi e me richiami  
 E la letizia, di giocondi amici  
 60 Popolando la casa del marito.  
 . . . . .  
 Già i Parenti e i Congiunti e i fidi Amici  
 Van disegnando ne lo stuol crescente  
 Di te degno e di lor Genero, cui  
 Nuova cura di pubbliche faccende  
 65 E veste di pretorio oro insignita  
 Faccia illustre, o i non ben dimenticati,  
 Con l'arse pergamene e con le rase  
 Da l'alte porte e dai lucenti cocchi  
 Mistiche insegne, titoli vetusti.  
 70 Ben nel mio Regno inviolata io serbo  
 Equalitade; io spesso anche al sublime  
 Talamo esalto del Signor beato  
 Il rude Servo, a lui per indomata  
 Fedeltade e destrezza e pronto ingegno,  
 75 E a la sposa di lui per giovanili  
 Membra caro e per inguine possente.  
 Anco avran caro, a cui rivestan molti  
 Le Briantee colline arsi racemi,  
 Onor d'Insubri mense: e molti buoi  
 80 Rompan le pingui Lodigiane glebe  
 E chiomate cavalle, e quel che il latte  
 Dona armento minor pascan gli acquosi  
 Immensi prati, onde lo sguardo è vinto.  
 Perché tai cure oggi al giurato altare



85    Conducano i garzoni e le nolenti  
      Donzelle, ascolta. Acerba lite un giorno  
      Ebbi con Pluto; ei per vendetta Imene  
      D'una catena d'or tutto ricinse  
      E lo trasse con seco e sel fe' schiavo.

90    Ma il favor de l'eterni ali avea tolto  
      A sue ricerche. Egli al sacro patto  
      Solo presieder volle. Io con la stessa  
      Catena ambo gli avvinsi, e donno e servo  
      Sottoposi a mia legge. Indi ei sovente

95    A viso aperto e con mentite forme  
      In mio favor combatte. Ei ne le ricche  
      Officine s'innoltra, e di lucente  
      Crisolito o di limpido adamante  
      In aureo anello o di gemmata cifra,

100   Quasi Proteo novel, prende l'aspetto.  
      Come talor quel che non fecer preghi  
      E sospiri e bellezza, egli m'ottenne!  
      E spesso ne' tuguri anco il condussi  
      Col villeggiante Cittadin, che sazio

105   Di profumate mogli, ebbe disio  
      Di Venere silvestre; ivi la dura  
      Per più Lune ad un sol serbata fede  
      Ruppe il fulgor del magico metallo.  
      Così dopo gran pugna il buon Atlante

110   A lo scudo fatal toglieva il velo,  
      Ricorso estremo ne le dubbie cose;  
      E abbagliati i Cavalli e i Cavallieri,  
      Facendo agli occhi de la destra schermo,  
      Lasciate l'arme al suol, cadean prostesi,

115   Abbandonando l'ostinato arcione.  
      Già intorno a te molta oziosa turba  
      Di Giovani s'aggira, e parte, e torna,  
      Come a rosa sbucciante in sul mattino  
      Ronzanti pecchie. Altri agli esperti inchini

120   E a le accorte parole assai più grato  
      Ti fia degli altri tutti; a cui matura  
      Gioventude le gote orna di folta  
      Gemina striscia, che il cammin del mento  
      Segna a l'orecchio. Ah fuggi, incauta, il troppo

125   Dolce periglio. Egli ne' miei misteri  
      Già troppo è dotto, ei sa l'ore diverse,  
      Che al Castaldo ed al Tempio ed a Licori  
      Sacre ha più d'un Marito; ei le secrete,

Non da profano pie' trite, conosce  
 130 Anguste scale, onde ai beati vassi  
 Aditi de le mogli mattutine.  
 Ivi è Signor, fin che di nuovo giunto  
 Seguace di Gradivo indi nol cacci,  
 Che da l'Alpi a bear venne la ricca  
 135 Di messi Insubria e d'uomini sinceri;  
 Senza cura o timor, che il mal mentito  
 Guascone invisio accento, onde cotanto  
 In fine orecchio Parigin s'offende,  
 I titoli smentisca, e l'ampie case,  
 140 Che in Lutezia ei possiede, e le cagioni  
 Ond'ei di Marte le abborrite insegne  
 Prima seguì, per evitar la cieca  
 Famosa falce, che trovò l'acuto  
 Gallico ingegno, onde accorciar con arte  
 145 La troppo lunga in pria strada di Lete,  
 E la curva strisciante in su le selci  
 Stridula scimitarra in rilucente  
 Breve spadina, ed il calzar ferrato  
 In nitida calzetta, che il colore  
 150 Agguaglia de le perle, onde Amfitrite  
 Il sen s'adorna e la stillante treccia,  
 Cangiò, come a me piacque e a l'alma Pace.  
 Quei de' mutati sguardi e del rivolto  
 Viso intende il linguaggio, e si ritira  
 155 Quasi Marito, ma nel cor fremendo.  
 E cangiato sentier, giù per le late  
 Scale vien saltellando, e per le vie  
 Cercando va col curioso sguardo  
 Qual fra le case abbandonata Moglie  
 160 Rinchiuda; ed anco da maligno Genio  
 Spinto, a le incaute Vergini s'appiglia,  
 A lor tentando il cor, non senza qualche  
 Sguardo a la madre e a la fedele Ancella.

## XVI

### II - [CONTRO I POETASTRI]

Se alcun da furia d'irritato nervo  
 O da grave Ciprigna o da loquace  
 Tosse dannato a l'odiosa coltre  
 Me sanator volesse, il poverello,

5    Cred'io, n'andrebbe a giudicar se vera  
D'Aristippo o di Plato è la sentenza.  
Venga un altro e mi dica: Il mal vicino  
Deviò l'acqua dal mio fondo: a lui  
Vo' mover piato e mio legal t'eleggo.

10   Fingi che, posto il trito Flacco, io tenti  
Con l'inesperta man scotere il dritto  
Fuor de la polve de l'enorme Baldo.  
Che fia? Con danno il misero cliente,  
Io con vergogna fuggirem dal Fòro,

15   Molto ridendo l'avversario e Temi.  
Or d'onde è mai che il medico e il perito  
Di legge osin far versi? Anzi non sia  
Chi, dotto appena ad allogare un tempo  
Le sparse membra di Maron, che a lui

20   Disgiunse ad arte il precettor, non creda  
Poter, quando che voglia, esser poeta.  
Nulla di questo appar più lieve: eppure  
Tal vinse acri nemici e tenne il morso  
A genti ardite, che domar non seppe

25   I numeri ritrosi: ed io conosco  
Di questa plebe indocile i tumulti.  
Tu, di cui su quel carne io leggo il nome,  
Se onesto interrogar non è conteso,  
Dimmi, sei tu poeta? - Il ciel mi guardi.

30   - Perché dunque far versi? - A le preghiere  
E a lo sponsal solenne di un amico  
Quattro versi negar come potea?  
E sai che a figlia d'inculpato padre  
Non è minor vergogna al santo giuro

35   Senza un sonetto andar, che se indotata  
Porti a l'avaro conjugal piattello  
La man rapace e l'affamato ventre.  
Amico tal non credere che possa  
Vantar l'antica età; poi che se Oreste,

40   Quando le Dire aveangli guasto il senno,  
A quel suo fido d'amicizia specchio  
Detto avesse: Fa' versi, io non saprei  
Se quel Pilade saggio avria potuto  
Al matto amico compiacer. Ma dimmi:

45   Se per nuovo pensier questo marito  
Sì t'avesse parlato: Io bramo, o caro,  
Che la mia Betta o Maddalena o quale  
Ch'ella si sia, come conviensi a sposa,

Esca in publico ornata; ond'io ti prego  
50 Che tu con le tue man, se non ti grava,  
A lei la vesta nuzial lavori:  
Che detto avresti? - A le lattughe, ai bagni  
Io mandato l'avrei con tanta fune,  
Quanta al più pingue figlio di Francesco  
55 Cinger potria l'incastigato addome.  
Che se avessi obbedito, a me tal pena  
Non converrebbe? Un che sartor non sia,  
Se la rapace forbice e le spille  
Osa trattar con le profane dita,  
60 Stolto nol dici? - E chi non è poeta,  
Se mai fa versi, con che nome il chiami?  
O cucir drappi è più difficil opra  
Che concluder poemi? A te vergogna  
Sarà, se donna in publico apparisca  
65 Abbigliata da te, sì che i fanciulli  
Petulanti del trivio a lei d'intorno  
Scaglin, gridando, i mezzi pomi e l'altre  
Tante reliquie de la samia cena:  
Ma onor sarà, quando a l'udir tue rime  
70 Vanno in fuga le Muse, e al casto orecchio  
De l'indice vocal si fanno scudo?  
Io non dirò, come vantar da molti  
Con riso udii, che l'arte del poeta  
Sia necessaria e sacra. A l'arte prima,  
75 Che dal sen de la terra a trarre insegna  
Onde il mondo si nutra; a quella ond'hanno  
Freno i ribaldi e sicurezza i buoni,  
Tanto nome si dia. Ciò solo affermo,  
Che un'arte ell'è, qual ch'ella siasi un'arte.  
80 Or quale è mai scienza o disciplina  
Tanto volgar, che da se stessa informi  
Non sudato cerebro? Eppur non manca  
Chi fogli empia di versi, onde la mente  
Riposar da le pubbliche faccende  
85 E dai privati affari, e per sollievo  
Canti amori o battaglie, o lei che meglio  
Suol gorgheggiar da l'alta scena, o quella  
Che sa dir con le gambe: idolo mio.  
Quando su l'orme de l'immenso Flacco  
90 Con italico pie' correr volevi,  
E de' potenti maledir l'orgoglio,  
Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne,

Al crin mentito ed a la calva nuca  
Facessi oltraggio. Indi è che, dopo cento  
95 E cento lustri, il postero fanciullo  
Con balba cantilena al pedagogo  
Reciterà: Torna a fiorir la rosa.  
Ma Labeone al truce pedagogo  
Trattar la verga non farà, né Codro  
100 Al putto ignaro ruberà la cena.  
La ruota, i serpi e la forata secchia,  
O Pluto, a quel che col dannoso acume  
Primo il tipo scoverse. A lui, di quanti  
Versi in onta d'Apollo uscir da quella  
105 Sua macchina infernal, rogo si faccia  
D'eternie fiamme; o per maggior tormento,  
Stretto a leggerli sia. Ché asciutto ancora  
Su le carte febee non è l'inchiostro,  
Che al torchio illustrator vanno. Ed omai  
110 Tante fronde l'Aprile, e tanti sofi  
L'Europa oggi non ha, né tante leggi  
Già in venti lune partorì l'invitto  
Senno e polmon degl'Insubri Licurghi,  
115 Quanti ogni dì veggo apparir poeti.  
Quando poi da lo scrigno e da le miti  
Orecchie degli amici al banco aperto  
De l'avaro librar passano i versi  
E a le mani del volgo, a cui non lice  
Dannar Flacco e Maron, laudar Pantilio,  
120 E al crin di Mevio decretar corona?  
Che dirò dei teatri? O sii tu servo  
O duro fabbro, o venda in sui quadri  
Castagne al volgo, un quarto di Filippo  
Ti fa Visco e Quintilio. Entra e decidi.  
125 Mentre Emon si spolmona e il crudo padre  
Alto minaccia, o la viril sua fiamma  
Ad Antigone svela, o con l'armata  
Destra l'infame reggia e il cielo accenna,  
Odi sclamar dai palchi: Oh duri versi!  
130 Oh duro amante! Dal suo fero labbro  
Un ben mio! non s'ascolta. Oh quanto meglio  
Megacle ed Aristeia, Clelia ad Orazio!  
Che ti val l'alto ingegno e l'aspra lima,  
Primo signor de l'Italo coturno?  
135 Te ad imparar come si faccia il verso  
De gl'Itali Aristarchi il popol manda.

Mirabil mostro in su le Ausonie scene  
 Or giganteggia. Al destro pie' si calza  
 L'alto coturno, e l'umil socco al manco;  
 140 Quindi va zoppicando. Informe al volto  
 Maschera mal s'adatta, ove sul ghigno  
 Grondan lagrime e sangue. Allor che al denso  
 Spettatore ei si mostra, alzarsi ascolti  
 Di voci e palme un suon, che, per le cave  
 145 Volte romoreggiando, i lati fianchi  
 Scote al teatro, e fa restar per via  
 Maravigliato il passaggier notturno.  
 Io, perché de la plebe il grido insano  
 Non mi fieda l'orecchio, in questa cella  
 150 Mi chiudo, e meco i miei pensieri e libri,  
 Quanti con l'occhio annoverar tu possa.  
 Ché se alcuno è tra lor che ponga in mostra  
 Maldigesta dottrina o versi inetti,  
 Nel vimine ibernal presso al camino  
 155 O in loco va, che nel purgato verso  
 Nega pudica rammentar Talia.

## XVII

### III - A GIO. BATTISTA PAGANI

Saepe stylum vertas  
 Venezia, 25 marzo 1804

Perché, Pagani, de l'assente amico  
 Non immemore vivi, il ciel ti serbi  
 Sano e celibe sempre: or breve al tuo  
 Di me benigno interrogar rispondo.  
 5 Valido è il corpo in prima, e tal che l'opra  
 Non chiegga di Galen; men sano alquanto  
 Il frammento di Giove; e non è rado  
 Che a purgar quei due morbi, ira ed amore,  
 O la smania d'onor mi giovin l'erbe  
 10 De l'orto Epicureo. Che se mi chiedi  
 A che l'ingegno giovanetto educi:  
 Non a cercar come si possa in campo  
 Mandar più vivi a Dite, o con la forza  
 Nel robusto cerebro ad un volere  
 15 Ridur le mille volontà del volgo;  
 Ma misurar parole, e i miei pensieri

Chiuder con certo pie', questa è la febre,  
Da cui virtù di Farmaco o di voto  
Non ho speranza che sanar mi possa.

20 Pensier null'altro io m'ebbi in fin d'allora  
Che a me tremante il precettor severo  
Segnava l'arte, onde in parole molte  
Poco senso si chiuda; ed io, vestita  
La gonna di Vetturia, al figlio irato

25 Persuadea coi gonfi sillogismi  
Che, posto il ferro parricida, amico  
E umil tornasse e ripentito a Roma,  
Allor sol degno del materno amplesso.  
Me da la palla spesso e da le noci

30 Chiamava Euterpe al pollice percosso  
Undici volte; né giammai di verga  
Mi rosseggìò la man perché di Flacco  
Recitar non sapessi i molli scherzi  
O le gare di Mopso, o quel dolente:

35 "Voi che ascoltate in rime sparse il suono".  
Ed or, di pel già asperso il volto e quasi  
Fra i coscritti censito, in quella mente  
Vivo; e quant'ozio il fato e i tempi iniqui  
A me concederanno ho stabilito

40 Consecrarlo a le Muse. Or come il mio  
Furor difenda, o dolce amico, ascolta.  
"Il Savio è re, libero, bello e Giove",  
Zenon barbato insegna; or, perché pari  
Temeaci a lui, quel buon Figliuol di Rea

45 Temprò di molta insania il divo foco,  
Onde il Deucalioneo selce s'informa.  
Quindi brama talun che dal suo muro  
pendan avi dipinti; altri che a lui  
Ridan da l'arca impenetrabil molti

50 Cesari fulvi; altri a l'avita Pale  
Nato in capanna umil vorria la veste  
Sparger d'oro pretorio. Odi quest'altro:  
Oh s'io posso il mio tetto alzar sul fumo  
De l'umile vicino, e nel palagio

55 Entrar da quattro porte! E quei che tenta  
Eccelsi fatti, onde del figlio il figlio  
Di lui favelli; e seminar s'affanna  
Ciò che raccolga ne la tomba? E sano  
Direm colui, che di precetti spera

60 Far sano il mondo? A me più mite forse

Giove impose il far versi; a che la mente  
 Di sì bella follia purgar mi curo,  
 Onde ad altra nocente, o men soave  
 Dare il voto cerebro e il docil petto?  
 65 Or ti dirò perché piuttosto io scelga  
 Notar la plebe con sermon pedestre,  
 Che far soggetto ai numeri sonanti  
 Opre d'antichi eroi. Fatti e costumi  
 Altri da quel ch'io veggio a me ritrosa  
 70 Nega esprimer Talia. Che se propongo  
 Dir Penelope fida e il letto intatto  
 De l'aspettato Ulisse, ecco a la mente  
 Lidia m'occorre, che di frutti estrani  
 Feconda l'orto del marito, cui  
 75 Non Ilio pertinace o il vento avverso,  
 Ma il prego mattutino o l'affrettata  
 Visita de l'amico, o il diligente  
 Mercurio tiene ad ingrassare il censo  
 De l'erede non suo. L'imprese appena  
 80 Tento di Cincinnato e il glorioso  
 Ferro alternato alla callosa destra  
 O i Legati di Pirro innanzi al duro  
 Mangiator del magnanimo Legume,  
 Tosto Fulvio rammento, il qual pur jeri  
 85 Villano, oggi pretor, poco si stima  
 Minor di Giove, e spaventarmi crede  
 Con la forzata maestà del guardo.  
 Che se dirai, che di famose gesta  
 Non men che al tempo di quei prischi grandi  
 90 Abbonda il secol nostro, io lo confesso:  
 Ma non ho voce onde a cantare io vaglia  
 Le battaglie, le Leggi, e i rinnovati  
 Fra noi Greci e Quiriti, e quella cieca  
 Famosa falce, che trovò l'acuto  
 95 Gallico ingegno, onde accorciar con arte  
 La troppo lunga in pria strada di Lete.

## XVIII

### IV - PANEGIRICO A TRIMALCIONE

Poi che sdegnato dai patrizi deschi  
 Partissi Como, ed a la sua nemica  
 Temperanza diè loco, a nove mense



Bacco recando e la seguace Gioja  
5 E i rari augelli e i preziosi parti  
De la greggia di Proteo e i macri servi  
Del biondo nume, io, del bel numer uno,  
A la tua ricca mensa, o generoso  
Trimalcione, lo seguo, e a l'affollata  
10 Cena il mio ventre e la mia lira aggiungo.  
Ma che dirò che dal tuo divo ingegno  
Merti plauso indulgente? Ed al conviva  
Faccia dal caro piatto ergere il grifo,  
E strappi un bravo, al qual confuso e rotto  
15 Contenda il varco l'occupata bocca?  
Cui di tuo cuor l'altezza, e di tua mente  
Non è noto l'acume? E l'infinito  
Favor di Pluto e i greggi e i lati campi,  
Che apprestavano un tempo al cocollato  
20 Figliuol di Benedetto e di Bernardo  
Gli squisiti digiuni? Io de' tuoi pregi  
Il men noto finor, forse il più grande,  
Farò soggetto al canto. Io di tua stirpe  
Porrò in luce i gran fatti, e torrò il velo  
25 A le origini auguste, a cui non giunse  
Occhio profano mai; siccome un tempo  
Negava il Nil le mistiche sorgenti  
Al curioso adorator d'Osiri.  
L'origin, dunque, gl'incrementi e i casi  
30 Dimmi, immortal Camena, onde l'egregio  
Trimalcion da l'occupata mente  
Di Giove e da l'inglorio ozio del caos  
Venne a l'onor de la beata mensa.  
A quel che primo a me rammenta Euterpe  
35 Piacquer l'armi eleusine e la divina  
Gloria del campo: come un tempo è fama  
Che profugo dal ciel di Giove il padre  
Col ferro il grembo conjugal fendesse  
De la gran madre de gli Dei Tellure.  
40 Ma il pacifico solco e le modeste  
Arti del padre fastidì l'ardente  
Spirto del figlio, e salutato il tetto  
Ed il natal suo regno, andò cercando  
Novo campo d'onor sott'altro cielo.  
45 Quei che da Troja fuggitivo e spinto  
Da l'iniqua Giunon tanti anni corse  
Ver la fuggente Italia, ov'ebbe alfine

L'impero e il tempio e di Maron la tromba,  
Taccio innanzi a costui ch'esule, inerme,  
50 Sempre in guerra con Pluto, in terre estrane  
Portò su le pie spalle i Lari algenti.  
Taccio Creusa e l'infelice Elissa;  
Né a sue gran genti aggiungerò l'immenso  
Stuol de' piccioli Ascanii, ond'egli accrebbe  
55 Le discorse città. Te sol rammento,  
Vergin bella e pudica, unico frutto  
Di stabile Imeneo, te che sdegnasti  
Giunger tua destra a mortal destra, e il Divo  
Nome sacro de' tuoi cedere al nome  
60 Di terrestre marito. Ohimè! recisa  
Dunque è l'augusta pianta! Or dove sono  
Gli sperati nipoti ed il promesso  
Trimalcione? E tu il comporti, o Giove?  
Ma che favello io stolto? Ecco, oh stupore!  
65 Sotto la zona verginal, che appesa  
Al profano sacello Amor non vide,  
Crescer l'intatto grembo; e viva e vera  
Uscirne al mondo l'insperata prole.  
Di qual semenza, di qual gente assai  
70 Fu contesa fra il volgo. A me, dal volgo  
Tratto in disparte, la fatal cortina  
Rimove Apollo, ove i gran fatti ei cela.  
E m'accenna col dito il ferreo Marte  
Che in remota selvetta il santo rito  
75 d'Ilia rinnova, e l'atterrita virgo  
Che per fuggir s'affanna, rispingendo  
L'istante Nume, e fassi invano usbergo  
Le inviolate bende, e scuoter tenta  
Il futuro Quirin, che il destinato  
80 Alvo ricerca, e il puro seggio occupa;  
E Amor che sorridendo i rami affolta,  
Ed intricando i pronubi virgulti  
Fa siepe intorno, e la facella ammorza,  
Perché maligno non penetri il guardo!  
85 Tanta agli Dei di sì gran gente è cura!  
Né il sangue avito ed il natal divino  
Smentì il marzio fanciullo; anzi l'antico  
Padre emulando dei rettor del mondo  
Sparsa il fraterno sangue, e quanti e quali  
90 Entro il solco fatal Romolo accolse  
Volle compagni al fianco. Oh! qual s'avanza

D'amore esempio e di gentili studj  
Nobilissima coppia? Io vi saluto,  
Chiari gemelli, onde la fama è vinta  
95 Del prisco ovo di Leda: e te cui piacque  
Impor cavalli al cocchio: e te che amasti  
Nei fori e ne le vie sacre a Diana  
Scagliar pietre volanti, ed incombente  
Corpo atterrar di poderoso atleta.  
100 Che più vi resta? Alti nel ciel locarvi  
Fra il Cancro ardente e il rapitor d'Europa.  
Raggio invocato ai pallidi nocchieri,  
E accoglier miti con sereno volto  
Da le salvate prore inni votivi.  
105 Spesso Saturnio e il popol suo degnaro,  
Velato intorno di mortal sembianza  
L'inostensibil Dio, scender dal cielo  
A popolar la terra. Il sa di Acrisio  
La invan triplice torre: il sa la bella  
110 Sicula piaggia che mirò presente  
L'amante Pluto e vide il puro cielo  
Contaminato d'infernal tenebra  
Ed immonda favilla, e allividite  
L'erbe e i fior pesti da l'ugne fuggenti  
115 Dei corsieri d'Averno, e i chiari fonti  
Arsi al passar de le roventi rote.  
Né pochi eroi di sempiterno seme  
Creati o di divin concepimento  
Vanta l'evo primier; ma poi che mista,  
120 E adulterata di mortal semenza  
Cresce la stirpe, ne la turba immensa  
Dei morituri si confonde, e accusa  
La comun pasta del Giapezio loto.  
Non così l'alta stirpe, onde cantiamo,  
125 Muse figlie di Giove; anzi dal suolo  
Poggia a le sfere, e per sublimi gradi  
De' semidei terrestri ascende ai Numi.  
Ché un Dio ben è colui che segue, al pari  
Del facondo Cillenio abil messaggio  
130 Di nunzi arcani e con giocoso furto  
Al par destro a celar quanto gli piacque.  
Quale stupor se a tanto senno, a tanta  
Virtù mercede infami ceppi e dira  
Croce donar di Pirra i ciechi figli!  
135 O degnato abitar l'ingrata terra,

Perché, divo immortal, perché patisti  
 Sì ratto esserci tolto? Oh se a la nostra  
 Età più saggia eri servato, allora  
 Che i primi fasci a noi recò Sofia,  
 140 Te gran lator di legge e del comune  
 Dritto tutor sui clamorosi scanni  
 Mirato avria lo stupefatto volgo.  
 Or m'aprite Elicon, o Dee sorelle,  
 Abitatrici dell'Olimpia rocca  
 145 Che alta la cima infra le nubi asconde,  
 Ov'io poeta or salgo. E qual di voi  
 Tant'alto il canto mio sciorrà, ch'io vaglia  
 Con degno verso celebrar, se tanto  
 Lice a lingua mortal, de l'arbor sacro  
 150 L'estreme frondi, onde il gran frutto è nato  
 Ch'io qui presente adoro? Ei l'arti vostre  
 Seguir degnossi, e il nome suo risplende  
 Negli annali di Pindo. Ei sol potea  
 Cantar se stesso; io le famose gesta  
 155 Di tenue Musa adombrerò qual posso.  
 E certo al nascer suo l'acuto ingegno  
 Invase auspice Febo. Ospite muro  
 Né certa patria a lui concesse il fato,  
 Né d'altro avea del suo fuor che la lira.  
 160 Tal che il sommo poeta, ohimè! vergogna!  
 Fu costretto a varcar le iberne cime;  
 E in man recando la frassinea cetra  
 Ed il Dircio turcasso, andò gli orecchi  
 A lusingar de gli unguentati eroi  
 165 E del Mavorzio mercator britanno.  
 Poi che la sorte e l'onorate prove  
 Di Guerrino ei cantava, e i detti alteri,  
 Gl'incantati palagi e l'aste infrante,  
 Gli arcion vuotati e le guerriere vergini  
 170 Dei convivi d'Artur. Né tu, ch'io creda,  
 A contesa verrai, benché ti vanti  
 Secondo ad Alighier, primo ad ogni altro,  
 Eridanio cantore. I merti e l'opre  
 Di quella tacerò che a lui fu sposa,  
 175 Madre a Trimalcion. Che non, se cento  
 Bocche a voce di bronzo in petto avessi,  
 Potrei dir tanto che il soggetto adegui.  
 Sol questo io canterò, ch'ella fu prima  
 Di Venere ministra e dei suoi doni

180 Larga dispensatrice: e se null'altra  
Luce di padri e nobiltà di sangue  
Ell'avesse quaggiù, ciò fora assai  
Per collocarla infra l'eccelse dame.  
Or chi m'apre il futuro? Oh qual vegg'io  
185 Schiera d'eroi non nati! Ecco togati  
Vindici de le leggi e d'oro aspersi  
Correttori di popoli. Tremate,  
Barbare madri: ecco i guerrier di Marte.  
Oh quanto sangue a voi sovrasta! Oh quanto  
190 Pianger pe' figli in stranio suol sepolti!  
Ma dove siamo, o Febo? Io te sì ratto  
Seguia con l'ale del pensier su l'alte  
Cime di Pindo, che sul desco adorno  
Il fagian si raffredda, ed il valletto  
195 Toglier l'onor già de la mensa anela;  
E me a l'usato uffizio e al lavor dolce  
Chiama il rinato lamentar del ventre.

## POEMETTI

### XIX

#### DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ

[1801]

#### CANTO PRIMO

Coronata di rose e di viole  
Scendea di Giano a rinserrar le porte  
La bella Pace pel cammin del sole,  
E le spade stringea d'aspre ritorte,  
5 E cancellava con l'orme divine  
I luridi vestigi de la morte;  
E la canizie de le pigre brine  
Scotean dal dorso, e de le verdi chiome  
Si rivestian le valli e le colline;  
10 Quand'io fui tratto in parte, io non so come,  
Io non so con qual possa o con quai piume,  
Quasi sgravato da le terree some.  
E mi ferì le luci un vivo lume [1],  
Ove non potea l'occhio essere inteso,  
15 E vinto fu del mio veder l'acume,  
Com'uom che da profondo sonno è preso,

Se una vivida luce lo percote,  
Onde subitamente è l'occhio offeso,  
Le confuse palpebre agita e scote,  
20 Né può serrarle, né fissarle in lei,  
Che sua virtute sostener non puote;  
Così vinti cadevan gli occhi miei,  
Ma il Ciel forze lor diè più che mortali,  
Da sostener la vista de gli Dei.  
25 Non cred'io già che fosser questi frali  
Occhi deboli e corti e spesso infidi,  
Cui non lice fissar cose immortali.  
Forse fu, s'egli è ver che in noi s'annidi,  
Parte miglior che de le membra è donna;  
30 Onde come io non so, so ben ch'io vidi.  
Vidi una Dea; nulla era in lei di donna,  
Non era l'andar suo cosa mortale [2],  
Né mai fu tale che vestisse gonna.  
Di portamento altera [3], e quanta e quale  
35 Su gli astri incede quella al maggior Dio  
Del talamo consorte e del natale.  
Nobile, umano, maestoso e pio  
Era lo sguardo, e l'armonia celeste  
Comprenderla non può chi non l'udio.  
40 Sovra l'uso mortal fulgida veste  
Copre le sante immacolate membra,  
E svela in parte le fattezze oneste.  
Tessuta è in Paradiso, e un velo sembra;  
Ma a tanto già non giunge uman lavoro;  
45 Oh con quanto stupor me ne rimembra!  
Siede su cocchio di finissim'oro  
Umilmente altera, ed il decenne  
Berretto il crine affrena, aureo decoro.  
Stringe la manca la fatal bipenne,  
50 E l'altra il brando scotitor de' troni,  
Onde a cotanta altezza e poter venne  
La gran madre de' Fabj e de' Scipioni;  
Sotto cui vide i Regi incatenati  
Curvar l'alte cervici umili e proni.  
55 Pronte a' suoi cenni stanle d'ambo i lati  
Due Dive, dal cui sdegno e dal cui riso  
Pendon de l'universo incerti i fati.  
L'una è soave e mansueta in viso,  
E stringe con la destra il santo ulivo,  
60 E il mondo rasserena d'un sorriso.

E l'altra è la ministra di Gradivo,  
Che si pasce di gemiti e d'affanni,  
E tinge il lauro in sanguinoso rivo.

Due bandiere scotean de l'aure i vanni;

65 Su l'una scritto sta: Pace a le genti,  
Su l'altra si leggea: Guerra ai Tiranni.

Taceano al lor passar l'ire de' venti,  
Che, survolando intorno al sacro scritto,  
Lo baciavano umili e reverenti.

70 Quinci è Colei, che del comun diritto  
Vindice, a l'ima plebe i grandi agguaglia,  
Sol diseguai per merto o per delitto;

E se vede che un capo in alto saglia,  
E sdegni assoggettarsi a la sua libra,

75 Alza la scure adeguatrice, e taglia.  
E con la destra alto sospende e libra  
L'intatta inesorabile bilancia,  
Ove merto e virtù si pesa e libra.

Non del sangue il valor, ch'è lieve ciancia,

80 E tanto nocque alle cittadi, e nuoce;  
E sal Lamagna, e 'l seppe Italia e Francia.

Dolce in vista ed umano e in un feroce  
Quindi era il patrio Amor, che ai figli suoi  
Il cor con l'alma face infiamma e cuoce;

85 E i servi trasformar puote in Eroi,  
E non teme il fragor di tue ritorte,  
O Tirannia, né de' metalli tuoi;

Non quella cieca che si chiama sorte,  
Che i vili in Ciel locaro, e fecer Diva;

90 E scritto ha in petto: O Libertate o morte.

D'ogn'intorno commosso il suol fioriva,  
L'aura si fea più pura e più serena,  
E sorridea la fortunata riva.

E a color che fuggir l'aspra catena,

95 Prorompeva su gli occhi e su le labbia  
Impetuosa del piacer la piena;

Come augel, che fuggì l'antica gabbia,  
Or vola irrequieto tra le frondi,  
Rade il suol, poi si sguazza ne la sabbia.

100 Quindi s'udian romor cupi e profondi,

Un franger di corone e di catene,

Un fremer di Tiranni moribondi.

Impugnando un flagel d'anfesibene

La Tirannia giacevasi da canto,

105 E si graffiava le villose gene.  
E i torbid'occhi si copria col manto;  
Ché la luce vincea l'atre palpebre,  
E le spremes da le pupille il pianto;  
Come notturno augel, che le latebre  
110 Ospiti cerca allor che il Sole incalza  
Ne' buj recinti l'orride tenebre.  
Èvvi una cruda, che uno stile innalza,  
E 'l caccia in mano a l'uomo e dice: Scanna,  
E forsennata va di balza in balza.  
115 Nera coppa di sangue ella tracanna,  
E lacerando umane membra a brani,  
Le spinge dentro a l'insaziabil canna.  
E con tabe-grondanti orride mani  
I sacrileghi don su l'ara pone,  
120 E osa tendere al Ciel gli occhi profani.  
Che più? Sue crudeltati ai Numi appone,  
E fa ministro il Ciel di sue vendette;  
E il volgo la chiamò Religione.  
Si scolorar le faccie maledette,  
125 E l'una a l'altra larva s'avvicchia,  
E stan fra lor sì avviluppate e strette,  
Che il cor de l'una al sen de l'altra picchia,  
Ansando in petto, e trabalzando, e poscia  
La coppia abbominosa si rannicchia.  
130 Qual'è lo can che tremando s'accoscia,  
Se il signor con la verga alto il minaccia,  
Tal ristrinarsi i mostri per l'angoscia.  
Ma poi che di quell'altra in su la faccia  
Vide languir la moribonda speme,  
135 Colei che in sacri ceppi il volgo allaccia,  
Incorolla dicendo: E mute insieme  
Morremo e inoperose? e il nostro lutto  
Fia di letizia a chi 'l procaccia seme?  
Tutto si tenti e si ritenti tutto;  
140 E se morire è forza pur, si moja [4],  
Ma acerbo il mondo ne raccolga frutto.  
Qualunque aspira a Libertate moja,  
Né onor di tomba o pianto abbia il ribaldo.  
E l'altra surse e gorgogliava: Moja.  
145 Moja, sì moja, e temerario e baldo  
Cerchi in Inferno Libertade; il fio  
Paghi col sangue fumeggiante e caldo.  
Acuto allor s'intese un sibilio



Via per le chiome ed un divincolarsi  
150 E di morsi e percosse un mormorio.  
Poscia terribilmente sollevarsi  
E un barlume di speme fu veduto  
Brillar sui ceffi lividi e riarsi;  
Come allor che nel fosco aer sparuto  
155 In fra 'l notturno vel si mostra e fugge  
Un focherello passeggiere e muto.  
L'infame coppia si rosicchia e sugge  
Di preda ingorda la terribil ugnà,  
Si picchia i lombi risonanti e rugge.  
160 Contra miglior voler voler mal pugna [5];  
E fra la vil perfidia e la virtute  
Secura è sempre e disegual la pugna.  
Ma stavan l'aure pensierose e mute,  
E il Ciel di brama e di timor conquiso,  
165 E pendevan le rive irresolute.  
La Dea mirolle, e rise un cotal riso [6]  
Di scherno e di disdegno, che dipinge  
Di gioja al giusto, al rio di tema il viso.  
E immobile in suo seggio il cocchio spinge  
170 Su le attonite larve, e le fracassa,  
E l'auree rote del lor sangue tinge.  
Né per timore o per desio s'abbassa,  
Ma disdegnosa e nobile in sua possa  
Alteramente le sogguarda, e passa.  
175 Fumò la terra di quel sangue rossa,  
Ond'esalava abbominoso lezzo,  
E da l'ime radici ne fu scossa.  
Ondeggia, crolla, e alfin si spacca, il mezzo  
Apre del sen tenebricoso, e ingoja  
180 Quei vituperj, e parne aver ribrezzo.  
Quinci acuto s'udì grido di gioja,  
E quindi un fioco rimbombar di duolo,  
Simile a ruggio di Leon che moja.  
S'alzò tre volte, e tre ricadde al suolo  
185 Spossata e vinta l'Aquila grifagna,  
Ché l'arse penne ricasaro il volo.  
Alfin, strisciando dietro a la campagna,  
Le mozze ali e le tronche ugne, fuggio  
A gl'intimi recessi di Lamagna.  
190 Allor prese i Tiranni un brivido,  
Che gli fe' paventar de la lor sorte,  
E mal frenato in su le gote uscìo,

E gliele tinse d'un color di morte.

## CANTO SECONDO

Col pensier, con gli orecchi e con le ciglia  
I' era immerso in quell'altera vista,  
Come colui che tace e maraviglia;

Qual dicon che de' Spirti in fra la lista,

5     Stette mirando le magiche note  
Il furente [7] di Patmo Evangelista.

Quand'io vidi la Dea, che su l'immote  
Maladette sorelle il cocchio spinse,  
E su le infami cigolar le rote,

10     Primamente un terror freddo mi strinse,  
Poi surse in petto con subita forza  
La letizia, che l'altro affetto estinse.

Qual se fiamma divora arida scorza  
Avidamente, e d'improvviso d'acque

15     Talun l'inonda, subito s'ammorza,  
Così sotto la gioja il timor giacque;  
Poi surse un novo di stupore affetto,  
E l'uno e l'altro moto in sen mi tacque.

Però ch'io vidi un bel drappello eletto

20     Di Lor che sordi furo al proprio danno,  
Caldi d'amor di Libertade il petto.

Vidi colui che contro al rio Tiranno  
Fe' la vendetta del superbo strupo [8],  
Poi che s'avvide del lascivo inganno,

25     E corse furioso, come lupo,  
Se mai rapace cacciator gli fura  
I cari figli dal natio dirupo.

E seco è Lei, che d'alma intatta e pura,  
Benché polluta ne la spoglia in vita,

30     Lavò col sangue la non sua lordura.

Quei che ritolse ai figli suoi la vita,  
Poi che ne fero uso malvagio e rio,  
Immolando a la Patria, ostia gradita,  
L'affetto di parente, e dir s'udio:

35     Quei che di fede a la sua patria manca  
Non è figlio di Roma, e non è mio.

Siegue Quei che la destra ardita e franca  
Cacciò fremendo ne le fiamme pie,  
E fe' tremar Porsenna colla manca.

40     Ve' la Vergin che corse a le natie  
Piaggie, fuggendo del Tiranno l'onte,  
Per le amiche del Tebro ospite vie.  
Ecco quel forte, che al famoso ponte  
Contra l'Etruria congiurata tenne  
45     Ferme le piante e immobile la fronte.  
E l'urto d'un esercito sostenne,  
E contra mille e mille lancia stette,  
Onde immortale a' posteri divenne.  
Ma ben poria le più sottili erbette  
50     Annoverar nel prato e 'n ciel le stelle  
E le arene nel mar minute e strette  
Chi noverar volesse l'alme belle  
Ch'ivi eran, di valore inclito specchio,  
Sol de la Patria e di Virtute ancelle.  
55     Sorgea fra gli altri il generoso Veglio,  
Che involò del Tiranno ai sozzi orgogli  
La figlia intatta, e ben fu morte il meglio.  
Fu la figlia che disse al padre: Cogli  
Questo immaturo fior: tu mi donasti  
60     Queste misere membra, e tu le togli,  
Pria che impudico ardir le incesti e guasti;  
E in quello cadde il colpo, e impallidiro  
Le guancie e i membri intemerati e casti,  
E uscì dal puro sen l'ultimo spiro,  
65     Ed a la vista orribile fremea  
Il superbo e deluso Decemviro,  
Cui stimolava la digiuna e rea  
Libidine, e struggea l'insana rabbia,  
Che i già protesi invan nervi rodea;  
70     Qual lupo, che la preda perduto'abbia,  
Batte per fame l'avida mascella,  
Rugge, e s'addenta le digiune labbia.  
Quindi segue una coppia rara e bella,  
Che ria di ben oprar mercede colse  
75     Ahi! da la Patria troppo ingrata e fella.  
V'è quel grande che Roma ai ceppi tolse,  
Indi de l'Afro le superbe mine  
E le audaci speranze in lui rivolse:  
Per cui sovra le libiche ruine  
80     Vide Roma discesa al gran tragitto  
Il fulgor de le fiaccole Latine.  
E quei che Magno detto era ed invito,  
Che, insiem con Libertà, spoglia schernita

Giacque su l'infedel sabbia d'Egitto.

85 V'era la non mai doma Alma, che ardita

Temé la servitù più de la morte,

Amò la Libertà più de la vita;

Dicendo: Poi che la nimica sorte

Tanto è contraria a Libertate, e invano

90 La terribile armò destra quel forte,

Alzisi omai la generosa mano,

E l'alma fugga pria che servir l'empio,

Ch'io nacqui e vissi e vo' morir Romano.

E seco è Lei, che con novello scempio

95 Dietro la fuggitiva Libertate

Corse animata dal paterno esempio.

Quindi un drappel venia d'ombre onorate

Sacre a la patria, che di sangue diro

Ne spruzzar le ruine inonorate.

100 Bruto primo sorgea, che torvi in giro

Pria torse i lumi, indi a Roma gli volse,

E da l'imo del cor trasse un sospiro.

E a l'ombre circostanti si rivolse,

In cui non fu la virtù patria doma,

105 Indi la lingua in tai parole sciolse:

Ahi cara Patria! Ahi Roma! ah! non più Roma,

Or che strappotti il glorioso lauro

Invida man da la vittrice chioma.

Ov'è l'antico di virtù tesauo?

110 Ove, ove una verace alma Latina?

Ove un Curio, un Fabricio, ove uno Scauro?

Ahi! de la Libertà l'ampia ruina

Tutto si trasse ne la notte eterna,

Ed or serva sei fatta di reina;

115 Ché il celibe Levita ti governa

Con le venali chiavi, ond'ei si vanta

Chiuder la porta e disserrar superna.

E i Druidi porporati: oh casta, oh santa

Turba di Lupi mansueti in mostra,

120 Che de la spoglia de l'agnel s'ammanta!

E il popol reverente a lor si prostra

In vile atto somnesso, e quasi Dii

Gli adora e cole: oh sua vergogna e nostra!

Che valse a me di sacri ferri e pii

125 Armar le destre, e franger la catena?

Lasso! e per chi la grande impresa ardii?

Spento un Tiranno, un altro surse, piena

Di schiavi de la terra era la Donna,  
 Infin che strinse la temuta abena  
 130     Quei che la Galilea dimessa donna  
 Trasse dal fango, e i membri sozzi e nudi  
 Vestì di tolta altrui fulgida gonna;  
 E maritolla a' suoi nefandi Drudi [9]  
 Incestamente, e al vecchio Sacerdote  
 135     A la canna scappato e a le paludi,  
 Che infallibil divino a le devote  
 Genti s'infine, che a la Putta astuta  
 Prestaro omaggio e le fornir la dote.  
 E nel Roman bordello prostituta,  
 140     Vile, superba, sozza e scellerata  
 Al maggior offerente era venduta.  
 Ivi un postribol fece, ove sfacciata  
 Facea di sé mercato, ed a' suoi Proci  
 Dispensava ora un detto, ora un'occhiata.  
 145     Ma poi che ferma in trono fu, feroci  
 Sensi vestì, l'armi si cinse, e infece  
 D'innocuo sangue le mal compre croci.  
 E sue ministre ira e vendetta fece,  
 L'inganno, la viltà, la scelleranza,  
 150     E fe' sua legge: Quel che giova lece.  
 Quindi la maladetta Intolleranza  
 Del detto e del pensier, quindi Sofia  
 Stretta in catene, e in trono l'Ignoranza.  
 O ditel voi, che di saver sì ria  
 155     Mercede aveste di sospiri e pianto  
 Da l'empia de l'ingegno tirannia.  
 O ditel voi, ch'io già non son da tanto;  
 Gridino l'ossa inonorate, e il suono  
 A l'Indo ne pervenga e al Garamanto.  
 160     Questi i dilette de l'Eterno sono?  
 Questi i ministri del divin volere?  
 E questi è un Dio di pace e di perdono?  
 Dillo, o gran Tosco, tu, che de le spere  
 Librasti il moto, e a' tuoi nepoti un varco  
 165     Di veritate apristi e di sapere.  
 Contra te i dardi dal diabolic'arco  
 Sfrenò l'invidia, e contra i tuoi sistemi  
 Indarno trasse in campo e Luca e Marco.  
 Empj! che di ragione i divi semi  
 170     Spegner tentaro ne gli umani petti,  
 E colpirono il ver con gli anatemi.

Van predicando un Nume, e a' suoi precetti  
 Fan fronte apertamente, e a chi gl'imita  
 Fulminan le censure e gl'interdetti.  
 175 Povera, disprezzata, umil la vita  
 Quel che tu adori in Galilea menava,  
 E tu suo servo in Roma un Sibarita.  
 O greggia stolta, temeraria e prava,  
 Che col suo Nume e con se stessa pugna;  
 180 Di Dio non già, ma di sue voglie schiava.  
 Altri nemico di se stesso impugna  
 Crudo flagello, e il sangue fonde, e 'l fura,  
 A la Patria, e de' suoi dritti a la pugna,  
 Devoto suicida, ed a la dura  
 185 Verginità consacrasi, i desiri  
 Soffocando e le voci di natura.  
 Stolto crudel, che fai? de' tuoi martiri  
 Forse l'amante comun Padre frue?  
 O si pasce di sangue e di sospiri?  
 190 Oh stolto! Ei nel tuo core, Ei con le sue  
 Dita divine la diversa brama  
 Pose Colui, che disse "sia", e fue.  
 Ei con la voce di natura chiama  
 Tutti ad amarsi, e gli uomini accompagna,  
 195 E va d'ognuno al cor ripetendo: Ama.  
 E tu fuggi colei che per compagna  
 Ei ti diede, e i fratei credi nemici,  
 E invan natura, invan grida e si lagna.  
 E tal sotto i flagelli ed i cilici  
 200 Cella i pugnali, e vassi a capo chino  
 Meditando veleni e malefici.  
 O degenerare figlia di Quirino,  
 Che i tuoi prodi obliando, al Galileo  
 Cedesti i fasci del valor Latino,  
 205 Questi sono i tuoi Cati, e in sul Tarpeo  
 Dei nostri figli si fan scherno e gioco...  
 Ma qui si tacque, e dir più non poteo;  
 Ché tal la carità del natio loco  
 Lo strinse, e sì l'oppresse, che morio  
 210 La voce in un sospir languido e fioco.  
 Quindi tra le commosse ombre s'udio  
 Sorgere un roco ed indistinto gemito,  
 Poscia un cupo e profondo mormorio;  
 Sì come allor che con interno tremito  
 215 Quassano i venti il suol che ne rimbomba,

S'ode sonar da lunge un sordo fremito,  
Che tra le foglie via mormora e romba.

### CANTO TERZO

- I tronchi detti e il lagrimoso volto  
Di quella generosa Anima bella  
Avean là tutto il mio pensier raccolto,  
Quando tutto a sé 'l trasse una novella
- 5 Turba, che di rincontro a me venia,  
D'abito più recente e di favella.  
Confuso e irresoluto io me ne già,  
Com'uom che in terra sconosciuta mova,  
Che lento lento dubbiando s'avvia.
- 10 Ed erano color che per la nova  
Libertade s'alzar fra l'alme prime,  
Di sé lasciando memoranda prova.  
Grandeggiava fra queste una sublime  
Alma, come fra 'l salcio umile e l'orno [10]
- 15 Torreggian de' cipressi alto le cime.  
Avea di belle piaghe il seno adorno,  
Che vibravan di luce accesa lampa,  
E fean più chiaro quel sereno giorno;  
Ché men rifulge il sol quando più avvampa,
- 20 E sovra noi da lo stellato arringo  
L'orme fiammanti più diritte stampa.  
Allor ch'egli me vide il pie' ramingo  
Traggere incerto per l'ignota riva,  
Meditabondo, tacito e solingo,
- 25 A me corse, gridando: Anima viva,  
Che qua se' giunta, u' solo per virtute,  
E per amor di Libertà s'arriva;  
Italia mia che fa? di sue ferute  
È sana alfine? è in Libertate? è in calma?
- 30 O guerra ancor la strazia e servitute?  
Io prodigo le fui di non vil alma,  
E nel cruento suo grembo ospitale  
Giacqui barbaro pondo, estrania salma.
- 35 Né m'accolse nel seno il suol natale,  
Né dolce in su le ceneri agghiacciate  
Il suon discese del materno vale.  
Barbaro estranio tu? non son sì ingrato  
L'anime Italiane, e non è spento

L'antico senso in lor de la pietate.

40 Oh qual non fece Insubria mia lamento

Più sul tuo fato, che sul suo periglio!

Ahi! con lagrime ancor me ne rammento.

E te, discinta e scarmigliata, figlio

Chiamò, baciando il tronco amato e santo,

45 E con la destra ti compose il ciglio.

E adorò 'l tuo cipresso al quale accanto

Il caro germogliò lauro e l'ulivo,

Che i rai le terse del bilustre pianto.

Li terse? Ahi no! ché a lei costonne un rivo,

50 Che inondò i membri inanimati e rubri

Di te, che 'n cielo e ne' bei cor se' vivo.

Deh! resti a noi, dicean le rive Insubri,

Deh! resti a noi, ma l'onorata spoglia

Trasse Francia gelosa a' suoi delubri.

55 Ma de l'itala sorte, onde t'invoglia

Tanto desio, come farò parola?

Ché un seme di Tiranni vi germoglia.

E sotto al giogo de la greve stola

La gran Donna del Lazio il collo spinse,

60 E guata le catene, e si consola.

E Partenope serve a lei, che vinse

In crudeltà la Maga empia di Colco,

E de' più disumani il grido estinse.

Ed il Siculo e 'l Calabro bifolco

65 Frange a crudo signor le dure glebe,

E riga di sudore il non suo solco.

Al mio dir disiosa urtò la plebe

Un'ombra, sì com'irco spinge e cozza

In su l'uscita le ammucciate zebe.

70 Avea i luridi solchi in su la strozza

Del capestro, e la guancia scarna e smunta,

E la chioma di polve e sangue sozza.

E' surse de le piante in su la punta,

Come chi brama violenta tocca,

75 E uno sciame d'affetti in sen gli spunta,

Ed il cor sopraffatto ne trabocca

Inondato e sommerso, e l'alma fugge [11]

Su la fronte, su gli occhi e su la bocca.

Poi gridò: L'empia vive, e non l'adugge

80 Il telo, che temuto è sì là giue?

E 'l dolce lume ancor per gli occhi sugge? [12]

Né pur la pena di sue colpe lue,



Ma vive, e vive trionfante, e regna:  
Regna, e del frutto di sue colpe frue.

85 O tu, diss'io, che sì contra l'indegna  
Ardi, che in crudeltate al mondo è sola,  
Spiegami il duol che sì l'alma t'impregna.

Più volte egli tentò formar parola,  
Ma sul cor ripiombò tronca la voce;

90 Che 'l duol la sospingeva ne la gola;  
Sì come arretra il suo corso veloce,  
E spumeggia e gorgoglia onda restia,  
Se impedimento incontra in su la foce.

Ma poi che vinse il duol la cortesia,

95 E per le secche fauci il varco aperse,  
E fu spianata al ragionar la via,

Gridò: Tu vuoi ch'io fuor dal seno verse  
Il duol, che tanto già mi punse e punge,  
Se pur si puote anco qua su dolerse.

100 Ma in quale arena mai grido non giunge [13]

Di sua nequizia e de' fatti empì e rei?  
E sia pur, quanto esser si voglia, lunge.

Io di sua crudeltà la prova fei,  
E giacqui ostia innocente in su l'arena,

105 Per amor de la Patria e di Costei,  
Di ciò l'alma e la bocca ebbi ognor piena,  
Che a me fu sempre fida stella e duce,  
Ed or mi paga la sofferta pena.

Poi che apparve un'incerta e dubbia luce

110 Sovra l'Italia addormentata, e sparve,  
Onde la notte nereggiò più truce,  
E una benigna Libertade apparve,  
Che al duro appena ci rapì servaggio,  
Indi sparì come notturne larve,

115 Io corsi là, com'a un lontano raggio  
Correndo e ansando il pellegrin s'affretta,  
Smarrito fra 'l notturno ermo viaggio.

Ahi breve umana gioja ed imperfetta!  
Venne, con l'armi no, con le catene

120 Una ciurma di schiavi maladetta.  
E gli abeti secati a le Rutene  
Canute selve del Cumeo Nettuno  
Gravaro il dorso, e ne radean le arene.

Corse fremendo ed ululando il bruno

125 Tartaro antropofàgo, che per fame  
Spalanca l'atro gorgozzul digiuno.

E l'Anglo avaro, che mercato infame  
 Fa de le umane vite, e in quella sciarra  
 Lo spinsero de l'or le ingorde brame.  
 130 Né più i solchi radea sicala marra,  
 Né più la falce, ma le verdi biade  
 Mieteva la cosacca scimitarra.  
 E non bastar le peregrine spade;  
 Ché la Patria ancor essa, ahi danno estremo!  
 135 Vomitò contra sé fiere masnade.  
 Ahi che in pensando ancor ne scoppio e fremo!  
 Qual dal carcer sboccato e qual dal chiostro,  
 Qual tolto al pastorale e quale al remo.  
 Oh ciurma infame! e un porporato mostro  
 140 Duce si fe' de le ribelli squadre,  
 Celando i ferri sotto al fulgid'ostro.  
 Costor le mani violente e ladre  
 Commiser ne la Patria, e tutta quanta  
 D'empie ferite ricovrir la madre.  
 145 Di Libertà la tenerella pianta  
 Crollar, sì come d'Eolo irato il figlio  
 L'aereo pin da le radici schianta.  
 Poscia un confuso regnava bisbiglio,  
 Un sordo mormorar fra denti ed una  
 150 Paura, un cupo sovvolger di ciglio;  
 Come allor che da lunge il ciel s'imbruna,  
 Siede sul mar, che a poco a poco s'ange,  
 Una calma che annunzia la fortuna;  
 Mentre cigola il vento, che si frange  
 155 Tra le canne palustri, e cupo e fioco  
 Rotto dai duri massi il fiotto piange.  
 Ma surse irata la procella, poco  
 Durò la calma e quel servir tranquillo;  
 Sangue al pianto successe e ferro e foco.  
 160 E l'aer muto ruppe acuto squillo  
 Annunziator di stragi, e sulla torre  
 L'atro di morte sventolò vessillo.  
 Il furor per le vie rabido scorre,  
 E con grida i satelliti, e con cenni  
 165 Incora e sprona, e a nova strage corre.  
 Allor s'ode uno strider di bipenni,  
 Un cupo scroscio di mannaje. Ahi come  
 Oltre veder con questi occhi sostenni!  
 Chi solo amò di Libertate il nome,  
 170 O appena il proferì, dai sacri lari

Strappato e strascinato è per le chiome.  
 Ai casti letti venian que' sicari,  
 Qual di lupi digiuni atro drappello,  
 D'oro e di sangue e di null'altro avari.  
 175     E invan le spose al violato ostello,  
 Di lagrime bagnando il sen discinto,  
 Fean con la debil man vano puntello;  
 Ché fin fu il ferro, ahimè! cacciato e spinto  
 Entro il seno pregnante: oh scelleranza!  
 180     E il ferro, il ferro da l'orror fu vinto.  
 Gli empj no, che con fiera diletanza  
 Pascean gli sguardi disiosi e cupi,  
 E fean periglio di crudel costanza.  
 E i pargoletti a que' feroci lupi  
 185     Con un sorriso protendean le mani,  
 Con un sorriso da spetrar le rupi.  
 Ed essi, oh snaturati! oh in volti umani  
 Tigri! col ferro removean l'amplesso,  
 E fean le membra tenerelle a brani.  
 190     Non era il grido ed il sospir concesso;  
 Era delitto il lagrimar, delitto  
 Un detto, un guardo ed il silenzio istesso.  
 Morte gridava irrevocando editto.  
 La coronata e la mitrata stizza  
 195     L'avean col sangue d'innocenti scritto.  
 Intanto a mille eroi l'anima schizza  
 Dal gorgozzule oppresso, e brancolando  
 Il tronco informe su l'arena guizza.  
 Anelando, fremendo, mugolando  
 200     Gli spirti uscien da' straziati tronchi,  
 Non il lor danno, ma il comun plorando.  
 Ivi sorgean due smisurati tronchi,  
 Cui l'adunato sangue era lavacro,  
 E d'intorno eran membri e capi cionchi.  
 205     Quinci era il tronco infame a morte sacro,  
 Irto e spumoso di sanguigna gruma,  
 Quindi stava di Cristo il simulacro;  
 E il percotea la fluttuante schiuma,  
 Che fea del sangue e de la tabe il lago,  
 210     Che ferve e bolle e orrendamente fuma.  
 Fiero portento allor si vide, un vago  
 Spettro spinto da voglia empia ed infame  
 Lieto aggirarsi intorno al tristo brago.  
 Avidamente pria fiutò il carname,

215 E rallegrossi, e poi con un sogghigno  
Guatò de' semivivi il bulicame.  
Quindi il muso tuffò smilzo ed arcigno,  
E il diguazzò per entro a la fiumana,  
E il labbro si lambì gonfio e sanguigno.

220 Come rabido lupo si distana,  
Se a le nari gli vien di sangue puzza,  
E ringhia e arrota la digiuna scana,  
E guata intorno sospicando, e aguzza  
Gli orecchi e ognor s'arresta in su i vestigi,

225 Così colei, che di sua salma appuzza  
Le viscere cruenta di Parigi,  
Rigurgitando velenosa bava,  
La barbara consorte di Luigi,  
Venìa gridando: Insana ciurma e prava,

230 Che noi di crudi e di Tiranni incolpe,  
E al regno agogni, nata ad esser schiava,  
Godi or tuoi dritti, e de le nostre colpe  
Il fio tu paga, e sì dicendo morse  
Le membra, e rosicchiò l'ossa e le polpe.

235 Indi da l'atro desco il grifo torse  
Gonfia di sangue già, ma non satolla,  
Quando novo spettacolo si scorse.  
Venìa uno stuolo di Leviti, colla  
Faccia di rabbia e di furor bollente,

240 E inzuppata di sangue la cocolla.  
Ciascun reca una coppa, e d'innocente  
Sangue l'empiero, e le posar su l'ara.  
E lo vide e 'l soffrì l'Onnipossente!  
E disser: Bevi, e fean quegli empj a gara.

245 Danzava intorno oscenamente Erinni,  
E scoteva la cappa e la tiara.  
E i profani s'udian rochi tintinni  
De' bronzi, e l'aria, con le negre penne,  
Gl'infernali scotean diabolic'inni.

250 Bramata alfine ed aspettata venne  
A me la morte, ed il supremo sfogo  
Compì su la mia spoglia la bipenne.  
Allora scossi l'abborrito giogo,  
E, l'ali aprendo a la seconda vita,

255 Rinacqui alfin, come fenice in rogo.  
Ed ancor tace il mondo? ed impunita  
È la Tigre inumana, anzi felice,  
E temuta dal mondo e riverita?

Deh! vomiti l'accesa Etna [14] l'ultrice  
260 Fiamma, che la città fetente copra,  
E la penetri fino a la radice.  
Ma no: sol pera il delinquente, sopra  
Lei cada il divo sdegno e sui diademi,  
Autori infami de l'orribil'opra.  
265 E fin da lunge ne' recessi estremi,  
Ove s'appiatta, e ne' covigli occulti  
L'oda l'empia Tiranna, odalo e tremi.  
E disperata mora, e ai suoi singulti  
Non sia che cor s'intenerisca e pieghi,  
270 E agli strazj perdoni ed a gli insulti,  
O dal Ciel pace a l'empia spoglia preghi;  
Ma l'universo al suo morir tripudi,  
E poca polve a l'ossa infami neghi.  
E l'alma dentro a le negre paludi  
275 Piombi, e sien rabbia assenzio e fel sua dape,  
E tutto Inferno a tormentarla sudi,  
Se pur tanta nequizia entro vi cape.

#### CANTO QUARTO

Tacque ciò detto, e su l'enfiate labbia  
Gorgogliava un suon muto di vendetta,  
Un fremer sordo d'intestina rabbia.  
E le affollate intorno ombre, "vendetta"  
5 Gridar, "vendetta", e la commossa riva  
Inorridita replicò "vendetta".  
I torbid'occhi il crino a lui copriva;  
Fascio pareva di vepri o di gramigna,  
Onde un'atra erompea luce furtiva;  
10 Come veggiamo il sol, se una sanguigna  
Nugola il raggio ne rinfrange, obliqua  
Vibrar l'incerta luce e ferrugigna.  
Ahi di Tiranni ria semenza iniqua,  
De gli uomini nimica e di natura,  
15 Or hai pur spenta l'empia sete antiqua!  
Gonfia di sangue la corrente e impura  
Portò l'umil Sebeto, e de la cruda  
Novella Tebe flagellò le mura.  
Tigre inumana di pietate ignuda,  
20 Tu sopravvivi a' tuoi delitti? un Bruto  
Dov'è? chi 'l ferro a trucidarti snuda?

Questi sensi io volgea per entro al muto  
 Pensier, che tutto in quell'orror s'affisse,  
 Allor che venne al mio veder veduto  
 25 D'Insubria il Genio, che le luci fisse  
 In me tenendo, armoniosa e scorta  
 Voce disciolse, e scintillando disse:  
 Mortal, quello che udrai là giuso porta.  
 Deh! gli alti detti a la mal ferma e stanca  
 30 Mente richiama, o Musa, e mi sia scorta.  
 Tu la cadente poesia rinfranca,  
 Tu la rivesti d'armonia beata,  
 E tu sostieni la virtù, che manca;  
 Tu l'ali al pensier presta, o Diva nata  
 35 Di Mnemosine, e fa' che del mio plettro  
 Esca la voce ai colti orecchi grata,  
 E spargi i detti miei d'eterno elettro.  
 Già, proseguiva, del real potere  
 Sei sciolta, Insubria, e infranto hai l'empio scettro.  
 40 Ché gli ubertosi colli e le riviere,  
 Ove Natura a se medesima piace,  
 No, che non son per le Tedesche fiere.  
 Pace altra volta tu le desti, pace,  
 O Tiranno, giurasti, e udir le genti  
 45 Il real giuro, e lo credean verace.  
 Ma di Tiranno fede i sacramenti  
 Frange e calpesta, e la legge de' troni  
 Son gl'inganni, i spergiuri, i tradimenti.  
 Venne in fin dai settemplici trioni,  
 50 Da te chiamato, e da le fredde rupi  
 Un torrente di bruti e di ladroni.  
 Come in aperto ovile iberni lupi,  
 Tal su l'Insubria si gittar quegli empi,  
 Di sangue ghiotti, di rapine e strupi.  
 55 Fino i sacri vestibuli di scempi  
 Macchiaro e d'adulteri. Oh quali etati  
 Fur mai feconde di siffatti esempi?  
 Ma non fur quegli insulti invendicati,  
 Né il vizio trionfò: l'infame tresca  
 60 Franse il ferro e 'l valor: gli addormentati  
 Spirti destarsi alfin, e la Tedesca  
 Rabbia fu doma, e le fiaccò le corna  
 La virtù Cisalpina e la Francesca.  
 Torna, arrogante a questi lidi, torna;  
 65 Qui roco ancor di morte il telo romba,

Qui la tua morte appiattata soggiorna.

Qui il cavo suol de' sepolcri rimbomba  
De la tua pube, che ancor par che gema:  
Vieni in Italia, e troverai la tomba.

70 Altra volta scendesti avido, e scema  
Ti fu l'audacia temeraria e sciocca:  
Rammenta i campi di Marengo, e trema.

Ché la fatal misura ancor trabocca;  
Non affrettar de la vendetta il die,

75 Il dì che impaziente è su la cocca.

Pace avesti pur anco, e questa fie  
La novissima volta; in l'alemanno  
Confin le tigri tue frena e le arpie.

Ma tu, misera Insubria, d'un Tiranno

80 Scotesti il giogo, ma t'opprimon mille.

Ahi che d'uno passasti in altro affanno!

Gentili masnadieri in le tue ville  
Succedettero ai fieri, e a genti estrane  
Son le tue voglie e le tue forze ancille.

85 Langue il popol per fame, e grida: "pane";

E in gozzoviglia stansi e in esultanza

Le Frini e i Duci, turba, che di vane

Larve di fasto gonfia e di burbanza,  
Spregia il volgo, onde nacque, e a cui comanda,

90 A piena bocca sclamando: Eguaglianza;

Il volgo, che i delitti e la nefanda

Vita vedendo, le prime catene

Sospira, e 'l suo Tiranno al ciel domanda.

De l'inope e del ricco entro le vene

95 Succian l'adipe e 'l sangue, onde Parigi

Tanto s'ingrassa, e le midolle ha piene.

E i tuoi figli? I tuoi figli abbietti e ligi  
Strisciagli intorno in atto umile e chino.  
E tal di risse amante e di litigi

100 D'invido morso addenta il suo vicino,

Contra il nemico timido e vigliacco,

Ma coraggioso incontro al cittadino.

Tal ne' vizj s'avvolge, come ciacco

Nel lordo loto fa; soldato esperto

105 Ne' conflitti di Venere e di Bacco.

E tal di mirto al vergognoso serto

Il lauro sanguinoso aggiunger vuole,

Ricco d'audacia, e povero di merto.

Tal pasce il volgo di sonanti fole:

110 Vile! e di patrio amor par tutto accenso,  
E liberal non è che di parole.  
E questi studio d'allargare il censo  
Avito rode, e quel tal altro brama  
Di farsi ricco di tesoro immenso.

115 Senti costui, che "morte, morte" esclama,  
E le vie scorre, furibonda Erinni,  
Di sangue ingordo, e dove può si sfama.  
Vedi quei, che sua gloria nei concinni  
Capei ripone. Oh generosi Spirti

120 Degni del giogo estranio e de' cachinni!  
Odimi, Insubria. I dormigliosi spirti  
Risveglia alfine, e da l'olente chioma  
Getta sdegnosa gli Acidalj mirti.  
Ve' come t'hanno sottomessa e doma,

125 Prima il Tedesco e Roman giogo, e poi  
La Tirannia, che Libertà si noma.  
Mira le membra illividite e i tuoi  
Antichi lacci; l'armi, l'armi appresta,  
Sorgi, ed emula in campo i Franchi Eroi.  
E a l'elmo antico la dimessa cresta

130 Rimetti, e accendi i neghittosi cori,  
E stringi l'asta ai regnator funesta;  
Come destrier, che fra l'erbette e i fiori,  
Placido, in diuturno ozio recuba,

135 Sol meditando vergognosi amori,  
Scote nitrendo la nitente giuba,  
Se il torpido a ferirlo orecchio giugne  
Cupo clangor di bellicosa tuba,  
E stimol fiero di gloria lo pugne,

140 Drizza il capo, e l'orecchio al suono inchina,  
E l'indegno terren scalpe con l'ugne.  
Contra i Tiranni sol la cittadina  
Rabbia rivolgi, e tieni in mente fiso,  
Che fosti serva, ed or sarai reina.

145 Disse e tacque, raggiandomi d'un riso,  
Che del mio spirto superò la forza,  
Così ch'io ne restai vinto e conquiso.  
Mi scossi, e la rapita anima a forza,  
Come chi tenta fuggire e non puote,

150 Cacciata fu ne la mortale scorza.  
Io restai come quel che si riscote  
Da mirabile sogno, che pon mente  
Se dorme o veglia, e tien le ciglia immote.



O Pieride Dea, che 'l foco ardente  
 155 Ispirasti al mio petto, e i sempiterni  
 Vanni ponesti a la gagliarda mente,  
 Tu, Dea, gl'ingegni e i cor reggi e governi,  
 E i nomi incidi nel Pierio legno,  
 Che non soggiace al variar de' verni.  
 160 Tu l'ali impenni al Ferrarese ingegno,  
 Tu co' suoi divi carmi il vizio fiedi,  
 E volgi l'alme a glorioso segno.  
 Salve, o Cigno divin, che acuti spiedi  
 Fai de' tuoi carmi, e trapassando pungi  
 165 La vil ciurmaglia, che ti striscia ai piedi.  
 Tu il gran Cantor di Beatrice aggiungi,  
 E l'avanzi talor; d'invidia piene  
 Ti rimiran le felle alme da lungi,  
 Che non bagnar le labbia in Ippocrene,  
 170 Ma le tuffar ne le Stinfalie fogne,  
 Onde tal puzzo da' lor carmi viene.  
 Oh limacciosi vermi! Oh rie vergogne  
 De l'arte sacra! Augei palustri e bassi;  
 Cigni non già, ma Corvi da carogne.  
 175 Ma tu l'invida turba addietro lassi,  
 E le robuste penne ergendo, come  
 Aquila altera, li compiangi, e passi.  
 Invano atro velen sovra il tuo nome  
 Sparge l'invidia, al proprio danno indubre,  
 180 Da le inquiete sibilanti chiome.  
 Ed io puranco, ed io, Vate trilustre,  
 Io ti seguo da lunge, e il tuo gran lume  
 A me fo scorta ne l'arringo illustre.  
 E te veggendo su l'erto cacume  
 185 Ascender di Parnaso alma spedita,  
 Già sento al volo mio crescer le piume.  
 Forse, oh che spero! io la seconda vita  
 Vivrò, se a le mie forze inferme e frali  
 Le nove Suore porgeranno aita.  
 190 Ma dove mi trasporti, estro? mortali  
 Son le mie penne, e periglioso il volo,  
 Alta e sublime è la caduta; l'ali  
 Però raccogli, e riposiamci al suolo [15].

POEMETTO

[1809]

- Su le populee rive e sul bel piano  
Da le insubri cavalle esercitato,  
Ove di selva coronate attolle  
La mia città le favolose mura,
- 5    Prego, suoni quest'Inno: e se pur degna  
Penne comporgli di più largo volo  
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno  
Sposa gentil, che a te gradito ei vegna  
Chieggo a le Grazie. Ché dai passi primi
- 10   Nel terrestre viaggio, ove il desio  
Crudel compagno è de la via, profondo  
Mi sollecita amor che Italia un giorno  
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,  
Italia, ospizio de le Muse antico.
- 15   Né fuggitive dai laureti achei  
Altrove il seggio de l'eterno esiglio  
Poser le Dive; e quando a la latina  
Donna si feo l'invendicato oltraggio,  
Dal barbaro ululato impaurite
- 20   Tacquero, è ver, ma l'infelice amica  
Mai non lasciar; ché ad alte cose al fine  
L'itala Poesia, bella, aspettata,  
Mirabil virgo, da le turpi emerse  
Unniche nozze. E tu le bende e il manto
- 25   Primo le desti, e ad illibate fonti  
La conducesti; e ne le danze sacre  
Tu le insegnasti ad emular la madre,  
Tu de l'ira maestro e del sorriso,  
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
- 30   Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,  
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo  
Su la vedova terra il sole invia,  
Nol sa la valle ancora e la cortese  
Vital pioggia di luce ancor non beve,
- 35   E già dorata il monte erge la cima.  
A queste alme d'Italia abitatrici  
Di lodi un serto in pria non colte or tesso;  
Ché vil fra 'l volgo odo vagar parola  
Che le Dive sorelle osa insultando
- 40   Interrogar che valga a l'infelice

Mortal del canto il dono. Onde una brama  
 In cor mi sorge di cantar gli antichi  
 Beneficj che prodighe a l'ingrato  
 Recar le Muse. Urania al suo diletto  
 45 Pindaro li cantò. Perché di tanto  
 Degnò la Dea l'alto poeta e come,  
 Dirò da prima; indi i celesti accenti  
 Ricorderò, se amica ella m'ispira.  
 Fama è che a lui ne la vocal tenzone  
 50 Rapisse il lauro la minor Corinna  
 Misero! e non sapea di quanto dio  
 L'ira il premea; ché a la famosa Delfo  
 Venendo, i poggi d'Elicona e il fonte  
 Del bel Permessò ei salutando ascese;  
 55 Ma d'Orcomene, ove le Grazie han culto,  
 Il cammin sacro omise. Il dévio passo  
 Vider da lunge e il non curar superbo  
 Del fatal giovanetto le Immortali,  
 E promiser vendetta. Al meditato  
 60 Inno di lode liberato il volo  
 Pindaro avea, quando le belle irate,  
 Aerie forme a mortal guardo mute,  
 Venner seconde di Corinna al fianco.  
 Aglaja in pria su la virginea gota  
 65 Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite  
 Raggio di gioja le diffuse in fronte:  
 Ma la fragranza de' castalj fiori  
 Che fanno l'opra de l'ingegno eterna,  
 Eufrosine le diede; e tu pur anco,  
 70 Dolce qual tibia di notturno amante,  
 Lene Talia, le modulasti il canto.  
 Di tanti doni avventurata in mezzo  
 Corinna assurse: il portamento e il volto  
 Stupia la turba, e il dubitar leggiadro  
 75 E il bel rossor con che tremando al seno  
 Posò la cetra; e, sotto la palpebra  
 Mezza velando la pupilla bruna,  
 Soave incominciò. Volava intorno  
 La divina armonia che, con le molli  
 80 Ale i cupidi orecchi accarezzando,  
 Compungea gl'intelletti, e di giocondo  
 Brivido i cori percotea. Rapito  
 L'emulo anch'ei, non alito, non ciglio  
 Movea, né pria de' sensi ebbe ripresa

85 La signoria, che verdeggiar la fronda  
Invidiata vide in su le nere  
Trecce di lei, che fra il romor del plauso  
Chinò la bella gota ove salia  
Del gaudio mista e del pudor la fiamma.

90 Di dolor punto e di vergogna, al volgo  
L'egregio vinto si sottrasse, e solo  
Sul verde clivo, onde l'aeria fronte  
Spinge il Parnaso, s'avviò. Dolente  
Errar da l'alto Licoreo lo scòrse

95 Urania Dea, cui fu diletto il fato  
Del giovanetto, e di blandir sua cura  
Nel pio voler propose. È nei riposti  
Del sacro monte avvolgimenti un bosco  
Romito, opaco, ove talor le Muse,

100 Sotto il tremolo rezzo esercitando  
L'ambrosio piè, ringioviniscon l'erbe  
Da mortal orma non offese ancora.  
A l'entrar de la selva, e sovra il lembo  
Del vel che la tacente ombra distende,

105 Balza l'Estro animoso, e de le accese  
Menti il Diletto, e, ne la palma alzata  
Dimettendo la fronte, il Pensamento  
Sta col Silenzio, che per man lo tiene.  
Bella figlia del Tempo e di Minerva

110 V'è la Gloria, sospir di mille amanti:  
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.  
Ivi il trasse la Diva. A l'appressarsi,  
De l'aura sacra a l'aspirar, di lieto  
Orror compreso in ogni vena il sangue

115 Sentia l'eletto, ed una fiamma leve  
Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.  
Poi che ne l'alto de la selva il pose  
Non conscio passo, abbandonò l'altezza  
Del solitario trono, e nel segreto

120 Asilo Urania il prode alunno aggiunse.  
Come tal volta ad uom rassembra in sogno,  
Su lunga scala o per dirupo, lieve  
Scorrer col piè non alternato a l'imo,  
Né mai grado calcar né offender sasso;

125 Tal su gli aerei gioghi sorvolando,  
Discendea la celeste. Indi la fronte  
Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela  
D'umana forma il dio; Mirtide fassi,

Mirtide già de' carmi e de la lira  
 130 A Pindaro maestra; e tal repente  
 A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto,  
 A che, disse, ne vieni? a mirar forse  
 Il mio rossore? o madre, oh! perché tanta  
 Speme d'onor mi lusingasti in vano?  
 135 Come la madre al fantolin caduto,  
 Mentre lieto al suo piè movea tumulto,  
 Che guata impaurito, e già sul ciglio  
 Turgida appar la lagrimetta, ed ella  
 Nel suo trepido cor contiene il grido,  
 140 E blandamente gli sorride in volto  
 Perch'ei non pianga; un tal divino riso,  
 Con questi detti, a lui la Musa aperse:  
 A confortarti io vegno. Onde sì ratto  
 "L'anima tua è da viltate offesa"?  
 145 Non senza il nume de le Muse, o figlio,  
 Di te tant'alto io promettea. Deh! come,  
 Pindaro rispondea, cura dei vati  
 Aver le Muse io crederò? Se culto  
 Placabil mai de gl'Immortali alcuno  
 150 Rendesse a l'uom, chi mai d'ostie e di lodi,  
 Chi più di me di preci e di cor puro  
 Venerò le Camene? Or se del mio  
 Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli  
 L'egro mio spirto consolar col canto.  
 155 Tacque il labro, ma il volto ancor pregava,  
 Qual d'uom che d'udire arda, e fra sé tema  
 Di far parlando a la risposta indugio.  
 Allor su l'erba s'adagiato: il plettro  
 Urania prese, e gli accordò quest'Inno  
 160 Che in minor suono il canto mio ripete.  
 ?? Fra le tazze d'ambrosia imporporate,  
 Concittadine degli Eterni e gioja  
 De' paterni conviti eran le Muse  
 Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene  
 165 Valli non use a visitar; ma primo,  
 Scola e conforto de la vita, in terra  
 Di Giove il cenno le inviò. Vedeo  
 Giove da l'alto serpeggiar già folta  
 La vaga mortale orma, e sotto il pondo  
 170 Di tutti i mali andar curvata e cieca  
 L'umana stirpe: del rapito foco  
 Piena gli parve la vendetta; e a l'ira

Spuntate avea l'acri saette il tempo.

Alfin più mite ne l'eterno senno

175 Consiglio il Padre accolse, ed, Assai, disse,

E troppo omai le Dire empio governo

Fer de la terra; assai ne' petti umani

Commiser d'odj, e volser prone al peggio

Le mortali sentenze. Di felici

180 Genj una schiera al Dio facea corona,

Inclita schiera di Virtù (ché tale

Suona qua giù lor nome). A questi in pria

Scorrer la terra e perseguir le crude

De l'uom nemiche ed a più miti voglie

185 Ricondur l'infelice, impose il Dio.

Al basso mondo ove la luce alterna,

Sceser gli spirti obbedienti, e tutto

Ricercarlo, ma in van; ché non levossi

A tanto raggio de' mortali il guardo;

190 E di Giove il voler non s'adempia.

Però baldanza a quel voler non tolse

Difficoltà che a l'impotente è freno,

Stimolo al forte; essa al pensier di Giove

Novo propose esperimento. Al desco

195 Del Tonante le Muse una concorde

Movean d'inni esultanza; inebriate

Tacean le menti de' gli Dei; fe' cenno

Ei la destra librando; e la crescente

Del volubile canto onda ristette

200 Improvviso. Raggiò pacato il guardo

A le Vergini il Padre; e questo ad elle

D'amor temprato fe' volar comando,

Figlie, a bell'opra il mio voler ministre

Elegge or voi. Non conoscute ancora

205 Errar vedete le Virtù fra i ciechi

Figli di Pirra: d'amor santo indarno

Arder tentaro i duri petti, e vinte

Farsi de l'ardue menti aprir le porte:

La forza sol de l'arti vostre il puote:

210 Là giù dunque movete: a voi seguaci

Vengan le Grazie; e senza voi men bella

Già la mia reggia il tornar vostro attende.

Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi

Detti, dal ciglio e da le labra rise

215 Blandamente. Al divino atto commossa

Balzò l'eterea vetta, e d'improvviso

Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.  
Nel primo aspetto de la terra intanto  
Il lungo duol de le Virtù neglette  
220 Vider le Muse: ma di lor la prima  
Chi fu che volse le propizie cure  
I bei precetti ad avverar del Padre?  
Calliope fu che fra i mortali accorta  
Orfeo trascelse; e sì l'amò che il nome  
225 A lui di figlio non negò. Vicina  
A l'orecchio di lui, ma non veduta,  
Stette la Diva, e de l'alunno al core  
Sciolse la bella voce onde si noma.  
Il bel consiglio di Calliope tutte  
230 Imitar le sorelle; e d'un eletto  
Mortal maestra al par fatta ciascuna,  
L'alme col canto ivan tentando, e l'ira  
Vincea quel canto de le ferree menti.  
Così dal sangue e dal ferino istinto  
235 Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo  
Di lor, che a terra ancor tenea il costume  
Che del passato l'avvenir fa servo,  
Levar di nova forza avvalorato.  
E quei gli occhi giraro, e vider tutta  
240 La compagnia de gli stranier divini,  
Che a le Dire fea guerra. Ove furente  
Imperversar la Crudeltà solea,  
Orribil mostro che ferisce e ride,  
Vider Pietà che, mollemente intorno  
245 Ai cor fremendo, dei veduti mali  
Dolor chiedea; Pietà, de gl'infelici  
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta  
Con alta fronte passeggiar l'Offesa  
Vider, gl'ingegni provocando, e mite  
250 Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,  
Lo spontaneo Perdon che con la destra  
Cancella il torto e nella manca reca  
Il beneficio, e l'uno e l'altro obblia.  
Blando a la Dira ei s'offeria: seguace  
255 Lenta ma certa, l'orme sue ricalca  
Nemesi, e quando inesaudito il vede,  
Non fa motto, ed aspetta. Un giorno al fine  
Ne gl'iterati giri, orba dinanzi  
Le vien l'Offesa: al tacit' arco impone  
260 Nemesi allor l'amata pena; aggiunge

L'aerea punta impreveduta il fianco,  
 E l'empio corso allenta. Inonorata  
 La Fatica mirar, che gli ermi intorno  
 Campi invano additava, a cui per anco  
 265 Non chiedea de la messe il pigro ferro  
 Gli aurei doni dovuti: a lei compagno  
 L'Onor si fea; se forse a la sua luce  
 Più cara a l'occhio del mortal venisse  
 L'utile Dea. Vider la Fede, immota  
 270 Servatrice dei giuri, e l'arridente  
 Ospital Genio che gl'ignoti astringe  
 Di fraterna catena; e tutta in fine  
 La schiera dia ne l'opra affaticarsi.  
 Videro, e novo di pietà, d'amore  
 275 Ne gli attoniti surse animi un senso,  
 Che infiammando occupolli. E già de' lieti  
 Principj in cor secure, il plettro e l'arte  
 Sacra del plettro ai figli lor le Muse  
 Donar, le Grazie il diletto donaro  
 280 E il suader potente. Essi a la turba  
 Dei vaganti fratelli ivan cantando  
 Le vedute bellezze. Al suon che primo  
 Si sparse a l'aura, dispogliò l'antico  
 Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti,  
 285 Che provasti, o mortal, quando sul core  
 La prima stilla d'armonia ti scese?  
 Quale a l'ara de' Numi allor che il sacro  
 Tripode ferve, e tremolando rosse  
 Su le brage stridenti erran le fiamme,  
 290 Se la man pia del sacerdote in esse  
 Versi copia d'incenso, ecco di bruno  
 Pallor vestirsi il foco, e dal placato  
 Ardor repente un vortice s'innalza  
 Tacito, e tutto d'odorata nebbia  
 295 Turba l'etere intorno e lo ricrea;  
 Tal su i cori cadea rorido, e l'ira  
 V'ammorzava quel canto, e dolce, in vece,  
 Di carità, di pace vi destava  
 Ignota brama. A l'uom così le prime  
 300 Virtù fur conosciute onde beata,  
 Quanto ad uom lice, e riposata e bella  
 Fassi la vita. Allor in cor portando  
 Il piacer de l'evento, e la divina  
 Giocondità del beneficio in fronte,



305 A l'auree torri de l'Olimpo il volo  
Rialzar le Camene. Ivi le prove  
De l'alma impresa e le fatiche e il fine  
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,  
Da la bocca di lui scorrea quel dolce  
310 Canto a l'orecchio dei miglior, la lode.  
Ma stagion lunga ancor volta non era,  
Che ne le Nove ritornate un caro  
De la terra desio nacque; ché ameno  
Oltre ogni loco a rivedersi è quello  
315 Che un gentil fatto ti rimembri: e questa  
Elessar sede che secreta intorno  
Religion circonda, e, l'arti antiche  
Esercitando ancor, l'aura divina  
Spirano a pochi in fra i viventi, e danno  
320 Colpir le menti d'immortal parola.  
E te dal nascer tuo benigna in cura  
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,  
Tanto amor non ti valse, ell'è d'un Nume  
Vendetta: incauto, che a le Grazie il culto  
325 Negasti, a l'alme del favor ministre  
Dee, senza cui né gl'Immortai son usi  
Mover mai danza o moderar convito.  
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali  
È di gentile, e sol qua giù nel canto  
330 Vivrà che lingua dal pensier profondo  
Con la fortuna de le Grazie attinga;  
Queste implora coi voti, ed al perdono  
Facili or piega. E la rapita lode  
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto  
335 Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,  
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede  
Col breve onor de le digiune frondi:  
Ed ecco il verno la dissipa; e intanto  
Tacitamente il solitario arbusto  
340 Gran parte abbranca di terreno, e, mille  
Rami nutrendo nel felice tronco,  
Al grato pellegrin l'ombra prepara.  
Signor così de gl'inni eterni, un giorno,  
Solo in Olimpia regnerai: compagna  
345 Questa lira al tuo canto, a te sovente  
Il tuo destino e l'amor mio rimembri. ?  
Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,  
Candida luce la ricinse: aperte

Le azzurre penne s'agitar sul tergo,  
350 Mentre nel folto de la selva al guardo  
Del suo Poeta s'involò. La Diva  
Ei riconobbe, e di terror, di lieta  
Maraviglia compunto, il prezioso  
Dono tenea: ne l'infiammata fronte  
355 Fremean d'Urania le parole e l'alta  
Promessa e il fato: e la commossa corda,  
Memore ancor del pollice divino,  
Con lungo mormorar gli rispondea.

## XXI

[IL MIO GENIO]

Frammenti di LE VISIONI POETICHE

[1809-1810]

### I

In quella età che, di veder bramoso,  
Ancor l'ingegno a le cagioni è cieco,  
Ascoso un Genio, anco a me stesso ascoso,  
Disse improvviso al mio pensier: Son teco.  
5 Ei le cose mi mostra che animoso  
Primier, siccome io valgo, in luce io reco;  
Sicché da lui le tenga ogni cortese  
Cui non incresca de l'averle intese.

### II

Qual compagno s'avesse a la sua via  
10 Infin d'allora il giovinetto acerbo,  
Tal savio il vide, e a lui ne presagia  
Cose che or fora il rammentar superbo;  
Ben di poche memorie in compagnia  
Ne la custodia del mio cor le serbo;  
15 Dubbio le serbo al paragon sincero  
Del Tempo, certo testimon del vero.

### III

Questo Genio talor de la mia mente  
I freni abbandonati in man si piglia,  
E volge ove a lui piaccia obbediente  
20 Tutta l'alata dei pensier famiglia;  
Tal che dal petto interno odo sovente  
Una voce, che irata mi consiglia,  
Che almen fra tanti il primo mio concetto

Torni al Fonte Divin d'ogni intelletto.

IV

25     Ei fra le piante, ove più spesso io sono  
      Di campi lodator non cittadino,  
      A visitarmi appare, e porta in dono  
      Le visioni ed il furor divino;  
      Ben talor fra le cure ed il frastuono  
30    De la cittade a me vien pellegrino:  
      Dissimulando io nel mio cor l'accolgo:  
      L'alta presenza sua non sente il volgo.

V

      Ma nel mistico punto allor che l'alma  
      Dai pigri nodi del sopor si scote,  
35    Che sol di sé s'accorge, e lieve in calma,  
      Il soffio de la vita la percote;  
      Né giunta a soverchiarla ancor la salma  
      È de le cure e de le voglie note,  
      Sì che il pensier disprigionato e solo  
40    Batte per aria più celeste il volo;

VI

      Sempre in quell'ora il veggio, e risplendenti  
      Schiere ha con sè d'aerei simulacri;  
      Quai muovon per lo spazio i passi lenti,  
      E quai festivi ed in lor luce alacri;  
45    E fan motti fra loro e parlamenti  
      Misteriosi, e balli ordiscon sacri:  
      Il Genio li governa; io stommi e guato  
      In tanta pompa di veder beato.

VII

      Ma se le viste cose a narrar prendo,  
50    Gran parte la memoria m'abbandona,  
      Ché, i terrestri pensier sopravvegnendo,  
      Al primo tocco di leggier s'adona;  
      E quel pur, che a fatica in carte io stendo,  
      Del concetto minor troppo mi suona,  
55    Ch'io sento come il più divin s'involà,  
      Né può il giogo patir de la parola.

VIII

      Lui che di tanto il guardo mio fe' degno  
      Io prego or che anco al dir siemi in aiuto,  
      Perch' egli è sacro e fuor del mortal regno  
60    E troppo oltre il narrar quel che ho veduto.  
      Ei regga l'ali mie; da lui l'ingegno  
      Ne l'alta region sia sostenuto

Tanto che per la via novella e lunga  
L'alto argomento del mio canto aggiunga.

IX

65 L'alto argomento del mio canto io dico,  
Ben che tal volgo il chiamerà volgare  
. . . . .

## DOPO LA CONVERSIONE

### CANZONI E ODI CIVILI

XXII

[APRILE 1814]

[22 Aprile 1814]

Fin che il ver fu delitto, e la Menzogna  
Corse gridando, minacciosa il ciglio:  
"Io son sola che parlo, io sono il vero",  
Tacque il mio verso, e non mi fu vergogna,  
5 Non fu vergogna, anzi gentil consiglio;  
Ché non è sola lode esser sincero,  
Né rischio è bello senza nobil fine.  
Or che il superbo morso  
Ad onesta parola è tolto alfine,  
10 Ogni compresso affetto al labbro è corso;  
Or s'udrà ciò che, sotto il giogo antico,  
Sommesso appena esser potea discorso  
Al cauto orecchio di privato amico.  
Togliere lo scudo de le Leggi antiche  
15 E le da lor create, e il sacro patto  
Mutar come si muta un vestimento;  
O non mutate non serbarle, e inique  
Farle serbar benché segrete, e in atto  
Di chi pensa, tacendo, al tradimento;  
20 E novi statuir padri alla legge,  
E, perché amici ai buoni,  
Sperderli a guisa di spregiato gregge:  
Questi de' salvatori erano i doni;  
Questo dicean fondarne a civil vita;  
25 Qual se Italia, al chiamar d'esti Anfioni  
Fosse dei boschi e de le tane uscita.  
Anzi, fatta da lor donna e reina  
La salutar, o fosse frode o scherno:

D'armi reina, io dico, e di consigli;  
30 Essa che ai piè de la imperante inchina  
Stavasi, e fea di sue ricchezze eterno  
Censo agli estranei, e de gli estrani al figli;  
Che regger si dovea con l'altrui cenno;  
Che ogni anno il suo tesoro  
35 Su l'avara ponea lance di Brenno.  
È ver; tributo nol dicean costoro,  
Men turpe nome il vincitor foggiaa.  
Ma che monta, per Dio! Terra che l'oro  
Porta, costretta, allo straniero, è schiava.  
40 E sveltì i figli al genitor dal fianco,  
E aprir loro le porte, ed esser padre  
Delitto, e quasi anco i sospir nocenti;  
E tratti in ceppi, e noverati a branco,  
Spinti ad offesa d'innocenti squadre  
45 Con cui meglio starieno abbracciamenti.  
Oh giorni! oh campi che nomar non oso!  
Deh! per chi mai scorrea  
Quel sangue onde il terren vostro è fumoso?  
O madri orbate, o spose, a chi crescea  
50 Nel sen custode ogni viril portato?  
Era tristezza esser feconde, e rea  
Novella il dirvi: un pargoletto è nato!  
Né gente or voglio cagionar de' mali  
Che lo stesso bevea calice d'ira,  
55 Né infonder tosco ne le piaghe aperte;  
Ma dico sol ch'è da pensar da quali  
Strette il perdono del Signor ne tira,  
Perché sien maggior grazie a Lui riferite.  
Ché quando eran più l'onte aspre ed estreme,  
60 E al veder nostro, estinto  
Ogni raggio pareva d'umana speme;  
Allor fuor de la nube arduo ed accinto,  
Tuonando, il braccio salvator s'è mostro;  
Dico che Iddio coi ben pugnanti ha vinto;  
65 Che a ragion si rallegra il popol nostro.  
Bel mirar da le inospiti latebre  
Giovin raminghi al sospirato tetto  
Correr securi, ed a le braccia pie;  
E quei che in ferri astrinse ed in tenebre  
70 L'odio potente, un motto od un sospetto  
Al soavi tornar colloquj e al die;  
E un favellar di gioja e di speranza,

E su le fronti scolta  
 De' concordi pensier l'alma fidanza;  
 75 E il nobil fior de' generosi a scolta  
 Durar ne l'armi e vigilar, mostrando  
 Con che acceso voler la patria ascolta  
 Quando libero e vero è il suo dimando;  
 E quel che a dir le sue ragioni or chiama  
 80 Lunge da basso studio e da contesa,  
 Parlar per lei com'ella è desiosa,  
 E l'antica far chiara itala brama;  
 Che sarà, spero, a quei possenti intesa  
 Cui par che piaccia ogni più nobil cosa.  
 85 Vedi il drappello che al governo è sopra,  
 Animoso e guardingo,  
 Al ben di tutti aver rivolta ogni opra;  
 E i ministri di Dio dal mite aringo  
 Nel dritto calle ragunar la greggia.  
 Molte e gran cose in picciol fascio io stringo;  
 Ma qual parlar sì belle opre pareggia?

### XXIII

#### IL PROCLAMA DI RIMINI

Frammento

[5] Aprile 1815

O delle imprese alla più degna accinto,  
 Signor che la parola hai proferita,  
 Che tante etadi indarno Italia attese;  
 Ah! quando un braccio le teneano avvinto  
 5 Genti che non vorrian toccarla unita,  
 E da lor scissa la pascean d'offese;  
 E l'ingorde udivam lunghe contese  
 Dei re tutti anelanti a farle oltraggio;  
 In te sol uno un raggio  
 10 Di nostra speme ancor vivea, pensando  
 Ch'era in Italia un suol senza servaggio,  
 Ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.  
 Sonava intanto d'ogni parte un grido,  
 Libertà delle genti e gloria e pace!  
 15 Ed aperto d'Europa era il convito,  
 E questa donna di cotanto lido,  
 Questa antica, gentil, donna pugnace

Degna non la tenean dell'alto invito:  
 Essa in disparte, e posto al labbro il dito,  
 20 Dovea il fato aspettar dal suo nemico,  
 Come siede il mendico  
 Alla porta del ricco in sulla via;  
 Alcun non passa che lo chiami amico,  
 E non gli far dispetto è cortesia.  
 25 Forse infecondo di tal madre or langue  
 Il glorioso fianco? o forse ch'ella  
 Del latte antico oggi le vene ha scarse?  
 O figli or nutre, a cui per essa il sangue  
 Donar sia grave? o tali a cui più bella  
 30 Pugna sembri tra loro ingiuria farse?  
 Stolta bestemmia! eran le forze sparse,  
 E non le voglie; e quasi in ogni petto  
 Vivea questo concetto:  
 Liberi non saremm se non siam uni;  
 35 Ai men forti di noi gregge dispetto,  
 Fin che non sorga un uom che ci raduni.  
 Egli è sorto, per Dio! Sì, per Colui  
 Che un dì trascelse il giovinetto ebreo  
 Che del fratello il percussor percosse;  
 40 E fattol duce e salvator de' sui  
 Degli avari ladron sul capo reo  
 L'ardua furia soffiò dell'onde rosse;  
 Per quel Dio che talora a stranie posse,  
 Certo in pena, il valor d'un popol trade;  
 45 Ma che l'inique spade  
 Frange una volta, e gli oppressor confonde;  
 E all'uom che pugne per le sue contrade  
 L'ira e la gioia de' perigli infonde.  
 Con Lui, signor, dell'Itala fortuna  
 50 Le sparse verghe raccorrai da terra,  
 E un fascio ne farai ne la tua mano  
 . . . . .

XXIV

MARZO 1821

ODE

Alla illustre memoria

di

TEODORO KOERNER

poeta e soldato

della indipendenza germanica  
morto sul campo di Lipsia  
il giorno XVIII d'Ottobre MDCCCXIII  
nome caro a tutti i popoli  
che combattono per difendere  
o per riconquistare  
una patria.

[marzo 1821]

Soffermati sull'arida sponda,  
Vòlti i guardi al varcato Ticino,  
Tutti assorti nel novo destino,  
Certi in cor dell'antica virtù,  
5 Han giurato: Non fia che quest'onda  
Scorra più tra due rive straniere;  
Non fia loco ove sorgan barriere  
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!  
L'han giurato: altri forti a quel giuro  
10 Rispondean da fraterne contrade,  
Affilando nell'ombra le spade  
Che or levate scintillano al sol.  
Già le destre hanno stretto le destre;  
Già le sacre parole son porte:  
15 O compagni sul letto di morte,  
O fratelli su libero suol.  
Chi potrà della gemina Dora,  
Della Bormida al Tanaro sposa,  
Del Ticino e dell'Orba selvosa  
20 Scerner l'onde confuse nel Po;  
Chi stornargli del rapido Mella  
E dell'Oglio le miste correnti,  
Chi ritogliergli i mille torrenti  
Che la foce dell'Adda versò,  
25 Quello ancora una gente risorta  
Potrà scindere in volghi spregiati,  
E a ritroso degli anni e dei fati,  
Risospingerla ai prischi dolor:  
Una gente che libera tutta,  
30 O fia serva tra l'Alpe ed il mare;  
Una d'arme, di lingua, d'altare,  
Di memorie, di sangue e di cor.  
Con quel volto sfidato e dimesso,  
Con quel guardo atterrato ed incerto,



35 Con che stassi un mendico sofferto  
Per mercede nel suolo stranier,  
Star doveva in sua terra il Lombardo;  
L'altrui voglia era legge per lui;  
Il suo fato, un segreto d'altrui;  
40 La sua parte, servire e tacer.  
O stranieri, nel proprio retaggio  
Torna Italia, e il suo suolo riprende;  
O stranieri, strappate le tende  
Da una terra che madre non v'è.  
45 Non vedete che tutta si scote,  
Dal Cenisio alla balza di Scilla?  
Non sentite che infida vacilla  
Sotto il peso de' barbari piè?  
O stranieri! sui vostri stendardi  
50 Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;  
Un giudizio da voi proferito  
V'accompagna all'iniqua tenzon;  
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:  
Dio rigetta la forza straniera;  
55 Ogni gente sia libera, e pera  
Della spada l'iniqua ragion.  
Se la terra ove oppressi gemeste  
Preme i corpi de' vostri oppressori,  
Se la faccia d'estranei signori  
60 Tanto amara vi parve in quei dì;  
Chi v'ha detto che sterile, eterno  
Saria il lutto dell'itale genti?  
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti  
Saria sordo quel Dio che v'udì?  
65 Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia  
Chiuse il rio che inseguiva Israele,  
Quel che in pugno alla maschia Giaele  
Pose il maglio, ed il colpo guidò;  
Quel che è Padre di tutte le genti,  
70 Che non disse al Germano giammai:  
Va', raccogli ove arato non hai;  
Spiega l'ugne; l'Italia ti do.  
Cara Italia! dovunque il dolente  
Grido uscì del tuo lungo servaggio;  
75 Dove ancor dell'umano lignaggio  
Ogni speme deserta non è;  
Dove già libertade è fiorita,  
Dove ancor nel segreto matura,

Dove ha lacrime un'alta sventura,  
80 Non c'è cor che non batta per te.  
Quante volte sull'Alpe spiasti  
L'apparir d'un amico stendardo!  
Quante volte intendesti lo sguardo  
Ne' deserti del duplice mar!  
85 Ecco alfin dal tuo seno sboccati,  
Stretti intorno a' tuoi santi colori,  
Forti, armati de' propri dolori,  
I tuoi figli son sorti a pugar.  
Oggi, o forti, sui volti baleni  
90 Il furor delle menti segrete:  
Per l'Italia si pugna, vincete!  
Il suo fato sui brandi vi sta.  
O risorta per voi la vedremo  
Al convito de' popoli assisa,  
95 O più serva, più vil, più derisa  
Sotto l'orrida verga starà.  
Oh giornate del nostro riscatto!  
Oh dolente per sempre colui  
Che da lunge, dal labbro d'altrui,  
100 Come un uomo straniero, le udrà!  
Che a' suoi figli narrandole un giorno,  
Dovrà dir sospirando: io non c'era;  
Che la santa vittrice bandiera  
Salutata quel dì non avrà.

XXV

IL CINQUE MAGGIO

[17-19 luglio 1821]

Ei fu. Siccome immobile,  
Dato il mortal sospiro,  
Stette la spoglia immemore,  
Orba di tanto spiro,  
5 Così percossa, attonita  
La terra al nunzio sta,  
Muta pensando all'ultima  
Ora dell'uom fatale;  
Né sa quando una simile  
10 Orma di piè mortale

La sua cruenta polvere  
A calpestar verrà.

Lui folgorante in solio  
Vide il mio genio, e tacque;

15 Quando con vece assidua  
Cadde, risorse, e giacque,  
Di mille voci al sonito  
Mista la sua non ha:

Vergin di servo encomio

20 E di codardo oltraggio,  
Sorge or commosso al subito  
Sparir di tanto raggio;  
E scioglie all'urna un cantico  
Che forse non morrà.

25 Dall'Alpi alle Piramidi,  
Dal Manzanarre al Reno,  
Di quel sicuro il fulmine  
Tenea dietro al baleno;  
Scoppiò da Scilla al Tanai,

30 Dall'uno all'altro mar.  
Fu vera gloria? Ai posteri  
L'ardua sentenza; nui  
Chiniam la fronte al Massimo  
Fattor, che volle in lui

35 Del creator suo spirito  
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida  
Gioia d'un gran disegno,  
L'ansia d'un cor che indocile

40 Serve, pensando al regno;  
E il giunge, e tiene un premio  
Ch'era follia sperar;

Tutto ei provò: la gloria  
Maggior dopo il periglio,

45 La fuga e la vittoria,  
La reggia e il tristo esiglio:  
Due volte nella polvere,  
Due volte sull'altar.

Ei si nomò: due secoli,

50 L'un contro l'altro armati,  
Sommessi a lui si volsero,  
Come aspettando il fato;  
Ei fe' silenzio, ed arbitro  
S'assise in mezzo a lor.

55     E sparve, e i dì nell'ozio  
Chiuse in sì breve sponda,  
Segno d'immensa invidia  
E di pietà profonda,  
D'inestinguibil odio  
60     E d'indomato amor.  
Come sul capo al naufrago  
L'onda s'avvolge e pesa,  
L'onda su cui del misero,  
Alta pur dianzi e tesa,  
65     Scorrea la vista a scernere  
Prode remote invan;  
Tal su quell'alma il cumulo  
Delle memorie scese!  
Oh quante volte ai posteri  
70     Narrar sé stesso imprese,  
E sull'eterne pagine  
Cadde la stanca man!  
Oh! quante volte, al tacito  
Morir d'un giorno inerte,  
75     Chinati i rai fulminei,  
Le braccia al sen conserte,  
Stette, e dei dì che furono  
L'assalse il sovvenir!  
E ripensò le mobili  
80     Tende, e i percossi valli,  
E il lampo de' manipoli,  
E l'onda dei cavalli,  
E il concitato imperio,  
E il celere ubbidir.  
85     Ahi! forse a tanto strazio  
Cadde lo spirto anelo,  
E disperò; ma valida  
Venne una man dal cielo,  
E in più spirabil aere  
90     Pietosa il trasportò;  
E l'avviò, pei floridi  
Sentier della speranza,  
Ai campi eterni, al premio  
Che i desideri avanza,  
95     Dov'è silenzio e tenebre  
La gloria che passò.  
Bella immortal! benefica  
Fede ai trionfi avvezza!

Scrivi ancor questo, allegrati;  
100 Ché più superba altezza  
Al disonor del Golgota  
Giammai non si chinò.  
Tu dalle stanche ceneri  
Sperdi ogni ria parola:  
105 Il Dio che atterra e suscita,  
Che affanna e che consola,  
Sulla deserta coltrice  
Accanto a lui posò.

## INNI SACRI

### XXVI

#### LA RISURREZIONE

[Aprile-23 giugno 1812]

È risorto: or come a morte  
La sua preda fu ritolta?  
Come ha vinto l'atre porte,  
Come è salvo un'altra volta  
5 Quei che giacque in forza altrui?  
Io lo giuro per Colui  
Che da' morti il suscitò.  
È risorto: il capo santo  
Più non posa nel sudario;  
10 È risorto: dall'un canto  
Dell'avello solitario  
Sta il coperchio rovesciato:  
Come un forte inebbriato  
Il Signor si risvegliò.  
15 Come a mezzo del cammino,  
Riposato alla foresta,  
Si risente il pellegrino,  
E si scote dalla testa  
Una foglia inaridita,  
20 Che, dal ramo dipartita,  
Lenta lenta vi risté:  
Tale il marmo inoperoso,  
Che premea l'arca scavata  
Gittò via quel Vigoroso,  
25 Quando l'anima tornata

Dalla squallida valle,  
Al Divino che tacea:  
Sorgi, disse, io son con Te.  
Che parola si diffuse  
30 Tra i sopiti d'Israele!  
Il Signor le porte ha schiuse!  
Il Signor, l'Emmanuele!  
O sopiti in aspettando,  
È finito il vostro bando:  
35 Egli è desso, il Redentor.  
Pria di Lui nel regno eterno  
Che mortal sarebbe ascreso?  
A rapirvi al muto inferno,  
Vecchi padri, Egli è disceso:  
40 Il sospir del tempo antico,  
Il terror dell'inimico,  
Il promesso Vincitor.  
Ai mirabili Veggenti,  
Che narrarono il futuro,  
45 Come il padre ai figli intenti  
Narra i casi che già furo,  
Si mostrò quel sommo Sole,  
Che, parlando in lor parole,  
Alla terra Iddio giurò;  
50 Quando Aggeo, quando Isaia  
Mallevare al mondo intero  
Che il Bramato un dì verria;  
Quando assorto in suo pensiero  
Lesse i giorni numerati,  
55 E degli anni ancor non nati  
Daniel si ricordò.  
Era l'alba; e, molli il viso,  
Maddalena e l'altre donne  
Fean lamento sull'Ucciso;  
60 Ecco tutta di Sionne  
Si commosse la pendice,  
E la scolta insultatrice  
Di spavento tramortì.  
Un estranio giovinetto  
65 Si posò sul monumento:  
Era folgore l'aspetto,  
Era neve il vestimento:  
Alla mesta che 'l richiese  
Diè risposta quel cortese:

70 È risorto; non è qui.  
Via co' palii disadorni  
Lo squallor della viola:  
L'oro usato a splendor torni:  
Sacerdote, in bianca stola,  
75 Esci ai grandi ministeri,  
Tra la luce de' doppieri,  
Il Risorto ad annunziar.  
Dall'altar si mosse un grido:  
Godi, o Donna alma del cielo;  
80 Godi; il Dio, cui fosti nido  
A vestirsi il nostro velo,  
È risorto, come il disse:  
Per noi prega: Egli prescrisse  
Che sia legge il tuo pregar.  
85 O fratelli, il santo rito  
Sol di gaudio oggi ragiona;  
Oggi è giorno di convito;  
Oggi esulta ogni persona:  
Non è madre che sia schiva  
90 Della spoglia più festiva  
I suoi bamboli vestir.  
Sia frugal del ricco il pasto;  
Ogni mensa abbia i suoi doni;  
E il tesor, negato al fasto  
95 Di superbe imbandigioni,  
Scorra amico all'umil tetto,  
Faccia il desco poveretto  
Più ridente oggi apparir.  
Lunge il grido e la tempesta  
100 De' tripudi inverecondi:  
L'allegrezza non è questa  
Di che i giusti son giocondi;  
Ma pacata in suo contegno,  
Ma celeste, come segno  
105 Della gioia che verrà.  
Oh beati! a lor più bello  
Spunta il sol de' giorni santi;  
Ma che fia di chi rubello  
Torse, ah! stolto! i passi erranti  
110 Nel sentier che a morte guida?  
Nel Signor chi si confida  
Col Signor risorgerà.

XXVII

IL NOME DI MARIA

[9 novembre 1812-19 aprile 1813]

Tacita un giorno a non so qual pendice  
Salia d'un fabbro nazaren la sposa;  
Salia non vista alla magion felice  
D'una pregnant annosa;

5 E detto: "Salve" a lei, che in reverenti  
Accoglienze onorò l'inaspettata,  
Dio lodando, sciamò: Tutte le genti  
Mi chiameran beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani

10 Presagi allor l'età superba! Oh tardo  
Nostro consiglio! oh degl'intenti umani  
Antiveder bugiardo!

Noi testimoni che alla tua parola  
Ubbidente l'avvenir rispose,

15 Noi serbati all'amor, nati alla scola  
Delle celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne  
L'alta promessa che da Te s'udia,  
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne

20 È il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome sona:  
Salve beata! che s'agguagli ad esso  
Qual fu mai nome di mortal persona,  
O che gli vegna appresso?

25 Salve beata! in quale età scortese  
Quel sì caro a ridir nome si tacque?  
In qual dal padre il figlio non l'apprese?  
Quai monti mai, quali acque

Non l'udiro invocar? La terra antica

30 Non porta sola i templi tuoi, ma quella  
Che il Genovese divinò, nutrica  
I tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quei mari  
Di sì barbaro nome fior si coglie,

35 Che non conosca de' tuoi miti altari  
Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,  
Che bei nomi ti serba ogni loquela!  
Più d'un popol superbo esser si vanta

40 In tua gentil tutela.



Te, quando sorge, e quando cade il die,  
E quando il sole a mezzo corso il parte,  
Saluta il bronzo, che le turbe pie  
Invita ad onorarte.

45 Nelle paure della veglia bruna,  
Te noma il fanciulletto; a Te, tremante,  
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,  
Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale  
50 La sua spregiata lacrima depone,  
E a Te beata, della sua immortale  
Alma gli affanni espone;

A Te che i preghi ascolti e le querele,  
Non come suole il mondo, né degl'imi

55 E de' grandi il dolor col suo crudele  
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto,  
Né il dì verrà che d'oblianza il copra:  
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto

60 Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora  
In mille parti; d'ogni tuo contento  
Teco la terra si rallegra ancora,  
Come di fresco evento.

65 Tanto d'ogni laudato esser la prima  
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;  
Tanto piacque al Signor di porre in cima  
Questa fanciulla ebrea.

O prole d'Israello, o nell'estremo

70 Caduta, o da sì lunga ira contrita,  
Non è Costei, che in onor tanto avemo,  
Di vostra fede uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? Con Lei  
Era il pensier de' vostri antiqui vati,

75 Quando annunziaro i verginal trofei  
Sopra l'inferno alzati.

Deh! a Lei volgete finalmente i preghi,  
Ch'Ella vi salvi, Ella che salva i suoi;  
E non sia gente né tribù che neghi

80 Lieta cantar con noi:

Salve, o degnata del secondo nome,  
O Rosa, o Stella ai periglianti scampo,  
Inclita come il sol, terribil come  
Oste schierata in campo.

XXVIII

IL NATALE

[13 luglio-29 settembre 1813]

Qual masso che dal vertice  
Di lunga erta montana,  
Abbandonato all'impeto  
Di rumorosa frana,  
5 Per lo scheggiato calle  
Precipitando a valle,  
Batte sul fondo e sta;  
Là dove cadde, immobile  
Giace in sua lenta mole;  
10 Né, per mutar di secoli,  
Fia che riveda il sole  
Della sua cima antica,  
Se una virtude amica  
In alto nol trarrà:  
15 Tal si giaceva il misero  
Figliol del fallo primo,  
Dal dì che un'ineffabile  
Ira promessa all'imo  
D'ogni malor gravollo,  
20 Donde il superbo collo  
Più non potea levar.  
Qual mai tra i nati all'odio,  
Quale era mai persona,  
Che al Santo inaccessibile  
25 Potesse dir: perdona?  
Far novo patto eterno?  
Al vincitore inferno  
La preda sua strappar?  
Ecco ci è nato un Pargolo,  
30 Ci fu largito un Figlio:  
Le avverse forze tremano  
Al mover del suo ciglio:  
All'uom la mano Ei porge,  
Che si ravviva, e sorge  
35 Oltre l'antico onor.  
Dalle magioni eteree  
Sgorga una fonte, e scende,  
E nel borron de' triboli

Vivida si distende:

- 40 Stillano mèle i tronchi  
Dove copriano i bronchi,  
Ivi germoglia il fior.  
O Figlio, o Tu cui genera  
L'Eterno, eterno seco;
- 45 Qual ti può dir de' secoli:  
Tu cominciasti meco?  
Tu sei: del vasto empireo  
Non ti comprende il giro:  
La tua parola il fe'.
- 50 E Tu degnasti assumere  
Questa creata argilla?  
Qual merto suo, qual grazia  
A tanto onor sortilla?  
Se in suo consiglio ascoso
- 55 Vince il perdon, pietoso  
Immensamente Egli è.  
Oggi Egli è nato: ad Efrata,  
Vaticinato ostello,  
Ascese un'alma Vergine,
- 60 La gloria d'Israello,  
Grave di tal portato:  
Da cui promise è nato,  
Dove era atteso uscì.  
La mira Madre in poveri
- 65 Panni il Figliol compose,  
E nell'umil presepio  
Soavemente il pose;  
E l'adorò: beata!  
Innanzi al Dio prostrata,
- 70 Che il puro sen le aprì.  
L'Angel del cielo, agli uomini  
Nunzio di tanta sorte,  
Non de' potenti volgesi  
Alle vegliate porte;
- 75 Ma tra i pastor devoti,  
Al duro mondo ignoti,  
Subito in luce appar.  
E intorno a Lui, per l'ampia  
Notte calati a stuolo,
- 80 Mille celesti strinsero  
Il fiammeggiante volo;  
E accesi in dolce zelo,

Come si canta in cielo,  
A Dio gloria cantar.  
85 L'allegro inno seguirono,  
Tornando al firmamento:  
Tra le varcate nuvole  
Allontanossi, e lento  
Il suon sacro ascese,  
90 Fin che più nulla intese  
La compagnia fedel.  
Senza indugiar, cercarono  
L'albergo poveretto  
Que' fortunati, e videro,  
95 Siccome a lor fu detto,  
Videro in panni avvolto,  
In un presepe accolto,  
Vagire il Re del Ciel.  
Dormi, o Fanciul; non piangere;  
100 Dormi, o Fanciul celeste:  
Sovra il tuo capo stridere  
Non osin le tempeste,  
Use sull'empia terra,  
Come cavalli in guerra,  
105 Correr davanti a Te.  
Dormi, o Celeste: i popoli  
Chi nato sia non sanno;  
Ma il dì verrà che nobile  
Retaggio tuo saranno;  
110 Che in quell'umil riposo,  
Che nella polve ascoso,  
Conosceranno il Re.

## XXIX

### LA PASSIONE

[3 marzo 1814-15 ottobre 1815]

O tementi dell'ira ventura,  
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,  
Come gente che pensi a sventura,  
Che improvviso s'intese annunziar.  
5 Non s'aspetti di squilla il richiamo;  
Noi concede il mestissimo rito:  
Qual di donna che piange il marito,  
È la veste del vedovo altar.

Cessan gl'inni e i misteri beati,  
10 Tra cui scende, per mistica via,  
Sotto l'ombra de' pani mutati,  
L'ostia viva di pace e d'amor.  
S'ode un carme: l'intento Isaia  
Proferì questo sacro lamento,  
15 In quel dì che un divino spavento  
Gli affannava il fatidico cor.  
Di chi parli, o Veggente di Giuda?  
Chi è costui che, davanti all'Eterno,  
Spunterà come tallo da nuda  
20 Terra, lunge da fonte vital?  
Questo fiacco pasciuto di scherno,  
Che la faccia si copre d'un velo,  
Come fosse un percosso dal cielo,  
Il novissimo d'ogni mortal?  
25 Egli è il Giusto, che i vili han trafitto,  
Ma tacente, ma senza tenzone;  
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto  
Il Signor sul suo capo versò.  
Egli è il santo, il predetto Sansone,  
30 Che morendo francheggia Israele;  
Che volente alla sposa infedele  
La fortissima chioma lasciò.  
Quei che siede sui cerchi divini,  
E d'Adamo si fece figliolo;  
35 Né sdegnò coi fratelli tapini  
Il funesto retaggio partir:  
Volle l'onte, e nell'anima il duolo,  
E l'angosce di morte sentire,  
E il terror che seconda il fallire,  
40 Ei che mai non conobbe il fallir.  
La repulsa al suo prego somnesso,  
L'abbandono del Padre sostenne:  
Oh spavento! l'orribile amplesso  
D'un amico spergiuro soffrì.  
45 Ma simile quell'alma divenne  
Alla notte dell'uomo omicida:  
Di quel Sangue sol ode le grida,  
E s'accorge che Sangue tradì.  
Oh spavento! lo stuol de' beffardi  
50 Baldo insulta a quel volto divino,  
Ove intender non osan gli sguardi  
Gl'incolpabili figli del ciel.

Come l'ebbro desidera il vino,  
Nell'offese quell'odio s'irrita;  
55 E al maggior dei delitti gl'incita  
Del delitto la gioia crudel.  
Ma chi fosse quel tacito reo,  
Che davanti al suo seggio profano  
Strascinava il protervo Giudeo,  
60 Come vittima innanzi a l'altar,  
Non lo seppe il superbo Romano;  
Ma fe' stima il deliro potente,  
Che giovasse col sangue innocente  
La sua vil sicurtade comprar.  
65 Su nel cielo in sua doglia raccolto  
Giunse il suono d'un prego esecrato:  
I Celesti copersero il volto:  
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.  
E quel Sangue dai padri imprecato  
70 Sulla misera prole ancor cade,  
Che, mutata d'etade in etade,  
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.  
Ecco appena sul letto nefando  
Quell'Afflitto depose la fronte,  
75 E un altissimo grido levando,  
Il supremo sospiro mandò:  
Gli uccisori esultanti sul monte  
Di Dio l'ira già grande minaccia,  
Già dall'ardue vedette s'affaccia,  
80 Quasi accenni: Tra poco verrò  
O gran Padre! per Lui che s'immola,  
Cessi alfine quell'ira tremenda;  
E de' ciechi l'insana parola  
Volgi in meglio, pietoso Signor.  
85 Sì, quel Sangue sovr'essi discenda;  
Ma sia pioggia di mite lavacro:  
Tutti errammo; di tutti quel sacro -  
santo Sangue cancelli l'error.  
E tu, Madre, che immota vedesti  
90 Un tal Figlio morir sulla croce,  
Per noi prega, o regina de' mesti,  
Che il possiamo in sua gloria veder;  
Che i dolori, onde il secolo atroce  
Fa de' boni più tristo l'esiglio,  
95 Misti al santo patir del tuo Figlio,  
Ci sian pegno d'eterno goder.

XXX

LA PENTECOSTE

[21 giugno-2 ottobre 1817]

Madre de' Santi, immagine  
Della città superna,  
Del sangue incorruttibile  
Conservatrice eterna;  
5 Tu che, da tanti secoli,  
Soffri, combatti e preghi,  
Che le tue tende spieghi  
Dall'uno all'altro mar;  
Campo di quei che sperano;  
10 Chiesa del Dio vivente,  
Dov'eri mai? qual angolo  
Ti raccogliea nascente,  
Quando il tuo Re, dai perfidi  
Tratto a morir sul colle,  
15 Imporporò le zolle  
Del suo sublime altar?  
E allor che dalle tenebre  
La diva spoglia uscita,  
Mise il potente anelito  
20 Della seconda vita;  
E quando, in man recandosi  
Il prezzo del perdono,  
Da questa polve al trono  
Del Genitor salì;  
25 Compagna del suo gemito,  
Conscia de' suoi misteri,  
Tu, della sua vittoria  
Figlia immortal, dov'eri?  
In tuo terror sol vigile,  
30 Sol nell'oblio sicura,  
Stavi in riposte mura,  
Fino a quel sacro dì,  
Quando su te lo Spirito  
Rinnovator discese  
35 E l'inconsunta fiaccola  
Nella tua destra accese;  
Quando, segnal de' popoli,

Ti collocò sul monte,  
E ne' tuoi labbri il fonte  
40 Della parola aprì.  
Come la luce rapida  
Piove di cosa in cosa,  
E i color vari suscita  
Dovunque si riposa;  
45 Tal risonò multiplice  
La voce dello Spiro:  
L'Arabo, il Parto, il Siro  
In suo sermon l'udì.  
Adorator degl'idoli,  
50 Sparso per ogni lido,  
Volgi lo sguardo a Solima,  
Odi quel santo grido:  
Stanca del vile ossequio,  
La terra a Lui ritorni:  
55 E voi che aprite i giorni  
Di più felice età,  
Spose, che desta il subito  
Balzar del pondo ascoso;  
Voi già vicine a sciogliere  
60 Il grembo doloroso;  
Alla bugiarda pronuba  
Non sollevate il canto  
Cresce serbato al Santo  
Quel che nel sen vi sta.  
65 Perché, baciando i pargoli,  
La schiava ancor sospira?  
E il sen che nutre i liberi  
Invidiando mira?  
Non sa che al regno i miseri  
70 Seco il Signor solleva?  
Che a tutti i figli d'Eva  
Nel suo dolor pensò?  
Nova franchigia annunziano  
I cieli, e genti nove;  
75 Nove conquiste, e gloria  
Vinta in più belle prove;  
Nova, ai terrori immobile  
E alle lusinghe infide,  
Pace, che il mondo irride,  
80 Ma che rapir non può.  
O Spirto! supplichevoli



A' tuoi solenni altari,  
Soli per selve inospite,  
Vaghi in deserti mari,  
85 Dall'Ande argenti al Libano,  
D'Erina all'irta Haiti,  
Sparsi per tutti i liti,  
Uni per Te di cor,  
Noi T'imploriam! Placabile  
90 Spirto, discendi ancora,  
A' tuoi cultor propizio,  
Propizio a chi T'ignora;  
Scendi e ricrea; rianima  
I cor nel dubbio estinti;  
95 E sia divina ai vinti  
Mercede il vincitor.  
Discendi Amor; negli animi  
L'ire superbe attuta:  
Dona i pensier che il memore  
100 Ultimo dì non muta;  
I doni tuoi benefica  
Nutra la tua virtude;  
Siccome il sol che schiude  
Dal pigro germe il fior;  
105 Che lento poi sull'umili  
Erbe morrà non còlto,  
Né sorgerà coi fulgidi  
Color del lembo sciolto,  
Se fuso a lui nell'etere  
110 Non tornerà quel mite  
Lume, dator di vite,  
E infaticato altor.  
Noi T'imploriam! Ne' languidi  
Pensier dell'infelice  
115 Scendi piacevol alito,  
Aura consolatrice:  
Scendi bufera ai tumidi  
Pensier del violento;  
Vi spira uno sgomento  
120 Che insegni la pietà.  
Per Te sollevi il povero  
Al ciel, ch'è suo, le ciglia;  
Volga i lamenti in giubilo,  
Pensando a Cui somiglia;  
125 Cui fu donato in copia,

Doni con volto amico,  
 Con quel tacer pudico,  
 Che accetto il don ti fa.  
 Spira de' nostri bamboli  
 130 Nell'ineffabil riso;  
 Spargi la casta porpora  
 Alle donzelle in viso;  
 Manda alle ascose vergini  
 Le pure gioie ascose;  
 135 Consacra delle spose  
 Il verecondo amor.  
 Tempra de' baldi giovani  
 Il confidente ingegno;  
 Reggi il viril proposito  
 140 Ad infallibil segno;  
 Adorna le canizie  
 Di liete voglie sante;  
 Brilla nel guardo errante  
 Di chi sperando muor.

XXXI

[OGNISSANTI]

Frammenti

...in omnibus Christus.

PAUL, Col., III, 11.

Multa quidem membra, unum autem corpus.

Cor., 1, XII, 20.

Omnes enim vos estis Unum in Christo Jesu.

Gal., III, 28.

[1821 (Parenti); novembre 1830 (Busetto); 1847 (Lesca)]

. . . . .

Cercando col cupido sguardo,  
 Tra il vel della nebbia terrena,  
 Quel sol che in sua limpida piena  
 V'avvolge or beati lassù;  
 5 Il secol vi sdegna, e superbo  
 Domanda qual merto agli altari  
 V'addusse; che giovin gli avari  
 Tesor di solinghe virtù.  
 A Lui che nell'erba del campo  
 10 La spiga vitale ripose,  
 Il fil di tue vesti compose,  
 Del farmaco i succhi temprò;

Che il pino inflessibile agli austri,  
 Che docile il salcio alla mano,  
 15 Che il larice ai verni, e l'ontano  
 Durevole all'acque creò;  
 A Quello domanda, o sdegnoso,  
 Perché sull'inospite piagge,  
 All'alito d'aure selvagge,  
 20 Fa sorgere il tremulo fior,  
 Che spiega dinanzi a Lui solo  
 La pompa del candido velo,  
 Che spande ai deserti del cielo  
 Gli olezzi del calice, e muor.  
 25 E voi che, gran tempo, per ciechi  
 Sentier di lusinghe funeste  
 Correndo all'abisso, cadeste  
 In grembo a un'immensa pietà;  
 E come l'umor, che nel limo  
 30 Errava sotterra smarrito,  
 Da subita vena rapito,  
 Che al giorno la strada gli fa,  
 Si lancia, e seguendo l'amiche  
 Angustie con ratto gorgoglio,  
 35 Si vede d'in cima allo scoglio  
 In lucido sgorgo apparir;  
 Sorgeste già puri, e la vetta,  
 Sorgendo, toccaste, dolenti  
 E forti, a magnanimi intenti  
 40 Nutrendo nel pianto l'ardir;  
 Un timido ossequio non veli  
 Le piaghe che il fallo v'impresse:  
 Un segno divino sovr'esse  
 La man, che le chiuse, lasciò.  
 45 Tu sola a Lui festi ritorno  
 Ornata del primo suo dono;  
 Te sola più su del perdono  
 L'Amor che può tutto locò;  
 Te sola dall'angue nemico  
 50 Non tocca né prima né poi;  
 Dall'angue, che appena su noi  
 L'indegna vittoria compìe,  
 Traendo l'oblique rivolte,  
 Rigonfio e tremante, tra l'erba,  
 55 Sentì sulla testa superba  
 Il peso del puro tuo piè.

. . . . .

XXXII

[DIO NELLA NATURA]

Tu sì che a noi t'ascondi:  
L'occhio ti cerca invano;  
Ma l'opre di tua mano  
Ti svelano, o Signor.

5      Tutto del tuo gran nome  
In terra, in ciel, favella;  
Risplende in ogni stella,  
È scritto in ogni fior.

. . . . .

RIME DI DEVOZIONE

XXXIII

SUL NOME DI MARIA

[Settembre 1823]

Santo nome, in fra i mortali  
Quale è il nome che ti avanza?  
Tu sei nome di speranza,  
Tu sei nome di pietà.

5      Se d'Adamo il pazzo orgoglio  
Al Signor ci fa ribelli,  
Per te, o Madre, siam fratelli  
Di Colui che ci creò.

Per te ancora al Ciel perduto

10    Nostra mente si solleva;  
Tu ci togli al fallo d'Eva,  
Tu ci torni al primo onor.

Quando pesa sul cuor mio  
L'ingiustizia dei mortali,

15    Quando a me verranno i mali,  
Il tuo nome invocherò.

Se dei troppi falli miei  
Caggio sotto all'empie some,  
Ripetendo il tuo bei nome

20    Io mi sento confortar.

Egli è umil non men che mondo,  
Questo giglio delle valli;  
Né perch'Ella è senza falli

Mai rigetta chi fallì.

- 25 Ché ben sa che s'Ella intatta  
Tutto corse il tristo esigilo,  
È sol grazia del suo Figlio,  
Che la volle preservar.  
Tu se' gioia ai cuori afflitti,  
30 Tu se' guida ai passi erranti,  
Tu se' stella ai naviganti,  
Tu se' grazia ai regnator.  
Se la vita è un tristo calle  
Tutto sparso di ruine,  
35 Questa rosa in fra le spine  
Il cammino allegrerà.  
Tu conosci i nostri guai:  
Per noi dunque il Figliuol prega;  
Se ad ogni uom Egli si piega,  
40 Per la Madre che farà?  
Non ti chieggo della terra  
Le delizie passeggiare,  
Ne lo scettro del potere  
Ne la febbre degli onor;  
45 Prega Lui che alle nostre alme  
Verso il Ciel dia corso e lena,  
E la polvere terrena  
Ci dia forza a disprezzar.  
Fa che sempre io mi ricordi  
50 Il colpevol viver mio,  
Onde alfin, placato e pio,  
Lo dimentichi il Signor;  
Onde possa, ancor che indegno,  
Rimirarlo senza velo,  
55 E udir gli angeli del Cielo  
Il tuo nome risuonar.

XXXIV

IL NATALE DEL 1833

Tuam ipsius animam pertransivit gladius.

LUC, II, 35.

[14 marzo 1835]

Sì, che tu sei terribile!  
Sì, che in quei lini ascoso,  
In braccio a quella Vergine,  
Sovra quel sen pietoso,

5    Come da sopra i turbini  
       Regni, o Fanciul severo!  
       È fato il tuo pensiero,  
       È legge il tuo vagir.  
       Vedi le nostre lagrime,  
 10   Intendi i nostri gridi,  
       Il voler nostro interroghi,  
       E a tuo voler decidi.  
       Mentre, a stornare il fulmine  
       Trepido il prego ascende,  
 15   Sordo il tuo fulmin scende  
       Dove tu vuoi ferir.  
       Ma tu pur nasci a piangere;  
       Ma da quel cor ferito  
       Sorgerà pure un gemito,  
 20   Un prego inesaudito;  
       E Questa tua fra gli uomini  
       Unicamente amata,  
       Nel guardo tuo beata,  
       Ebra del tuo respir,  
 25   Vezzi or ti fa; ti supplica  
       Suo pargolo, suo Dio;  
       Ti stringe al cor, che attonito  
       Va ripetendo: È mio!  
       Un dì con altro palpito,  
 30   Un dì con altra fronte,  
       Ti seguirà sul monte,  
       E ti vedrà morir.  
       Onnipotente . . . . .

XXXV

#### STROFE PER UNA PRIMA COMUNIONE

Strofe da cantarsi da un coro di giovanetti alla prima Comunione nella I[mperial] R[egia] Chiesa prepositurale di Santa Maria della Scala in S. Fedele, Milano.

#### PRIMA DELLA MESSA

[1832]

      Sì, Tu scendi ancor dal cielo;  
       Sì, Tu vivi ancor tra noi;  
       Solo appar, non è, quel velo:  
       Tu l'hai detto; il credo, il so;  
 5    Come so che tutto puoi,

Che ami ognora i tuoi redenti,  
Che s'addicono i portenti  
A un amor che tutto può.

#### ALL'OFFERTORIO

[1837]

Chi dell'erbe lo stelo compose?  
10 Chi ne trasse la spiga fiorita?  
Chi nel tralcio fe' scorrer la vita?  
Chi v'ascose dell'uve il tesoro?  
Tu, quel Grande, quel Santo, quel Bono,  
Che or qual dono il tuo dono riprendi;  
15 Tu, che in cambio, qual cambio! ci rendi  
Il tuo Corpo, il tuo Sangue, o Signor.  
Anche i cor che t'offriamo son tuoi:  
Ah! il tuo dono fu guasto da noi;  
Ma quell'alta Bontà che li fea,  
20 Li riceva quali sono, a mercè;  
E vi spiri, col soffio che crea,  
Quella fede che passa ogni velo,  
Quella speme che more nel cielo,  
Quell'amor che s'eterna con Te.

#### ALLA CONSACRAZIONE

[1832]

25 Ostia umil, Sangue innocente;  
Dio presente, Dio nascoso;  
Figlio d'Eva, eterno Re!  
China il guardo, Iddio pietoso,  
A una polve che Ti sente,  
30 Che si perde innanzi a Te.

#### PRIMA DELLA COMUNIONE

[1834]

Questo terror divino,  
Questo segreto ardor,  
È che mi sei vicino,  
È l'aura tua, Signor!  
35 Sospir dell'anima mia,  
Sposo, Signor, che fia  
Nel tuo superno amplesso!

Quando di Te Tu stesso  
Mi parlerai nel cor!

#### ALLA COMUNIONE

[1834]

40     Con che fidente affetto  
      Vengo al tuo santo trono,  
      M'atterro al tuo cospetto,  
      Mio Giudice, mio Re!  
      Con che ineffabil gaudio  
45   Tremo dinanzi a Te!  
      Cenere e colpa io sono:  
      Ma vedi chi T'implora,  
      Chi vuole il tuo perdono,  
      Chi merita, Chi adora,  
50   Chi rende grazie in me.

#### DOPO LA COMUNIONE

[1832]

      Sei mio; con Te respiro:  
      Vivo di Te, gran Dio!  
      Confuso a Te col mio,  
      Offro il tuo stesso amor.  
55   Empi ogni mio desiro;  
      Parla, ché tutto intende,  
      Dona, ché tutto attende,  
      Quando T'alberga, un cor.

#### XXXVI

#### PER LA PRIMA COMUNIONE

      Vieni, o Signor: ripòsati,  
      Regna nei nostri petti,  
      Sgombra da' nostri affetti  
      Ciò che immortal non è.  
5     Discendi: ogni tua visita  
      Prepari un tuo ritorno,  
      Fino a quell'aureo giorno  
      Che ci rapisca in Te.

#### EPIGRAMMI, SCHERZI E COMPLIMENTI



XXXVII

[PARODIA D'ARIETTA MELODRAMMATICA  
METASTASIANA]

Tu vuoi saper s'io vado,  
Tu vuoi saper s'io resto:  
Sappi, ben mio, che questo  
Non lo saprai da me.

5      Non che il pudor nativo  
Metta alla lingua il morso,  
O che impedisca il corso  
Quel certo non so che.  
Vuoi ch'io dica perché non lo dico?

10     Non lo dico, oh destino inimico!  
Non lo dico, oh terribile intrico!  
Non lo dico, perché non lo so.

Lo chieggo alla madre  
Con pianti ed omei:

15     Risponde: Vorrei  
Saperlo da te.  
Se il chieggo alla sposa:  
Decidi a tuo senno,  
Risponde: un tuo cenno  
20     È legge per me.  
Se il chieggo a me stesso

. . . . .

XXXVIII

[I VERSI DEL CONTE GIOVIO]  
[1814?]

Conte Giovio tanto visse  
Ch' a' suoi versi sopravvisse.

XXXIX

L'IRA D'APOLLO  
ODE [BURLESCA]  
[Per la Lettera semiseria di Grisostomo]  
[1816]

Vidi (credi, se il vuoi, volgo profano!)  
Vidi là dove innalzasi  
E nel Lario si specchia il Baradello

Il Delfico calar Nume sovrano,  
5 E su la torre aerea  
Ristar dell'antichissimo Castello.  
Gli spirava dal volto ira divina,  
E da la chioma odor d'ambrosia fina.  
Sperai che, quale in su la rupe Ascrea  
10 O sul giogo Parnasio,  
Almo suono ei trarria da la sua cetra;  
Ma il Nume che tutt'altro in testa avea.  
Piegando il braccio eburneo,  
Stese la man sul tergo a la faretra:  
15 Tolse uno stral, su l'arco d'oro il tese;  
Lungo e profondo mormorio s'intese;  
Ove su l'ampio verdeggjar dei prati  
Sacra a le belle Najadi,  
Sorge l'alta Milan, la mira ei volse.  
20 Me prese alto terror pei Lari amati,  
E da le labbra tremule  
La voce a stento ad implorar si sciolse:  
"Ferma! che fai? Deh non ferir, perdona,  
Santo figlio di Giove e di Latona!"  
25 Al dardo impaziente il vol ritenne,  
E a me rivolto, in placido  
Sembante, a dir mi prese il dio di Delo:  
"Fino a noi da que' lidi il grido venne  
D'uom che sfidare attentasi  
30 Tutti gli Dei, tutte le Dee del cielo,  
E l'audacia di lui resta impunita?  
Pera l'empia città che il lascia in vita!"  
"Deh! per Leucotoe", io dissi, "e per Giacinto,  
Per la gentil Coronide,  
35 Per quella Dafne più di tutte amata,  
De la cui spoglia verde il capo hai cinto,  
Poni lo sdegno orribile,  
Frena la furia de la destra irata;  
Pensa, o signor di Delfo, almo Sminteo,  
40 Che se enorme è la colpa, un solo è il reo.  
Un solo ha fatto ai numi vostri insulto,  
Spinto da l'atre Eumenidi;  
Egli è il solo fra noi che non vi adora;  
Non obliar per lui degli altri il culto:  
45 Vedi l'are che fumano,  
Vedi il popolo pio che a voi le infiora,  
Ascolta i preghi, odi l'umil saluto,

Che il Cordusio ti manda e il Bottonuto.  
 Tutto è pieno di voi. Qual rio cultore,  
 50 Non invocata Cerere,  
 I semi affida a l'immortal Tellure?  
 Ad ardua impresa chi rivolge il core,  
 Se a la Cortina Delfica  
 Non tenta il velo de le sorti oscure?  
 55 Quale è il nocchier che sciolga al vento i lini,  
 Pria di far sacrificio ai Dei marini?  
 Voi, se Fortuna a noi concede il crine  
 O volge il calvo, amabile  
 E perenne argomento ai canti nostri:  
 60 Così le Greche genti e le Latine  
 Voi Signori cantavano  
 E degli Olimpj e dei Tartarei chiostrì:  
 E noi, che in voi crediamo al par di loro,  
 Non sacreremo a voi le cetre d'oro?  
 65 Figlio di Rea, tu faretrato arciero,  
 De la donzella Sicula  
 Buon rapitor, che regno hai sopra l'ombre,  
 Tu che dal suolo uscir festi il destriero,  
 Marte, Giunone e Venere,  
 70 Tu che il virgineo crin d'ulivo adombre,  
 Io per me mi protesto, o Numi santi,  
 Umilissimo servo a tutti quanti.  
 Fa' luogo, o biondo Nume, al mio riclamo:  
 Non render risponsabile,  
 75 Per un sol che peccò, tutto un paese;  
 Lascia tranquilli noi che rei non siamo;  
 E le misure energiche  
 Sol contra l'empio schernitor sian prese".  
 Tacqui, e m'accorsi dal placato aspetto  
 80 Che il biondo Dio gustava il mio progetto.  
 Lo stral ripose nel turcasso, e disse:  
 "Poi che quest'empio attentasi  
 Esercitar le nostre arti canore,  
 Queste orribili pene a lui sien fisse:  
 85 Lunge dai giochi aonii  
 Sempre dimori e dalle nove suore;  
 Non abbia di Castalia onda ristauero,  
 Ne mai gli tocchi il crin fronda di lauro.  
 Giammai non monti il corridor che vola,  
 90 Ma intorno al vero aggirisi,  
 Viaggiando pedestre il vostro mondo.

Non spiri aura di Pindo in sua parola:  
 Tutto ei deggia da l'intimo  
 Suo petto trarre e dal pensier profondo,  
 95 E sia costretto lasciar sempre in pace  
 L'ingorda Libitina e il Veglio edace.  
 E perché privo d'ogni gioja e senza  
 Speme si roda il perfido,  
 Lira eburna gli tolgo e plettro aurato".  
 100 Un gel mi prese alla feral sentenza;  
 E, sbigottito e pallido,  
 Esclamai: "Santi Numi, egli è spacciato!  
 E come vuoi che senza queste cose  
 Ei se la cavi?". "Come può", rispose.  
 105 Tacque, e ristette il Nume, simigliante  
 A la sua sacra immagine  
 Che per Greco scalpel nel marmo spira,  
 Dove negli atti e nel divin sembiante  
 Vedi la calma riedere,  
 110 E sul labbro morir la turgid'ira:  
 Spunta il piacer de la vittoria in viso,  
 Mirando il corpo del Pitone anciso.

XL

[A GIULIO, LODATORE DI "PAZZI SONETTANTI", O CLASSICISTI]  
 [1816-1817]

Dunque il tuo Lesbio per l'estinta Nice  
 Va su' tumuli erbosi a sparger pianti  
 Veracemente come in versi il dice?  
 Oh, che mi narri di siffatti vanti  
 5 Sentimentali che a bandir lor nome  
 Spandon cotesti pazzi sonettanti?  
 Poi gridan che ah! gli è indarno offerir le chiome  
 Alla Tartarea Giuno, e abbracciar l'are  
 Dell'Eumenidi pie per vincer, come  
 10 Pur non fu dato al Tracio Orfeo, le avere  
 Fauci dell'atra Dite, e all'aureo sole  
 Ricondur le rapite anime care.  
 E sentono costoro? e in lor parole  
 Dolor tu forse, o amor, od altro senti  
 15 In mezzo al ghiaccio di cotante fole?  
 Male il Poeta ti pingesti in mente,  
 Diletto Giulio, e il tuo veder fallace  
 S'accusa in tal subbietto anco ebbaramente.

Come i versi lodar puoi del dicace  
 20 Spensierato Berillo, ond'è schernita  
 Del buon Pacomio la vista verace  
 Perché incerto è nell'opre, ed ogni ardita  
 Sentenza il punge, e fugge i crocchi, e gode  
 Trar taciturna e solitaria vita?  
 25 Poi veggo il duolo che ti cruccia e rode  
 Se la scola t'ingiunge altra lettura  
 Che poemetti, canzoncine ed ode.  
 . . . . .

XLI  
 IL CANTO XVI DEL TASSO  
 DRAMMA  
 [1817]

Interlocutori:  
 ARMIDA - RINALDO - UBALDO - CARLO  
 La scena rappresenta gli orti di Armida.

ATTO PRIMO  
 Scena I

RINALDO solo  
 (col ventaglio in mano, all'ombra).

Oh! che caldo fa in questo paese!  
 Un più forte giammai non m'accese;  
 Nemmen quello del Nume d'Amor.  
 E quand'ho la camicia sudata,  
 5 Non v'è alcun che me l'abbia cambiata;  
 Mi s'asciuga sul corpo il sudor.  
 Dacché mi trovo in questo  
 Non so se labirinto ovver palazzo  
 Rotondo, e di figura irregolare,  
 10 Giammai non vidi un uomo a cui parlare:  
 Tutto lo spasso mio  
 Fu il contar le colonne; e son seimila,  
 Ma l'architetto non le ha messe in fila.  
 Potessi almen sapere  
 15 Quel che fa Armida dentro il suo casotto!  
 Vi sta dalle otto del mattino alle otto  
 Della sera: ma zitto... appunto è dessa;  
 Dessa la sola fiamma del cor mio;

Ma è troppo giusto, ch  son solo anch'io.

Scena II

ARMIDA e DETTO

ARMIDA

20 Che fai, bell'idol mio?

RINALDO

Il solito, o mia stella:

In questa parte e in quella

Vado portando il pi .

E tu che fai, mio bene?

25 Se la domanda   onesta.

ARMIDA

(accennando il casotto).

Da quella parte a questa

Ho gi  portato il pi .

Vedi, mio bel guerriero,

Quanto io feci per te? Ti addussi in questo

30 Solitario ritiro, e ne raccolsi

Quanto di bel sa far natura ed arte,

Se avvien che la natura

Co' suoi d'imitazion tratti pi  arditi

"L'imitatrice sua scherzando imiti".

35 E perch  nulla al sommo piacer manchi

Il popolai di bella

E scelta compagnia,

Orsi, tigri, leoni, aquile, e serpi:

E quel ch'  pi  di tutti, un papagallo

40 Che nel periodar non f  mai fallo.

RINALDO

Ma pur qualche vivente

Che parlasse per uso, e non per caso,

Non farebbe difetto.

ARMIDA

Quando l'esser soletto

45 Con l'adorata donna

Spiacque ad amante mai?

RINALDO

Quando s'annoja.

ARMIDA

Deh! non dir tal parola, o cara gioja.

RINALDO

Se 'l dissi, ad arte e non a caso il fei:

Se non dicessi il resto io crepereï.

ARMIDA

50 Ohimè! che vuol dir questo?

RINALDO

Vuol dir: panico pesto. È tempo alfine

Ch'io parli, e tu m'ascolti; e se finora

Fui di poche parole...

Basta: so quel che dico:

55 La colpa non fu mia, ma d'un amico.

È quello il modo, insomma,

Di trattare un guerriero innamorato?

Lasciarlo sempre solo

A parlar con le belve e colle piante:

60 "Se non quando è con te romito amante"?

Cangiarlo in cacclator senza fucile?

Cangiarlo in giardinier senza badile?

So che un certo Ruggiero,

Che fu antenato mio, trovossi un giorno

65 In questo contingente, in ch'io mi trovo;

Vedete che il trovato non è nuovo!

Ma quei si stava in festa,

A caccia, a giostre, a danze, ed a conviti

In mezzo ad una bella compagnia.

70 Ed io solo così convien che stia!

Che invenzioni son queste?

Non si tratta così con casa d'Este.

ARMIDA

E vorresti, o degenerare superbo,

Metterti con Ruggiero?

75 Non sei degno di fargli il cameriero.

Quello era un uom famoso in tutto il mondo,

Amato dalle donne, riverito

Dai guerrieri nell'arme più lodati:

E tu degno non sei

80 Di comandare a quattro venturieri;  
Se Goffredo, quel re dei galantuomini,  
Sa conoscere il merito degli uomini.  
Ma... finiamola; io voglio pettinarmi,  
E far cent'altre cose...

RINALDO

85 Saranno al tuo fedel sempre nascose?

ARMIDA

Solo al Tasso io le rivelo,  
Al mio fido consigliere.  
Quello è un uom che sa tacere,  
E a nessuno le dirà.

RINALDO

90 Basta, basta... Mi rimetto.  
Di saperle non m'affretto:  
Se voi fate qualche cosa,  
Qualche cosa si vedrà.  
Ma questo estraneo arnese  
95 Certo per nulla al fianco mio s'appese!  
Questo cristallo netto,  
Che nell'argenteo rivo  
Ripete l'oro fin della tua chioma,  
Guardar non lo dovresti;  
100 Ma guàrdati nei specchi, almi, celesti.

ARMIDA

No, mio fedel: favellami sul sodo.

RINALDO (a parte).

Oh quanto di parlare un poco io godo!

ARMIDA

Se fosse proprio vero  
Quel complimento che tu m'hai suonato,  
105 Il venditor di specchi è rovinato.

RINALDO

Scusa se in geroglifico io favello,  
Amabile fanciulla,  
Per dire il vero, anch'io ne intendo nulla.



ARMIDA

Dunque facciamo fine.

RINALDO

110 Ahimè! che nuova è questa?

Caro mio ben, t'arresta...

ARMIDA

Non posso, in verità.

RINALDO

M'ucciderò, crudele,

Se tu mi volgi il tergo...

ARMIDA

115 Torno all'usato albergo...

(Rinaldo vuol seguirla, ma Armida, accennandogli di star fermo, dice:)

Più innanzi non si va!

ATTO SECONDO

Scena I

RINALDO solo

(Ubaldo e Carlo in disparte).

Quanto è dolce in erma parte

Sospirar per un bel volto,

Per un crin dorato e sciolto,

120 Per li gigli di un bel sen!

Quest'è quel che fa felice

L'oziosa vita mia;

Ma un tantin di compagnia

Mi darebbe un gran piacer.

125 Quanto è dolce, allor che tenero

In me volge Armida il guardo,

Dirle: - O cara, un dolce dardo

M'ha ferito in seno il cor!

Il mio cor, che ovunque il giri,

130 Fuor di te nulla desia! -

Ma un tantin di compagnia

Mi darebbe un gran piacer.

Ed allora che allo specchio

Ella ha vòlto il suo bei viso,

135 Dirle: - Io vedo un paradiso

In un vetro piccolin.  
Questi detti son del core  
Vero indizio e vera spia! -  
Ma un tantin di compagnia  
140 Mi darebbe un gran piacer.  
Dirle: - Son gl'incendi miei  
Un ritratto in miniatura;  
Quale è donna tanto dura  
Che a tal dir resisterà!  
145 Amator di me più fervido  
Mai non fu, giammai non fia! -  
Ma un tantin di compagnia  
Mi darebbe un gran piacer.

## Scena II

UBALDO, CARLO e DETTO

UBALDO (a Carlo).  
Udisti?

CARLO  
Udii: non sembra mal disposto.

UBALDO  
150 Dunque mostriamoci...

RINALDO  
Oh Dei!  
Ecco esauditi alfine i vóti miei:  
Che buon vento vi guida?

UBALDO  
Siam mandati  
Dal pio Goffredo...

RINALDO  
Appunto: cosa fa?

UBALDO  
Ove tu lo lasciasti ancora sta:  
155 Seda sedizioni col mostrarsi;  
E poi fa quel che fanno i Genovesi.

RINALDO

Mal ti spiegasti, o pure io mal t'intesi.

UBALDO

Dirò: venne un'arsura  
Che diseccò ogni fonte ed ogni roggia...

RINALDO

Oh Dio! com'è finita?

UBALDO

Colla pioggia.  
Il pio Goffredo la lasciò cadere,  
Affrettandola un po' colle preghiere.

RINALDO

E il solitario Piero  
Comandava gli eserciti frattanto?

UBALDO

165 Credo non combattessero in quel canto.  
Fu bruciata una macchina stupenda,  
Talché non si poté più dar l'assalto.

RINALDO

Me ne rallegro!

UBALDO

E per rifarne un'altra  
Siam venuti a chiamarti.

RINALDO

170 Io sono avventuriero,  
Non inventor di macchine: che parli?

UBALDO

È ver: ma è duopo per tagliare un bosco,  
Che sol nell'Asia tutta  
Ha legname che possa in uso porse,  
175 D'un uom della tua schiena:  
Ecco l'alta cagion che qui ci mena.

RINALDO

Carlo, Ubaldo, voi tutti, ospiti amici,  
Guerrieri, pellegrini,

Ditemi: al campo non vi son Trentini?

180 Quando lo venni in Gerosolima,  
Mi diceva il signor Padre:  
"A fugar le ostili squadre  
Io ti mando, o mio figliuol".  
Non mi disse: "O mio figliuolo,  
185 Io ti mando a spaccar legna".

UBALDO

Deh! pietà di noi ti vegna;  
Ché ci puoi salvar tu sol.

RINALDO

Io vengo, oh giubbilo!  
Son fuor d'intrico:  
190 Verrei, vi dico,  
Tutto quel bosco  
Anche a segar.

UBALDO

Ei viene, oh giubbilo!  
Che dici, oh Carlo?

CARLO

Per me, non parlo:  
195 Tu déi parlar.

UBALDO

Presto, dunque, fuggiam.

RINALDO

Che fretta avete?

UBALDO

Se qualcuno ci scopre...

RINALDO

200 Eh! che non v'è nessuno...  
Se per caso non fosse il pappagallo.

UBALDO

Ecco Armida che viene.

RINALDO

Or siamo in ballo.

### Scena III

ARMIDA e DETTI

ARMIDA

Il musico gentile  
Pria che la lingua snodi,  
Sussurra in bassi modi

205 Un bel ge - sol - re - ut.

Tal l'infelice Armida  
Or che pregar ti deve  
Forma un concerto breve  
Per prepararti il cor.

210 Attenti, miei signori, ed incomincio.

"Non aspettar..."

RINALDO

Signora, altro non chiedo:  
Me n'andava.

ARMIDA

Oh! ch'io preghi, volea dire:  
Deh! non m'interrompete almen l'esordio.  
È la metà dell'opra un bel primordio!

215 Non aspettar ch'io preghi che tu resti:

Solo ti prego, ingrato,  
Che mi lasci venire ove tu vai;  
Ti potrò far servizio, lo vedrai.  
Io ti starò dinnanzi:

220 "Barbaro forse non sarà sì crudo,  
Che ti voglia ferir per non piagarmi".

RINALDO

Dite davvero, o fate per burlarmi?

ARMIDA

Anzi ti faccio una proposta in forma.

RINALDO

Vedete, amici cari?

225 Parla la bella donna, e par che dorma.

ARMIDA

Scudiero o scudo,  
Col petto ignudo  
Ti coprirò.

RINALDO

Non farem nulla:  
230 Un Turco crudo,  
Bella fanciulla,  
Ti piglierà.  
E ti dirà:  
"Signore scudo,  
235 Signor scudiere,  
Venga al quartiere  
Di Mustafà".

ARMIDA

Tu non sei nato  
In casa d'Este:  
240 Nelle foreste  
Ti fece il mar,  
Allor che il Caucaso  
(La cosa è piana)  
Coll'onda insana  
245 Si maritò.  
Vattene pur, crudele;  
Vattene, iniquo, omai:  
Me ignoto spirto a tergo  
Eternamente avrai.

RINALDO

250 Non me ne importa un corno,  
Perché non ti vedrò.

ARMIDA

Ma cado tramortita, e mi diffondo  
Di gelato sudor.

RINALDO

Poter del mondo!

Cara Armida! oimè! che fai?  
255 Non mi senti e non mi vedi?  
Ma pur gli ultimi congedi

Per pietade io prenderò.  
Oh! crudel, tu non rispondi?  
Non mi dici: "Schiavo, cane!"  
260 Sta' pur lì fino a dimane;  
Ch'io per me già me ne vo.

XLII

A CARLO PORTA

[Sonetto beroldinghiano]

[1° marzo 1819]

Lingua mendace che invoca gli Dei  
Essendo in suo cuore ateo mitologico,  
Tu credesti ingannare i sensi miei  
Con stile affettatamente pedagogico.  
5 Del qual giammai creduto io non avrei  
Che mi stimassi tanto cacologico  
Da non discernere sensi buoni e rei  
Sotto il velame del linguaggio anfibologico.  
Falso avvocato ne fingesti difensore  
10 Per tirare in rovina il tuo cliente.  
O stelle! o numi! chi vide un tale orrore?  
E per tradire ancor più impunemente  
Pigliare un nome caro all'alme Suore  
Come la tua inicial spergiura e mente!

XLIII

[POSTILLA AL PRECEDENTE SONETTO]

[1° marzo 1819]

On badée, che voeur fa da sapienton,  
El se toeu subet via par on badée;  
Ma on omm de coo, che voeur parè mincion,  
El se mett anca lù in d'on bell cuntée.

XLIV

AL SIGNOR FRANCESCO HAYEZ

L'AUTORE

[1822?]

Già vivo al guardo la tua man pingea  
Un che in nebbia m'apparve all'intelletto:  
Altra or fugace e senza forme idea  
Timida accede all'alto tuo concetto:  
5 Lieto l'accoglie, e un immortal ne crea  
Di maraviglia e di pietade oggetto;  
Mentre aver sol potea dal verso mio  
Pochi giorni di spregio, e poi l'oblio.

XLV

AD ANGELICA PALLI

[Agosto 1827]

Prole eletta dal Ciel, Saffo novella  
Che la prisca Sorella  
Di tanto avanzi in bei versi celesti  
E in santi modi onesti,  
5 Canti della infelice tua rivale,  
Del Siculo sleale  
Nello scoglio fatal, m'attristi; ed io  
Ai numeri dolenti  
T'offro il plauso migliore, il pianto mio.  
10 Ma tu credilo intanto ad alma schietta,  
Che d'insigne vendetta  
L'ombra illustre per te placata fora,  
Se il villano amator vivesse ancora.

XLVI

PER VINCENZO MONTI

[1828]

Salve, o divino, cui largì Natura  
Il cor di Dante e del suo Duca il canto!  
Questo fia il grido dell'età futura;  
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

DISTICI LATINI

XLVII

VOLUCRES

[1868]



Fortunatae anates quibus aether ridet apertus,  
Libera in lato margine stagna patent!

Nos hic intexto concludunt retia ferro,  
Et superum prohibent invida tecta diem.

5 Cernimus, heu! frondes et non adeunda vireta  
Et queis misceri non datur alitibus.

Si quando immemores auris expandimus alas  
Tristibus a clathris penna repulsa cadit.

Nullos ver lusus dulcesve reducit amores,  
10 Nulli nos nidi, garrula turba, cient.

Pro latice irriguo, laeto pro murmure fontis,  
Exhibet ignavas alveus arctus aquas.

Crudeles escae, vestra dulcedine captae  
Ducimus aeternis otia carceribus!

#### XLVIII

AD MICHAËLEM FERRUCIUM

V. CL.

ALEXANDER MANZONI

[26 dicembre 1869]

Sunt qui fidenter venia vix hercule dignis

Deposcut laudum proemia carminibus:

Tu, pro laudandis, veniam, Vir docte, precaris:

Error utrimque; sed hic nobilis, ille miser.

Mediolani. a. d. VII calend. Januar. A. MDCCCLXX.

#### POESIE D'INCERTA ATTRIBUZIONE

#### XLIX

[PER UN PRELATO]

Non il favor de' salutati regi,

Ne il tollerato col roman Nocchiero

Mar tempestoso a te il difficil diero

Onor dell'Ostro e i pontificj fregi;

5 Ma ben maggiore di tutt'altri pregi,

Zelo dell'alme, ed incorrotto, austero

Costume in anni verdi, e in lusinghiero

Secolo, distruttor de' studj egregi.

Tali vedeva dalla greggia umile

10 Sorgere i suoi Pastor la prisca etate

A reggere di Cristo il santo Ovile.  
E le gemme a que' dì meno onorate  
E il fulgid'Ostro eran compenso vile  
E prezzo ingiusto alla maggior pietate.

L

[ANACREONTICA]

Mi disse un pastore,  
Quand'ero bambina,  
Che un serpe era Amore,  
Che morde se può.  
5 E il core molti anni  
Le insidie e gl'inganni  
Del serpe schivò.  
Ma quando improvviso  
Apparvemi al fonte  
10 Il giovane Euriso  
Giurandomi fe',  
Fra palpiti il core  
Si accorse che Amore  
Un serpe non è.

LI

L'APPARIZION DEL TASS

FRAMMENT

[1817]

Fura de porta Ludoviga on mia,  
Su la sinistra, in tra duu fontanin  
E in tra dò fil de piant che ghe fa ombria,  
El gh'è on sentirolin  
5 Solitari, patetegh, deliziôs  
Che 'l se perd a zicch zacch dent per i praa,  
E ch'el par giusta faa  
Per i malinconij d'on penserôs.  
Là inscì, via del piss piss  
10 D'on quaj sbilz d'acqua, che sbottiss di us'ciu,  
Via d'on quaj gorgheg d'on rosignu,  
O de quaj vers lontan lontan lontan  
D'on manzett, o d'on can,  
No se ghe sent on ett

15 Che rompa la quiett.  
 Tuttcoss, là inscì, l'aiutta la passion,  
 Ne s'à nanch faa duu pass  
 Tra quij acqu, tra quij piant, tra quell'ombria,  
 Che se sent a quattass d'on cert magon,  
 20 Se sent a trasportass  
 D'ona certa èstes de malinconia,  
 Che sgonfia i ucc senza savè el perchè,  
 E sforza a piang, d'on piang che fa piasè.  
 Appont in de sto stat de scoldament  
 25 Seva jer sol solett in sta stradella.  
 Gh'aveva el Tass sott sella  
 E i su disgrazi in ment:  
 Quand tutt'on tratt dove pù scur e fosch  
 E pù suturno per el folt di ramm  
 30 Fan i arbor on bosch,  
 Me senti a succudì  
 Da on streppet improvvis in di fojamm;  
 Me se scuriss el dì,  
 Me traballa la terra sott i pee,  
 35 Starluscia, donda i piant, scolti on lument  
 Sord sord, tegnù tegnù, come d'on vent  
 Che brontolla s'cincaa tra i filidur,  
 Come el lument di mort e di pagur.  
 E vedi a spòntà sù, Gesus Maria!,  
 40 Tra i rover e i fojasc  
 Longa longa on ombria  
 Che me varda e me slonga incontra i brasc.  
 Foo per scappà... foo per sgarì... no poss...  
 Me se instecchiss i pee, voo in convulsion,  
 45 E el pocch fiae di polmon  
 El rantéga, el se perd dent per el goss.  
 I pols, i laver, i palper, i dent,  
 I mascell, i naris  
 Solten, batten, hin tucc in moviment;  
 50 Già brancolli... già svegni... borli giò.  
 E in quella che bicocchi, on ton de vòs  
 Affabel e pietòs  
 El me rinfranca con premura, e el dis:  
 - Spiret, Carlin! te me cognosset no?  
 55 Vardem... cognossem... sont on galantommm. -  
 Sbaratti i ucc... i fissi in quell'ombria,  
 E no l'è pù on'ombria, ma l'è on bell'omm  
 D'oss, de carna, de pell,

Che me varda in d'on att de cortesia,  
60 E el sporg el volt vers mè  
Come sarant a dì... - E inscì mo adess  
Son quell o no sont quell? parla, di su. -  
L'eva volt, compless, ben fa de la persona,  
Magher puttost che grass,  
65 L'ha el front quadraa, spaziôs;  
Arcaa, distint i zij;  
Barba, baffi, cavij  
Tacaa insemm, folt e bisc, tra el scur e el biond:  
ucc viv, celest, redond,  
70 Sguard poetich, penserôs,  
Pell bianca, nâs grandott, laver suttil,  
Bocca larga; dò fil  
De dent piccol e spess, candidi, inguai,  
Barbozz sporgent in fura;  
75 Manegh, corpett, goriglia alla spagnura...  
- Dio! chi vedi mè... saravel mai,  
Saravel mai - dighi tremant - el Tass?... -  
E lù cerôs, fasent i dò foppell  
In mezz ai dò ganass  
80 - Sì - el me respond - sont quell, sont propi quell!  
A sto gran nomm, me butti genoggion  
Per adorall de cur, per ringraziall  
De tanta degnazion...  
- Lù - scammi - on poetton de quella sort,  
85 L'onor di Italian,  
Tuss st'incommed per mè, lassà i su mort  
Per vegnì chi in persona  
A parlà cont on tangher de Milan?...  
Ma in dov'ela, sur Tass, quella corona,  
90 Che ghe stava inscì ben su quella front? -  
- Ah! Carlo - el me respond,  
Tirand su dai polmon  
On sospiron patetegh e profond -  
Ah! Carlo, la corona strapazzada  
95 No la ghè pù per mi... che on tal Manzon,  
On tal Ermet Viscont  
Me l'han tolta del coo, me l'han strasciada  
.....

[1] E mi ferì le luci etc.

Sonò dentro a un lume che lì era

Tai, che mi vinse, e guardar nol potei.

Disse con grande forza Dante.

[2] Non era l'andar suo. Verso del grande Petrarca nel meraviglioso sonetto: Erano i capei d'oro.

[3] Dagli antichi fu sempre attribuita a Giunone la maestà. Leggansi i Poeti Greci e Latini.

[4] E se morire è forza. Il ripetere tre volte la stessa parola in fine del verso fu già usato dall'Ariosto. Dante l'adoperò colla parola Cristo e il suo grande emulatore l'usò tre volte certamente; una volta con la parola perdona nella Bassvilliana, un'altra colla parola spada in un Capitolo d'Emenda, e finalmente colla parola pare nel secondo Canto della Mascheroniana.

[5] Contra miglior voler voler mal pugna.

Verso significantissimo di Dante.

[6] La Dea mirolle, e rise un cotal riso.

Non vorrei che alcuno trovasse troppo ardita questa espressione. Un gran Poeta de' nostri tempi non si fece scrupolo di dire: E in quel sospetto sospettò... selva selvaggia... Delle tre parti in che si parte il giorno. Il grande Alighieri si lasciò sfuggire, non so se a caso o per vezzo nel Purgatorio:

Ch'a farsi quelle per le vene vane.

E:

Che s'imbestiò nelle 'mbestiate schegge.

E nel Paradiso:

...perché fur negletti

Li nostri voti, e voti in alcun canto.

E:

Nel modo, che 'l seguente Canto canta.

[7] Il furente. In Poesia talvolta vale ispirato, e magiche val divine.

[8] Fe' la vendetta del superbo strupo.

Verso usato da Dante in tutt'altro significato:

Vuolsi nell'alto, là dove Michele

Fe' la vendetta del superbo strupo.

[9] E maritolla ai suoi nefandi Drudi.

Io protesto, che qui e dovunque parlo degli abusi. Diffatti ognun vede che qui non si toccan principj di sorte alcuna. Altronde il Vangelo istima la mansuetudine, il dispregio delle ricchezze e del comando, cose tutte, che diametralmente s'oppongono a que' principj, ai quali per conseguenza diametralmente s'opposero e s'oppongono coloro che qui sono descritti. Quindi a coloro, che vedendosi puniti, o a cui vantaggiosi essendo questi abusi, volessero al volgo e alle persone dabbene...

[10] Come fra 'l salcio umile e l'orno

Quantum lenta solent inter viburna cupressi

(Virg.)

[11] ...e l'alma fugge

Su la fronte, su gli occhi e su la bocca.

Maravigliosamente espresse questo effetto il Petrarca in quella terzina:

Come chi smisuratamente vole,

Ch'ha scritto innanzi che a parlar cominci,

Ne gli occhi, e nella (sic) fronte le parole.

[12] E 'l dolce lume ancor per gli occhi sugge?

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

disse Dante.

[13] In quale arena mai etc. Leggasi l'energico, e veramente Vesuviano Rapporto fatto da Francesco Lomonaco, Patriotta Napoletano.

[14] Deh vomiti l'accesa Etna etc.

Questo sentimento fu già adoperato dal celebre Vincenzo Monti nell'Inno per la caduta dell'ultimo Tiranno di Francia, laddove dice:

Versa, o monte, dall'arsa tua gola

Tuoni e fiamme, onde l'empio punir.

[15] Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno quindicesimo dell'età mia, non senza compiacenza, e presunzione di nome di Poeta, i quali ora con miglior consiglio, e forse con più fine occhio rileggendo, rifiuto; ma veggendo non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e virile animo.

# Livros Grátis

( <http://www.livrosgratis.com.br> )

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)  
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)  
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)  
[Baixar livros de Matemática](#)  
[Baixar livros de Medicina](#)  
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)  
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)  
[Baixar livros de Meteorologia](#)  
[Baixar Monografias e TCC](#)  
[Baixar livros Multidisciplinar](#)  
[Baixar livros de Música](#)  
[Baixar livros de Psicologia](#)  
[Baixar livros de Química](#)  
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)  
[Baixar livros de Serviço Social](#)  
[Baixar livros de Sociologia](#)  
[Baixar livros de Teologia](#)  
[Baixar livros de Trabalho](#)  
[Baixar livros de Turismo](#)